

612.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 9 FEBBRAIO 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	31189	Proposte di legge :	
Disegni di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	31216	(<i>Annunzio</i>)	31230
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		(<i>Approvazione in Commissione</i>)	31216
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457)	31193	(<i>Svolgimento</i>)	31190
PRESIDENTE	31193	Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	31240
ABELLI	31201, 31238	Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
ALMIRANTE	31217, 31239	PRESIDENTE	31190
ARMANI	31237	DIAZ LAURA	31192, 31193
CRUCIANI	31229	LUPIS, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	31190, 31191, 31193
CURTI AURELIO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	31234	ROMUALDI	31190
DELFINO, <i>Relatore di minoranza</i>	31205, 31238, 31239, 31240	Ordine del giorno della seduta di domani	31240
FRANCHI	31211, 31237, 31238		
GIUGNI LATTARI JOLE	31193	La seduta comincia alle 15,30.	
GOEHRING, <i>Relatore di minoranza</i>	31233, 31238	FRANZO, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.	
GREGGI	31195, 31237	(<i>È approvato</i>).	
LIZZERO	31228	Congedi.	
LUSOLI	31230, 31239	PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Antoniozzi, Fusaro, Graziosi, Migliori e Pella.	
MASCHIELLA	31206, 31236, 31237	(<i>I congedi sono concessi</i>).	
MELIS	31239		
PIERACCINI, <i>Ministro del bilancio</i>	31122, 31235, 31237, 31238		
TOROS	31215		

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

DEGAN, BERLOFFA, BISAGLIA, BREGANZE, BRESSANI, CANESTRARI, CAVALLARI NERINO, DAL CANTON MARIA PIA, DALL'ARMELLINA, DE MARZI, DE ZAN, FABBRI FRANCESCO, FERRARI AGGRADI, FORNALE, FRANCESCHINI, FUSARO, GAGLIARDI, GIRARDIN, GITTI, GUARIENTO, LOMBARDI RUGGERO, MIOTTI CARLI AMALIA, ROMANATO, SARTOR, STORCHI, VERONESI e ZUGNO: « Modifica alla legge 5 maggio 1907, n. 257, e successive integrazioni » (3745);

BERSANI: « Riduzione dei termini per l'ammissione agli scrutini ed agli esami per l'avanzamento alle qualifiche superiori del personale dei servizi informazioni e proprietà letteraria, artistica e scientifica della Presidenza del Consiglio dei ministri » (3715).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Romualdi, al ministro degli affari esteri, « per conoscere se risponda a verità quanto ripetutamente pubblicato da vari giornali circa la condizione in cui sarebbero venuti a trovarsi i cittadini italiani, imprenditori e lavoratori, residenti a San Marino, fatti segno, da lungo tempo, a una pesante e odiosa azione discriminatoria — spesso intessuta di veri e propri soprusi — che renderebbe difficile, quando non impossibile il proseguimento delle loro attività. Azione discriminatoria, formalmente seguita, quando ciò non basta a costringere i nostri concittadini ad andarsene, da un perentorio invito a lasciare il territorio; e ciò in evidente contrasto con la convenzione esistente fra l'Italia e San Marino, che mentre assicura un nostro largo contributo alle finanze sanmarinesi, stabilisce la più ampia e assoluta parità di diritti nei due territori fra i cittadini italiani e quelli di San Marino » (4490).

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Come si è avuto modo di rilevare in questi ultimi tempi, l'articolo 4 della convenzione di amicizia e buon vicinato tra Italia e San Marino, del 31 marzo 1939, che sta-

bilisce la parità di diritti tra i cittadini dei due Stati, è applicata dalle autorità sanmarinesi con criteri ristrettivi quanto ai permessi di soggiorno e di lavoro a cittadini italiani, che vengono concessi con qualche difficoltà e per periodi non eccedenti l'anno. Il punto di vista sanmarinese è che tali restrizioni sarebbero giustificate dalla necessità di evitare gli inconvenienti di un incontrollato aumento dei cittadini italiani stabilmente residenti in San Marino, anche per gli oneri che ne conseguirebbero nei settori scolastico e dell'assistenza sanitaria, ecc., nonché per la concorrenza che ne deriverebbe alla manodopera locale non qualificata. Ciononostante è da precisare che gli interventi quotidianamente compiuti dal nostro consolato generale a favore dei cittadini italiani in difficoltà per permessi di lavoro e di soggiorno trovano di solito comprensione da parte delle autorità sanmarinesi, con le quali è stato quasi sempre possibile giungere a soluzioni e accomodamenti caso per caso.

Nessuna difficoltà è stata per altro riscontrata per quanto concerne la concessione di permessi ai lavoratori stagionali italiani, affluiti in notevole entità durante la scorsa stagione estiva per prestare la loro opera nelle numerose attività connesse con il rilevante movimento turistico. Né risulta per altro che nei confronti di alcuno dei nostri connazionali sia stato mai formulato dalle autorità sanmarinesi un perentorio invito a lasciare il territorio. Sono stati comunque avviati da tempo negoziati per l'aggiornamento della predetta convenzione che verteranno anche sulla interpretazione del citato articolo 4 della convenzione stessa. Se essi non hanno potuto ancora essere condotti a termine, ciò è dovuto esclusivamente alla congiuntura politica sanmarinese dei mesi scorsi che ha provocato un ritardo nelle trattative.

Allo stato delle cose, si attende quindi al più presto una riunione della commissione governativa che potrà anche affrontare la questione del rilascio del permesso di soggiorno agli italiani residenti in San Marino. Il rinnovo dello stesso per il momento viene effettuato con validità trimestrale.

PRESIDENTE. L'onorevole Romualdi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROMUALDI. Vorrei soltanto rilevare che la ragione dell'interrogazione era abbondantemente sostenuta dalla verità dei fatti. Difficoltà anche gravi son certamente sorte nella pratica applicazione della convenzione del

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 FEBBRAIO 1967

1939, e molti e gravi casi devono essere stati largamente lamentati, se il sottosegretario deve ora convenire, come ha convenuto, che si è dovuti intervenire caso per caso per risolverli via via che si sono presentati.

Ritengo di avere buone ragioni anche per sostenere che sono stati rivolti perentori inviti ad andarsene a nostri cittadini che erano lì impiegati, che lavoravano in attività sanmarinesi. Comunque, poiché non vi sono state formulazioni formali, ma soltanto pressioni esercitate attraverso i molti mezzi che i dirigenti o i padroni di aziende hanno per agire nei confronti dei loro dipendenti, è evidente che la cosa non può essere rilevante ai fini formali, e giustificare un intervento di carattere ufficiale del Governo.

La sola cosa che mi consente di rallegrarmi è quella di sapere che sono in corso delle trattative per migliorare le condizioni dei nostri cittadini, e per il definitivo reale riconoscimento di questa parità di diritti fra i cittadini dei due paesi. Il Governo italiano, nessun ente italiano, nessun privato italiano, si sono mai permessi di giudicare il cittadino sanmarinese in maniera diversa da quello italiano. A San Marino fanno delle difficoltà. Può darsi che abbiano le loro ragioni, le loro preoccupazioni, appunto, per oneri eccessivi che potrebbero nascere nei servizi scolastici, come ella ha detto, nei servizi sanitari, come mi pare di aver ascoltato, e forse anche per una concorrenza di manodopera. Ma forse quest'ultima ragione è meno vera; forse l'hanno detta per coprire, sempre con il velo sociale, altre intenzioni. Praticamente non c'è possibilità di concorrenza. La manodopera sanmarinese è modestissima di numero e largamente coperta per le sue necessità dalle attività normali della Repubblica. Quindi, in pratica, questo pericolo non può assolutamente esistere. Ad ogni modo, mi auguro che l'interrogazione da me presentata serva di sprone e anche di indicazione per quelle che saranno successivamente le misure da prendersi per regolare in maniera soddisfacente questa delicata e odiosa questione.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Sandri, Laura Diaz, Serbandini e Tagliaferri, al ministro degli affari esteri, « per conoscere l'opinione del Governo circa la conferenza stampa tenuta il 25 ottobre 1966 nella sede dell'ONU dal presidente della commissione delle Nazioni Unite per l'*apartheid*, signor Marsf Achkar, nel corso della quale egli ha dichiarato che l'Italia è tra i principali fornitori di armi del Sud Afri-

ca. Se la notizia corrisponde a verità, gli interroganti chiedono di conoscere quali misure il Governo intenda adottare per porre fine a questa forma di appoggio diretto al crudele regime razzista dominante nel Sud Africa, così ottemperando a precisi voti dell'Assemblea delle Nazioni Unite, agli auspici più volte espressi dallo stesso Parlamento italiano, alle regole elementari della civiltà » (4599).

L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il divieto di esportare armi e munizioni al Sud Africa e ogni altro materiale a queste assimilabili è stato deciso dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con le risoluzioni S/5386 del 7 agosto 1963, S/5471 del 4 dicembre 1963 e S/5773 del 19 giugno 1964. Tali risoluzioni invitavano infatti gli Stati membri dell'organizzazione a porre immediatamente fine alla vendita e alla spedizione al governo di Pretoria di armi, munizioni e veicoli militari, nonché degli equipaggiamenti e materiali destinati alla manutenzione di armi.

L'Italia si è subito conformata alle decisioni del Consiglio, come è stato anche comunicato dal nostro rappresentante permanente in New York al segretario generale delle Nazioni Unite con lettera del 10 ottobre 1963. In essa venne anzi sottolineato che il Governo italiano aveva già sospeso, ancor prima dell'adozione della risoluzione S/5386 del 7 agosto 1963, il rilascio di licenze per la vendita al Sud Africa di armi atte ad essere impiegate per appoggiare la politica di *apartheid*.

In relazione a quanto precede, risulta evidente l'infondatezza delle informazioni di cui alle dichiarazioni del presidente del comitato delle Nazioni Unite per l'*apartheid*, ambasciatore Marsf Achkar — che non assumono per altro carattere ufficiale essendo state manifestate in occasione di una conferenza stampa e non contenute in uno dei documenti ufficiali del comitato —, dichiarazioni secondo le quali l'Italia sarebbe tra i principali paesi fornitori di armi al Sud Africa. Il Governo italiano si è infatti al riguardo sempre scrupolosamente attenuto alle decisioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e non ha tralasciato occasione per ribadire nelle più alte istanze societarie la sua ferma ed intransigente opposizione alla politica di discriminazione razziale perseguita dal governo sudafricano.

PRESIDENTE. L'onorevole Laura Diaz, cofirmataria, ha facoltà di replicare.

DIAZ LAURA. Le parole dell'onorevole sottosegretario sono senza dubbio accettabili, ed è di positivo rilievo soprattutto l'affermazione che l'Italia — ancor prima delle decisioni assunte in sede di Nazioni Unite — aveva deciso di sospendere e di impedire invii di armi. Però, detto questo, debbo anche aggiungere che non posso ritenermi completamente soddisfatta, dato che l'Italia non ha fatto una smentita alle dichiarazioni del signor Marsf Achkar, presidente della commissione delle Nazioni Unite per l'*apartheid*.

L'onorevole sottosegretario ci ha detto che queste dichiarazioni non sono contenute in un documento ufficiale delle Nazioni Unite ma sono state fatte in una conferenza stampa. La cosa è però altrettanto grave, giacché il signor Marsf Achkar non è il primo venuto, né un giornalista in cerca di notizie sensazionali, né un'agenzia giornalistica che per conto suo pubblichi qualche cosa. È vero o no che il signore Achkar, il quale, ripeto, è addirittura il presidente della commissione dell'ONU per l'*apartheid*, in una conferenza stampa ha detto che il Governo della Repubblica italiana è ancora tra i fornitori più assidui di armi al Sud Africa? Sì, questo è incontestabile e il Governo italiano non fa una smentita, non reagisce! Secondo me, si tratterebbe di un fatto talmente grave che — proprio per questa sua gravità — noi avremmo dovuto comunque reagire, se avevamo (come l'onorevole Lupis afferma e come io mi auguro che sia) le carte in regola e la coscienza a posto.

Ripeto, una conferenza stampa del presidente della commissione dell'ONU per l'*apartheid* è una cosa che, anche se formalmente non ha valore di documento ufficiale, in pratica non può non avere una eco importante in tutti i paesi del mondo. Vorrei aggiungere anche che è vero che l'Italia ha aderito alle risoluzioni citate testé dal sottosegretario; ha approvato all'ONU la risoluzione n. 1514 (risoluzione che concerne i diritti dell'uomo, l'indipendenza dei popoli e le misure che ogni Stato è tenuto rigorosamente ad assumere per impedire qualsiasi aiuto ai governi colonialisti o comunque impostisi con la violenza, come minoranze, per tenere soggiogati e discriminati i popoli); e ha anche qui, nel nostro Parlamento, non in aula ma nella Commissione esteri, votato all'unanimità un ordine del giorno che riprendeva una risoluzione dell'Unione inter-

parlamentare con la quale si condannavano quei governi che fornissero aiuti di qualsiasi genere al Sud Africa o ad altri paesi razzisti e colonialisti e con la quale si rivolgeva un appello perché fosse svolta una vigilanza in questo senso affinché tutti gli Stati che avevano aderito in sede di Nazioni Unite alla risoluzione n. 1514 evitassero di sottrarsi a quel dovere.

Tutto questo è vero, però dobbiamo dire che purtroppo la rappresentanza dell'Italia all'ONU, in alcune occasioni meno evidenti di quella che ha caratterizzato il voto della risoluzione n. 1514 o delle tre altre risoluzioni citate dall'onorevole sottosegretario Lupis, che però hanno avuto una vasta eco, in altre occasioni minori, dicevo, sulla questione degli aiuti militari e commerciali al Sud Africa, si è astenuta.

Potrei citare i casi ma ella, onorevole sottosegretario, li conosce meglio di me: casi tutti nei quali l'Italia si è limitata ad astenersi unitamente a tre o quattro altri paesi che possono essere catalogati tra i peggiori sostenitori colonialisti e razzisti. In altri termini, vi sono stati casi nei quali l'Italia, quasi in maniera un po' furtiva, ha cercato di sottrarsi ad un voto preciso di condanna contro gli aiuti militari o commerciali verso certi paesi.

Mi pare poi che di fronte ad una offesa quale è quella, per un paese, di essere ritenuto colpevole di fornire aiuti militari al Governo del Sud Africa, il minimo che si potesse fare era una smentita, cogliendo l'occasione di un chiarimento in sede di Nazioni Unite. Ripeto, se l'autore della conferenza stampa fosse stato un giornalista qualsiasi o un funzionario, si sarebbe anche potuto pensare che ben pochi sarebbero stati coloro che ne sarebbero venuti a conoscenza. Ma qui la cosa è ben diversa, ed è molto grave, trattandosi addirittura del presidente della commissione delle Nazioni Unite per l'*apartheid*.

Comunque, prendiamo atto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario e ci auguriamo che in altra occasione (non è troppo tardi) il Governo italiano reagisca (se davvero lo può) con una documentata smentita. Ella, onorevole Lupis, sa meglio di me, per l'alta carica che ricopre, quale importanza abbiano queste posizioni non soltanto verso il popolo del Sud Africa ma verso tutti i paesi del cosiddetto terzo mondo che hanno raggiunto da poco la libertà dal colonialismo. Certe iniziative, che possono essere anche proficue, della politica estera italiana vengono cancellate con un colpo di spugna da

una notizia come quella che è oggetto della nostra interrogazione.

Quindi credo che al più presto il Governo debba fare di tutto per chiarire, senza alcuna possibilità di dubbio, la posizione dell'Italia nei confronti di questo problema.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Per la verità, mi attendevo che l'onorevole Laura Diaz puntualizzasse il fatto della mancata smentita, in quanto lo stesso dubbio ho avuto io stesso quando sono stato incaricato di rispondere a questa interrogazione. Però debbo dire che mi è stato assicurato che quando si tratta di dichiarazioni fatte in conferenze ufficiali, non contenute però in atti ufficiali, la prassi seguita dalle Nazioni Unite è quella di non procedere a smentite di sorta. Mi rendo conto però che una smentita in qualsiasi forma sarebbe stato opportuno poterla fare.

LAURA DIAZ. Non è una questione polemica. Vi sono due delegati alle Nazioni Unite, quello della Jugoslavia e quello della Guinea, che hanno denunciato l'Italia come fornitrice di armi al Sud Africa.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

Rammento che ieri è stato iniziato l'esame del capitolo XV (Obiettivi generali dell'assetto territoriale).

GIUGNI LATTARI JOLE. Chiedo di parlare sul complesso del capitolo XV.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUGNI LATTARI JOLE. Venerdì scorso il sottosegretario Donat-Cattin, rispondendo ad alcune interrogazioni relative alla critica si-

tuazione in cui si dibattono le Officine meccaniche calabresi, ha informato la Camera, suscitando unanime delusione nella rappresentanza politica della Calabria, che per le predette officine, indicate con la sigla OMECA, i lavori cesseranno del tutto con il primo trimestre del 1968 e che pertanto, a partire dal luglio prossimo, è da aspettarsi una riduzione graduale del livello occupazionale.

La risposta del sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali, più che una deludente risposta riguardante una situazione specifica, è un documento che nella sua sconcerata rudezza racchiude ed esprime una vera e propria dichiarazione politica: la dichiarazione cioè che la Calabria nulla di concreto e di serio deve attendersi dalla programmazione economica.

Nulla può attendersi la Calabria dalla programmazione se anche dei due soli complessi industriali ivi finora realizzati da aziende a partecipazioni statali, uno - lo stabilimento di carpenteria metallica di Vibo Valentia, realizzato dall'ENI - non potrà essere potenziato per la mancanza (stando almeno a quanto ha dichiarato lo stesso onorevole Donat-Cattin), di adeguati presupposti tecnici e commerciali, e l'altro - l'OMECA - azienda realizzata con partecipazione paritaria di capitale Finmeccanica e Fiat, è destinato (chissà poi perché si domandano gli ingenui calabresi!) a soccombere, nonostante si tratti di azienda sorta appunto per incentivare in Calabria l'insediamento di iniziative industriali in grado di favorire lo sviluppo di quella regione e nonostante sia unanimemente considerata la più moderna e tecnicamente dotata per la fabbricazione di materiale rotabile ferroviario e capace di soddisfare addirittura l'intero fabbisogno delle ferrovie italiane.

Mentre venerdì scorso, dunque, l'onorevole Donat-Cattin informava la Camera dell'inverosimile fallimento di questa iniziativa, oggi la Camera, continuando la discussione sul programma quinquennale di sviluppo economico, porta il suo esame sugli obiettivi dell'assetto territoriale per individuarne i problemi, stabilirne i criteri, gli strumenti e le misure di intervento.

Orbene, mi sia consentito dire che per una regione come quella calabrese, nella quale gli elementi della depressione e del sottosviluppo sono tutti presenti, la programmazione non costituirà affatto un evento fondamentale né uno strumento idoneo ad affrettarne lo sviluppo economico, se proprio le aziende a partecipazione statale non spiegheranno un più efficace intervento, concentrando in essa i più

ampi sforzi e assumendo a loro obiettivo primario quello di localizzare nelle tre province soprattutto le aziende che lavorano per forniture, cioè che richiedono l'insediamento di importanti complessi e comportano l'installazione di tante altre piccole industrie collaterali o sussidiarie.

Mancando ciò, ogni obiettivo di sviluppo economico sarà irraggiungibile in Calabria, in questa regione che non soltanto è lontana dai centri di produzione e di consumo, ma che per di più si trova tra due poli di sviluppo economico già costituiti: da una parte, la Sicilia, già in fase di industrializzazione, e, dall'altra, il quadrilatero industriale Bari-Brindisi-Taranto-Matera, nel quale tante nuove industrie sono in fase di progettazione e tante importanti iniziative sono in fase di realizzazione.

La legge n. 634 del 1957 stabilì per la spesa pubblica ordinaria nel Mezzogiorno il rispetto di una percentuale del totale nazionale (il 60 per cento, se non erro) e l'incentivazione dei programmi di investimento delle aziende a partecipazione statale, alle quali fu attribuita una funzione determinante nel processo di industrializzazione del sud, ma, in pratica, gli investimenti industriali sono stati realizzati ovunque tranne che in Calabria.

Sono stati realizzati nell'area di Napoli, dove già esisteva una concentrazione industriale; sono stati realizzati in Sicilia, ove la localizzazione degli impianti è stata favorita dalle agevolazioni disposte dal governo regionale; sono stati realizzati in Sardegna, ove tale localizzazione è stata determinata dalla presenza di materie prime da sfruttare; saranno realizzati nell'Abruzzo, ove l'utilizzazione del metano ha già fatto decidere la co-costruzione di importanti impianti, così come saranno realizzati nella valle del Basento, in Lucania; sono stati finanche realizzati intorno a Latina e Pomezia, cioè all'estremo limite del territorio compreso nella legislazione del Mezzogiorno. Soltanto alla Calabria nulla, eccetto le due iniziative che, giusta le ammissioni dell'onorevole Donat-Cattin, non possono affatto concorrere a dare all'economia di quella regione le basi dello sviluppo tanto giustamente e tanto lungamente atteso.

E tuttavia l'onorevole Donat-Cattin ha ritenuto giusto e legittimo respingere le accuse di insensibilità rivolte al Governo perché, a suo dire, una politica volta a promuovere lo sviluppo economico della Calabria deve essere condotta con la necessaria globalità.

Siffatto concetto, quasi mitico, di globalità è infatti anche alla base del programma di sviluppo economico, nel quale appunto si legge che il programma prevede una intensificazione degli interventi in un certo numero di « aree di sviluppo globale », caratterizzate da notevoli possibilità, mentre nelle « zone povere » gli interventi saranno limitati alla sistemazione dei terreni, alla valorizzazione economica delle risorse locali, all'attuazione di collegamenti con le aree di sviluppo, all'assistenza sociale delle popolazioni, all'assistenza e all'orientamento dell'emigrazione.

Orbene, mentre nessuno può contestare che gli impianti industriali fino ad ora concentrati in altre zone hanno determinato gravi contraccolpi alla regione calabrese, con l'esodo costante di manodopera, e hanno perciò creato nuove situazioni di sottosviluppo, che non soltanto hanno aggravato l'ormai secolare squilibrio economico e sociale tra nord e sud, ma hanno anche creato un nuovo e più grave squilibrio tra la Calabria e le altre regioni dello stesso Mezzogiorno; mentre — dicevo — nessuno può contestare tutto ciò, è dovere di noi deputati che la Calabria ha eletto per questa difficile legislatura, portare a conoscenza dei nostri conterranei che il programma di sviluppo economico divide l'Italia in « aree di sviluppo primario », in « aree di sviluppo secondario » e in « aree di depressione », e che la Calabria è considerata appunto area di depressione perché in essa si registrano i più bassi livelli di reddito *pro capite*, i più modesti tassi di sviluppo produttivo ed il più accentuato esodo migratorio.

È necessario che i calabresi sappiano fin da ora, dunque, che anche quando il Parlamento avrà approvato il programma di sviluppo economico la nostra terra non sarà attraversata da alcuna delle grandi direttrici dello sviluppo dell'economia nazionale, perché ad essa saranno elargiti soltanto gli interventi minori destinati appunto alle zone povere; è necessario che i calabresi sappiano fin da ora che lo sviluppo della nostra regione non sarà affatto accelerato, ma sarà anzi ulteriormente ritardato, essendo indiscutibilmente vero ciò che di recente ha affermato il ministro del tesoro — che per altro è tra i presentatori del disegno di legge per l'approvazione di questo programma — e cioè che « se la futura espansione economica non avrà fra le sue caratteristiche una maggiore diffusione produttiva nelle zone del paese meno dotate, essa, oltre che accentuare gli squilibri,

potrà essere causa di quei fenomeni di congestione che hanno negativi riflessi sul mercato del lavoro, sui costi di produzione e perciò anche sul nostro equilibrio monetario».

Non so come si possano conciliare le dichiarazioni dell'onorevole Colombo con le indicazioni e le impostazioni del programma, di questo programma che, mentre appunto assume a finalità quella di superare gli squilibri settoriali, territoriali e sociali che caratterizzano tuttora lo sviluppo economico italiano, in pratica consolida e aggrava tali squilibri, destinando alle zone avanzate le grandi infrastrutture e le grandi attrezzature produttive ed alle zone depresse l'elemosina dell'assistenza sociale, dell'orientamento dell'emigrazione e, se tutto andrà bene, quella della sistemazione dei terreni e della valorizzazione delle risorse locali.

La verità è dunque che questa Calabria - dall'onorevole Pastore definita « carissima ma purtroppo disgraziata regione » - dopo l'approvazione di questo disegno di legge sarà ancora più disgraziata. Disgraziata non per le sue condizioni geologiche, né per la sua eccentricità geografica, né per condizioni fisiche e ambientali - fattori tutti che potevano essere negativi in altri tempi e per altri uomini - ma sarà disgraziata per volontà di Governo, disgraziata per programma; un programma, per altro, per il quale, durante questo dibattito, ogni giorno di più si dimostra esatta la definizione rimasta famosa di « libro dei sogni ».

È necessario quindi che il popolo di Calabria sappia tutto ciò fin da ora con precisione e chiarezza, affinché possa trarne le sue conclusioni, così come sarebbe necessario - sul piano economico, su quello politico e soprattutto su quello storico - che la rappresentanza politica della Calabria, superando qualsiasi linea di demarcazione ideologica e spirituale, si ritrovasse unita nella più fiera protesta, votando unita contro questo disegno di legge, così come, al di sopra di ogni organizzazione politica, di partito e sindacale, essa è sicuramente unita nell'amore per quella terra. E io me lo auguro e lo spero perché non venga attribuita anche a noi - o meglio, ad alcuno di noi - la qualifica di « ascaro » buono per tutte le maggiori. (*Applausi a destra*).

GREGGI. Chiedo di parlare sul complesso del capitolo e di svolgere il mio emendamento al paragrafo 150.

PRESIDENTE. L'onorevole Greggi ha proposto di aggiungere, al secondo comma del

paragrafo 150, le parole: « e di contrastare nella misura massima possibile i fenomeni di esodo, spopolamento e depressione già in atto, evitando rigorosamente di crearne di nuovi in altre zone e di aggravare gli esistenti ».

L'onorevole Greggi ha facoltà di parlare.

GREGGI. Il mio emendamento non vuole modificare nulla del capitolo XV, anzi tende ad integrare e a precisare alcune conseguenze, credo più importanti da molti punti di vista, di alcune premesse che sono state poste nei paragrafi 148 e 149 dello stesso capitolo. Nel paragrafo 148 si sottolinea che il problema « territoriale » assume in Italia due aspetti fondamentali. Vi è in questo esame qualcosa di nuovo: la presa d'atto di esigenze nuove che si sono venute creando in questi ultimi dieci anni. Non siamo più allo squilibrio storico, secolare, tra nord e sud, ma ci rendiamo conto che squilibri si sono creati a causa dell'urbanesimo, squilibri che si sono particolarmente accentuati in questi ultimi anni, specie nelle regioni del centro-nord, tra le aree metropolitane di addensamento demografico e produttivo e le aree di esodo o di ristagno. Siamo cioè non più in presenza del nord e del sud, ma di aree, la gran parte nel nord, ma non tutte, metropolitane di grande addensamento demografico e produttivo, e di aree di esodo o di ristagno, la gran parte nel sud, ma non tutte.

Aggiunge il paragrafo 149: « In tutto il territorio del paese si riscontrano notevoli disparità dei livelli di sviluppo, che assumono particolare rilevanza nel divario tra Mezzogiorno e resto d'Italia; nello stesso Mezzogiorno il meccanismo dello sviluppo tende a determinare forti scompensi tra la situazione economica e civile delle aree di concentrazione degli insediamenti e di afflusso della popolazione e la situazione di ulteriore impoverimento dei territori di esodo ».

Qui bisognerebbe però legare il paragrafo 149 con quanto è detto nel paragrafo 158 del capitolo successivo, che appare, almeno finora, addirittura in contraddizione.

Si dice poi nel paragrafo 149: « Il rapido intensificarsi dei movimenti interni di popolazione e l'imponente processo di inurbamento verificatosi durante lo scorso decennio hanno notevolmente aggravato questi scompensi in tutto il paese, e specialmente nelle regioni settentrionali » (io aggiungerei: anche nelle regioni del centro e inizialmente già nelle regioni del sud), « causando situazioni di congestione nelle aree urbane di maggiore attra-

zione, e fenomeni di ristagno e di deterioramento economico nelle aree di esodo ».

Riemerge di nuovo la figura della realtà triste delle aree di esodo. Dice finalmente il paragrafo 150: « L'azione pubblica deve intervenire per correggere l'attuale meccanismo di ripartizione delle attività economiche e degli insediamenti residenziali, che determina elevati costi sociali e crea disuguaglianze che — intollerabili sotto il profilo sociale — finiscono alla lunga per limitare le possibilità di espansione dell'economia nazionale nel suo complesso.

« A tale scopo, gli interventi devono proporsi di ottenere un maggiore equilibrio nello sviluppo e devono, altresì, perseguire una distribuzione territoriale delle attività produttive e degli insediamenti residenziali capace di massimizzare i benefici e di minimizzare i costi sociali, e in particolare di realizzare nelle aree urbane condizioni di convivenza più ordinate e civili ».

Il mio emendamento si inserisce a questo punto. Concordo con quanto è stato detto prima, tranne per quanto riguarda il proposito di ridurre solo nelle regioni settentrionali gli squilibri interregionali, ma credo che la conseguenza di tutti i discorsi precedenti debba portare non soltanto a preoccuparsi, in particolare, di realizzare nelle aree urbane condizioni di convivenza più ordinate e civili (e su questo non possiamo non essere tutti d'accordo), ma anche a contrastare nella misura massima possibile i fenomeni di esodo, spopolamento e depressione già in atto, evitando rigorosamente di causarne di nuovi in altre zone e di aggravare quelli già esistenti.

Questa è, infatti, la realtà di fronte alla quale ci troviamo oggi, una realtà che richiede interventi anche urgenti, perché gli interventi tardivi potrebbero risultare anche dannosi e inutili. Noi abbiamo oggi un quadro nuovo, una situazione nuova: non più squilibri tra nord e sud, ma congestione di aree urbane ed accentuato esodo rurale. Gli squilibri cui bisogna ovviare non sono più quelli tra regioni sviluppate e regioni depresse del paese, ma cominciano a sussistere all'interno delle stesse regioni, tra le diverse province (l'esperienza del Lazio è al riguardo significativa), tra zone diverse della stessa provincia. Bastano, infatti, 50 chilometri di distanza tra zona e zona per creare enormi squilibri economici, sociali e quindi anche umani.

Ma vorrei aggiungere che le congestioni non soltanto sono dannose sul piano umano e, come dice la programmazione, anche sullo stesso piano dello sviluppo economico, ma so-

no anche nazionalmente costosissime. Dall'altro lato, gli esodi possono ormai diventare mortali per vaste zone del paese, sia per quanto riguarda la vita stessa delle popolazioni delle zone interessate, sia per quanto riguarda le possibilità di sviluppo. Essi non sono meno costosi delle concentrazioni, i cui difetti abbiamo individuato in questo programma. È appunto per eliminarli che vogliamo muoverci ed impegnarci a fondo.

Gradirei molto che l'onorevole relatore per la maggioranza o il ministro (non ho presentato emendamenti al riguardo perché il problema è di carattere generale) mi spiegasse come si concilia l'affermazione fatta al paragrafo 149, con la quale si riconosce l'esistenza di questi gravi squilibri tra zone diverse e si conclude che bisogna opporvisi a tutti i costi, con quella fatta al paragrafo 158 del capitolo XVI, relativo allo sviluppo economico del Mezzogiorno, con la quale si sostiene invece che per massimizzare il risultato economico degli investimenti nel Mezzogiorno è necessario concentrarli maggiormente in determinate zone del territorio. Vorrei cioè capire (mi pare che il problema sia molto importante) come la nostra preoccupazione di oggi per l'esperienza negativa derivante dall'eccessiva concentrazione esistente nell'Italia settentrionale, si colleghi con il proposito di contrastare queste concentrazioni, perché le riteniamo dannose sul piano economico ed umano, e nel contempo di creare nel sud, spingendo al massimo la concentrazione, quelle stesse condizioni che oggi deprechiamo nel nord.

Mi rendo conto che, per mettere in movimento il sud, è necessario in larga misura concentrare, ma mi pare che nel far questo dovremmo ricordare e tenere presente l'esperienza che abbiamo fatto nel nord. Sarebbe veramente grave che noi, tra 5 o 10 anni, dovessimo trovarci a lamentare per il sud quelle stesse concezioni, quegli stessi danni ed inconvenienti che oggi abbiamo visto e stiamo vedendo nel nord. Quindi, a me pare che esista questo problema di rendere più armonica la programmazione tra questi due punti essenziali dei capitoli XV e XVI. È veramente pericoloso, ai fini economici, sociali ed umani dello sviluppo del nostro paese, dover adottare, portandolo alle estreme conseguenze, un metodo che non era stato sollecitato dall'autorità pubblica, ma che si era svolto in condizioni di libertà naturale, un metodo di concentrazione, voglio dire, del quale oggi lamentiamo le conseguenze nell'Italia settentrionale.

Ma torno adesso al mio discorso. Stavo dicendo che le congestioni non solo sono dannose, in definitiva, ed umanamente poco accettabili, non solo richiedono un nostro intervento che valga ad alleggerirle, ma sono anche nazionalmente costose. Vorrei soltanto ricordare a noi stessi che in un recente interessantissimo convegno svoltosi a Roma, organizzato dal CIFI (Centro ingegneri ferroviari italiani), nel quale si discuteva di reti metropolitane, si è sostenuta la tesi (del resto condivisa da tutti i partecipanti) che, in molte zone urbane metropolitane italiane, appare ormai assolutamente necessario intervenire con grossi provvedimenti per la realizzazione di linee metropolitane. Appare, inoltre, ovvio nell'esperienza del mondo che, quando una città comincia a superare il milione e mezzo di abitanti, una qualche rete metropolitana è tecnicamente insostituibile. Noi abbiamo approvato tre giorni fa un capitolo della programmazione nel quale diciamo che nei prossimi 5 anni, per intervenire nelle grandi infrastrutture di trasporto delle zone metropolitane italiane, prevediamo di spendere in 5 anni 150 miliardi tra linee metropolitane e grandi strutture viarie.

In quel convegno è stato detto da più parti (e ciò è facilmente verificabile) che soltanto per realizzare in Roma l'asse attrezzato, che dovrebbe essere, così come previsto dal piano regolatore, uno strumento essenziale di viabilità nella città, e per realizzare accanto ad esso almeno altre due linee di metropolitana sulle sei previste, cioè per realizzare almeno un terzo della rete metropolitana prevista, si arriva già ai 150 miliardi. Per cui penso che si debba dire che, se vogliamo affrontare le congestioni delle grandi aree metropolitane anche solo dal punto di vista dei grandi trasporti urbani, intercomunali e regionali, dovremmo affrontare una spesa (e questi interventi dovremmo operarli presto nei prossimi 5 o 10 anni) di 600-700-800 miliardi.

È inutile fare il discorso se a sopportare questa spesa dovranno essere i comuni o lo Stato. L'importante è affrontare questa spesa nell'ambito della programmazione nazionale. Altro discorso è invece stabilire chi dovrà affrontarla. Certo, i comuni non sono in condizioni di sostenerla e quindi mi pare logico che ci debba essere un intervento dello Stato.

GOEHRING, *Relatore di minoranza*. Volete far fare tutto allo Stato.

GREGGI. Desidero soltanto sottolineare l'aspetto dell'enorme costo provocato, non soltanto dal punto di vista dei trasporti che rap-

presentano un fatto essenziale in una zona metropolitana, dalle congestioni metropolitane.

Vorrei anche dimostrare agli onorevoli colleghi come quello delle zone di esodo non è soltanto un fenomeno umanamente e socialmente gravissimo, ma è anch'esso enormemente costoso dal punto di vista nazionale. In altri termini, congestionando ed alleggerendo, concentrando in poche zone lo sviluppo del paese, finiamo in definitiva con il dover affrontare doppi enormi costi: il costo della sistemazione delle zone congestionate ed il costo negativo dell'abbandono delle zone depresse.

Io parlo di un enorme costo senza adesso fermarmi (eppure mi sembra doveroso da parte nostra, dato che siamo in sede di programmazione) sull'enorme costo, dal punto di vista umano, dei fenomeni di spopolamento in atto in tante zone del paese. Sappiamo che in questi primi 10 anni del nostro potente sviluppo industriale, in pratica circa il 15 per cento della popolazione italiana è stata interessata ai fenomeni di inurbamento, cosa ben diversa del fenomeno che si verifica quando si passa dall'attività agricola ad una attività industriale in un paese.

Noi spesso finiamo col fare un unico discorso dei due che vanno tenuti distinti. È necessario, se vogliamo garantire lo sviluppo del nostro paese, il trasferimento ancora di un altro 10-12 per cento della popolazione dall'attività agricola all'attività industriale o al settore dei servizi, ma non è affatto necessario allo stesso modo che questo trasferimento da una attività all'altra comporti anche il trasferimento da una zona all'altra del paese, comporti anche l'abbandono di vaste zone del paese e la concentrazione umana in alcune altre. Un 15 per cento della popolazione italiana già ha vissuto il dramma costosissimo, dal punto di vista umano, di questo abbandono delle zone non industrializzate. Nei prossimi anni, forse un altro 10-15 per cento della popolazione italiana potrebbe essere interessato allo stesso fenomeno. Un fenomeno che, ripeto, è umanamente costosissimo: basti pensare alla vita drammatica e faticosissima dei 100 mila pendolari che ogni giorno vengono a Roma per lavoro e ogni sera ne ripartono. Credo che le stesse cifre si abbiano, sia pure in condizioni non tanto gravi, nel milanese, a Torino, a Genova e sicuramente in molte altre città italiane. Io credo che non si esageri — sarebbe bene avere questi dati — dicendo che vi sono oggi in Italia almeno 600-700 mila cittadini lavoratori che

vivono la vita dei pendolari. Nel Lazio questo fenomeno, data anche la carenza dei mezzi di trasporto, significa una sveglia la mattina alle 4, le 4 e mezzo, al massimo le 5, spesso due o tre ore di viaggio, la giornata lavorativa di otto ore, due o tre ore per il ritorno, quindi una vita umana per cinque o dieci anni annullata non nel lavoro (questo sarebbe nobile) ma nella fatica per andare a lavorare, con tutti i fenomeni conseguenti per la vita familiare e per il riposo stesso di questa povera gente.

La vita di questi pendolari ha avuto in prospettiva in questi anni, e se non interveniamo avrà in prospettiva nei prossimi anni, due periodi diversi ma egualmente drammatici e penosissimi: il periodo pendolare e il periodo di inurbamento. Perché a questi lavoratori e alle loro famiglie capita, dopo aver sofferto per cinque anni (resistono circa per cinque anni, sei anni) il dramma del « pendolaggio », di finire per ritrovarsi per altri cinque anni nelle periferie cittadine in una situazione diversa ma egualmente drammatica, con servizi che non esistono, con attrezzature urbane inefficienti. Finiscono per passare, questi lavoratori e le loro famiglie, 10-15 anni della loro vita in una condizione umana e familiare faticosissima.

Credo che soltanto la prospettiva di dover condannare nei prossimi anni ancora il 10-15 per cento della popolazione italiana a vivere il dramma che già il 15 per cento ha vissuto, dovrebbe impegnarci fortemente a cercare di venire incontro alla condizione di questi nostri concittadini, perché mi pare che fine essenziale della programmazione dovrebbe essere quello di ovviare alle realtà umane drammatiche che esistono oggi nel nostro paese.

Ma io non voglio arrivare alle conseguenze alle quali si dovrebbe arrivare soltanto per questo ragionamento puramente umano, che poi dovrebbe essere determinante. A me pare che alle conseguenze di un intervento che spinga di più verso il decentramento e lo sviluppo industriale debbano portare anche considerazioni di carattere strettamente economico. Cosa significa infatti il fenomeno correlativo dell'esodo e dell'abbandono in larghissima misura di zone rurali, di zone lontane dai centri di concentrazione industriale e della concentrazione urbana, industriale, residenziale in poche zone? Significa, fra l'altro, dover sopportare doppie spese per i servizi. Nei primi anni della ricostruzione del nostro paese, abbiamo giustamente speso

centinaia di miliardi per dotare di un minimo di servizi comuni che nella storia d'Italia non ne avevano mai avuto, dall'acqua alla strada, alla casa comunale, all'edificio scolastico. Oggi in molti comuni d'Italia — varrebbe la pena di fare la statistica — questi servizi sono largamente inutilizzati, perché la popolazione è andata via; abbiamo speso e dovremo continuare a spendere, perché questa popolazione richiederà l'edificio comunale, le strade, la sistemazione delle fognature anche se poi i destinatari di questi servizi diminuiranno nel tempo. Doppie strutture in generale, doppi patrimoni edilizi, perché bisognerà fare scuole nelle periferie cittadine per chi, arrivandovi con la famiglia, non debba correre il rischio di passare cinque o dieci anni con i figli a doppio turno, ammesso che riesca a trovare a 300 metri da casa una scuola. Quindi, doppio servizio, doppi costi dell'insegnamento: per quello che verrà abbandonato e per quello ancora da realizzare. Noi sappiamo, infatti, che nei grandi comuni una delle ragioni, vera, giusta, fatale, del forte indebitamento dei comuni stessi, consiste nel fatto che essi hanno dovuto sostenere, a causa di questo intenso fenomeno di accentramento, le spese di urbanizzazione, che si valutano a carico dei comuni intorno al mezzo milione a persona, ma che consistono poi, tenendo conto delle abitazioni, in tre milioni circa complessivi per unità lavorativa.

Ma l'esodo dalle campagne, dalle colline, dalle periferie regionali e provinciali comporta anche progressivamente l'abbandono, in pratica totale, delle possibilità e delle attualità agricole. Quando in tante valli del nostro paese l'abbandono supera certi limiti della popolazione, esso significa, in pratica, anche l'abbandono totale di tutte le attuali attrezzature agricole, di tutta l'attuale possibilità di produzione agricola. E si tratta talvolta di produzioni agricole marginali, destinate ad essere abbandonate, che, per altro, in queste condizioni non sono neppure sostituite da sistemazioni a pascolo o forestali; ma si tratta spesso anche di produzioni agricole che potrebbero essere incentivate e potrebbero, anzi, concorrere allo sviluppo di tutta l'economia nazionale.

In queste condizioni, e sempre nel quadro della programmazione che sta diventando e diventerà fatalmente una cosa sempre più seria per tutti noi, una volta che abbiamo cominciato il discorso, gli stessi stanziamenti enormi o almeno notevoli del « piano verde », la stessa politica degli assegni fami-

liari correranno il rischio di non raggiungere alcun risultato, perché non sarà un piccolo mutuo a tenere legata ad una zona agricola abbandonata da tutti la famiglia dedita all'agricoltura.

Ancora: l'esodo, nella misura in cui si sta verificando, comporta sicuramente, fatalmente la negazione totale di ogni futura possibilità di sviluppo di tutte queste zone che vanno in abbandono. Ora, credo che in Italia, la quale ha la conformazione geografica e orografica che presenta, la quale ha la storia che ha, almeno il 50 per cento di queste zone in abbandono avrebbero possibilità di sviluppo turistico, sicuramente il 60-70 per cento — non solo il 50 per cento — avrebbero possibilità di sviluppo residenziale, di ospitalità residenziale nei periodi estivi o anche negli intervalli tra i periodi di lavoro. Queste possibilità, evidentemente, sono anch'esse destinate a cadere, perché non sarà più possibile alcuna ripresa in una zona abbandonata dai due terzi della popolazione — come già sta capitando — abbandonata dal punto di vista agricolo, scarsa di servizi, e quindi destinata fatalmente ad essere trascurata anche dal punto di vista turistico e residenziale.

Per dare plasticità al mio discorso, certo di interpretare largamente esigenze anche di altre regioni del centro e del sud, ancor più convinto di fare un discorso che anticipa esperienze che altre zone e regioni d'Italia dovranno fare nei prossimi anni (in quanto nel Lazio la presenza di una grossa città come Roma ha anticipato ed esasperato fenomeni che sicuramente si verificheranno di nuovo, non so, per le Puglie intorno a Bari, forse domani per la Sicilia intorno a Catania, forse dopodomani per la Sardegna intorno a Cagliari), vorrei dire poche parole sulla situazione del Lazio, a mo' di esempio: un esempio che vale già anche per altre numerose regioni e zone d'Italia, e anticipa in ogni caso quella che sarà l'esperienza anche di altre zone.

Il Lazio, oggi, è una regione nella quale i due terzi del territorio sono praticamente in abbandono. Per fortuna, i due terzi del territorio non rappresentano i due terzi della popolazione, ma rappresentano i due terzi o per lo meno i due quinti delle possibilità di sviluppo agricolo. Ho l'impressione e in parte l'informazione che la stessa cosa potrà succedere nel senese e nel grossetano in Toscana, in quasi tutta l'Umbria, potremmo dire, in larga parte degli Abruzzi, salvo alcune chiazze di notevole sviluppo, in tutto il Molise, dove mi pare non esista alcuna

zona che oggi sia industrialmente sviluppata (e forse è meglio, perché così potranno cominciare nel Molise a fare l'industrializzazione decentrata, e non concentrata), sicuramente in molte zone della Puglia, nonostante Taranto e Bari, certamente — temo — per tutta la Lucania che è interessata per il 90 per cento da quei fenomeni di abbandono che colpiscono il 70 per cento del Lazio, certamente in larga parte della Calabria, certamente in larghe zone della Sicilia e certamente, in un certo senso, direi, in tutta la Sardegna se non si interverrà rapidamente anche in quest'isola.

Situazione del Lazio: una situazione strana, fatale alla quale si prospetta poi una soluzione ancora più strana e direi assurda. Le province di Rieti e di Viterbo — lo sappiamo tutti — sono province in fortissimo abbandono di popolazione. In certe zone di queste province, per alcuni gruppi di comuni l'abbandono ormai ha raggiunto in 10 anni il 40-50 per cento della popolazione e, se si è fermato in questi ultimi 3-4 anni, ciò è soltanto grazie alla crisi economica generale, altrimenti in questi comuni saremmo scesi sotto il 40-30 per cento della popolazione soltanto di 10 anni fa. E poi basta andare a vedere questa popolazione (queste sarebbero inchieste e studi che spero sul piano regionale siano stati fatti seriamente) che è rimasta: non è una popolazione omogenea, direi, rispetto a quella che è andata via. La popolazione che è rimasta, è costituita dagli anziani.

Quindi, vi sono comuni nei quali fra 10 anni potrebbe esserci il 10 per cento della popolazione che c'era 10 anni fa, con tutte le conseguenze negative, anche sul piano economico, che abbiamo dichiarato. Non penso, evidentemente, che la trasformazione dell'Italia da paese agricolo a paese moderno industriale potesse farsi o possa farsi senza questi sacrifici e ridimensionamenti; ma una cosa è favorire questi sacrifici, una cosa è lasciarli consacrati e una cosa è, in un quadro economico generale e nell'interesse stesso del paese, cercare di eliminarli almeno in parte.

Sappiamo, ad esempio, che la provincia di Viterbo è zona completamente depressa. E qui vorrei fare un richiamo a un fatto del quale si è data notizia in questi giorni. Mi pare che ci stiamo avviando sul piano nazionale a sopprimere la ferrovia Civitavecchia-Orte. Dichiaro subito che da anni sono convinto che sicuramente, se non 5 mila chilometri di « rami secchi », almeno 2-3 mila chilometri di « rami secchi » ferroviari siano stati superati nella dinamica del paese e debbano,

quindi, essere soppressi. Ma io credo che questa operazione di amputazione dei « rami secchi » debba tener conto non soltanto del presente, ma anche delle prospettive del futuro. E qui si inquadra il discorso sulla programmazione. Nel futuro del Lazio e della programmazione io penso che ci sia e ci debba essere un forte sviluppo del porto di Civitavecchia e della zona industriale intorno a questa città. Ora, non si può volere un forte sviluppo della zona di Civitavecchia e nello stesso tempo voler tagliare il collegamento ferroviario di Civitavecchia con tutta l'Italia centrale, cioè con Orte, Terni, Ancona.

Viterbo è zona depressa dal punto di vista agricolo e industriale, è larghissimamente in abbandono. Che significa a questo punto abolire anche la ferrovia? Significa fare un atto che, secondo me, è in contraddizione con ogni sano criterio di sviluppo equilibrato del nostro paese, perché, ripeto, lo sviluppo equilibrato non deve significare equilibrio fra nord e sud, ma deve significare equilibrio anche all'interno di tutte le zone del nostro paese per quanto è possibile.

La provincia di Roma, vorremmo dire che sia supersviluppata con i suoi 2 milioni e mezzo di abitanti concentrati a Roma, ma basta andare a 40-50 chilometri da Roma, nella valle dell'Aniene, che pure sarebbe una magnifica valle residenziale, turistica e agricola, per trovare l'abbandono. Nella valle dell'Aniene, a 50 chilometri da Roma, negli ultimi 10 anni si sta verificando lo stesso fenomeno che si verifica nel Viterbese. Si può andare a visitare qualche comune e trovare edifici capaci di ospitare 1.200-1.300 persone che nell'invernata ne ospitano 200. Questo è il rapporto in alcuni centri, in alcuni paesi, in alcune zone della valle dell'Aniene.

Frusinate: è arrivata la Cassa per il mezzogiorno, però basta allontanarsi anche qui di 25 chilometri da Frosinone, andare nella valle di Comino, una magnifica valle capace di enormi sviluppi residenziali, turistici, forestali e agricoli, per trovare l'abbandono. Ci sono 2-3 paesi dove non c'è più alcuno e paesi che ormai hanno visto la loro popolazione ridursi di più del 50 per cento.

Provincia di Latina. Si dice che Latina è una delle province più industrializzate d'Italia. È vero, ma basta andare nella valle dell'Amaseno, appena a 25-30 chilometri da Latina, per ritrovare lo stesso fenomeno: attrezzature stradali nuove, strade costruite con la spesa di 300-400 milioni di lire nell'immediato dopoguerra percorse oggi da 2-3 macchine al giorno. Perché? Perché i paesi allacciati con

quelle strade del costo di 300-400 milioni hanno oggi una popolazione di 300-400 persone contro le 1.200-2.000 di 10 anni fa.

Quindi, a me pare che questo problema, il tener conto della realtà del nostro paese e del fatale deteriorarsi di certe situazioni, sia un vero e grande problema urbanistico da affrontare, un vero e grande problema economico e sociale che tocca credo (le cifre sono approssimative) forse un quarto del territorio nazionale e forse un quinto della popolazione italiana.

Un'ultima osservazione vorrei aggiungere ricollegandomi a quanto ho accennato prima. Questi squilibri che si stanno creando tanto paurosamente (e io mi preoccupo della concentrazione delle zone metropolitane, ma mi preoccupo e dobbiamo preoccuparci ancora di più delle zone di spopolamento, di esodo e di abbandono completo) sono legati fatalmente alla trasformazione generale del paese, sono una conseguenza naturale e fatale del suo sviluppo industriale? In parte sicuramente sì; ma a me pare che in parte (questo è grave e richiamo l'attenzione dei colleghi e del ministro) questi squilibri siano dovuti al modo con il quale in questi anni (e dobbiamo stare attenti per il futuro) si è realizzato l'intervento dello Stato. Se noi dovessimo continuare a fare interventi per zone industriali concentrate, per poli industriali concentrati, a fare interventi soprattutto con incentivazioni concentrate di aiuti e di facilitazioni, noi creeremmo un'alterazione dello sviluppo naturale e, anche là dove potrebbe aversi uno sviluppo decentrato delle industrie, noi costringeremmo praticamente gli industriali, le nuove aziende a concentrarsi. Esaspereremmo, cioè, il fenomeno contro il quale dovremmo invece combattere.

È inutile sottolineare (ho presente l'esperienza di Roma, che si può ripetere per altre zone d'Italia) che le zone industriali degli anni trenta erano giustificate, allora, dalla necessità di tenere le industrie legate ai grandi nodi ferroviari e sono largamente superate, come esigenza tecnica, oggi che sono sviluppati i trasporti su strada e che l'energia non è più data dal carbone, ma è energia chimica o elettrica.

Ecco: per dimostrare che quello che sta avvenendo non avviene a caso, o perché il mercato è libero, o perché manca l'intervento dello Stato, ma avviene — in larga parte almeno — perché c'è un intervento sbagliato (a mio giudizio) dello Stato e degli enti pubblici, accenno appena e senza alcuna intenzione polemica, alle prospettive create nel Lazio dalla

zona di sviluppo industriale Roma-Latina. In questo Lazio nel quale abbiamo detto (e credo che il fenomeno si ripeterà in altre regioni se non stiamo attenti ad avvertirlo e contrastarlo) che tre province su cinque sono depresse, che vaste zone provinciali della stessa Roma e della stessa Latina sono depresse e in fortissima depressione; in questo Lazio nel quale esiste un'unica zona di pianura che, dal punto di vista agricolo, è la più ricca del Lazio, nel quale esiste una zona di pianura vicina al mare che, dal punto di vista turistico, sta diventando una delle zone più ricche del Lazio (parlo sempre della zona di Latina), nel quale esiste uno sviluppo industriale eccedente rispetto alle possibilità di manodopera locale e che ha già provocato forti fenomeni di trasferimento di popolazioni; in questa zona, che è appunto la zona di Latina, quella lungo il mare a sud di Roma, dove c'è l'agricoltura più ricca del Lazio, dove c'è la possibilità di sviluppo turistico più forte del Lazio (basta fare la strada costiera Ostia-Torvajonica-Anzio-Sabaudia-Terracina), dove lo sviluppo industriale è già stato notevole, favorito dal fatto che, prima dell'apertura dell'« autostrada del sole », la « Domiziana » (cioè la strada che passa per Aprilia-Latina) è stata per 12 o 13 anni la strada di massimo transito per le comunicazioni fra Roma e Napoli e tra Roma e il Mezzogiorno; in queste zone noi dovremmo (pare che le amministrazioni si propongano di avviare, forse la programmazione regionale consacrerà e forse lo Stato porrà il suo suggello) incrementare ancor di più la zona industriale Roma-Latina.

Se nel Lazio (sto facendo soltanto un esempio e non voglio far polemiche) nei prossimi 5-10 anni dovessimo, con la spinta dei mezzi pubblici e della pubblica autorità, concentrare lo sviluppo industriale in questa zona, noi potremmo avere la certezza di spopolare definitivamente un terzo della regione; perché evidentemente il Lazio, nel quadro dello sviluppo economico nazionale, non potrà avere tutte le industrie che si vogliono concentrare a Latina più tutte le altre industrie che dovrebbero servire per non uccidere definitivamente il Viterbese, il Reatino, la valle dell'Aniene, la valle di Comino, la valle dell'Amaseno (tanto per fare esempi).

Quindi, a me pare che ci troviamo di fronte ad uno dei più grossi problemi umani, sociali ed economici del nostro paese e che, in questo caso, sì, lo Stato debba intervenire con la programmazione, per ovviare a squilibri che minacciano di diventare definitivi e irreversibili.

Però, per far questo, bisogna dire qualche cosa di più di quel che è detto nei paragrafi 148, 149 e 150 del capitolo XV. Bisogna precisare che un obiettivo essenziale non è soltanto quello di realizzare nelle aree urbane condizioni di convivenza più ordinate e civili, ma deve essere, direi anzitutto, dal punto di vista umano e anche dei costi economici nazionali, quello di contrastare nella misura possibile i fenomeni di esodo, di spopolamento e di depressione già in atto, evitando rigorosamente di crearne di nuovi in altre zone e di aggravare quelli esistenti.

Penso che se ci muoveremo nella programmazione affrontando in tal modo questo particolare e grave problema, avremo fatto una cosa veramente meritoria sul piano umano, sul piano sociale e anche sul piano del bilancio economico complessivo del nostro paese.

ABELLI. Chiedo di parlare sul complesso del capitolo.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ABELLI. Signor Presidente, l'importanza dei problemi degli squilibri territoriali esistenti in Italia è ben presente alla nostra attenzione. Se una ragione di fare un programma esisteva, quella era da ricercarsi proprio in questi squilibri e nel tentativo di ovviare agli inconvenienti provocati da essi.

Quando si vuol indicare una causa della crisi economica del passato, è tesi comune quella secondo cui la crisi sarebbe stata provocata dagli eccessivi aumenti dei salari nei confronti degli aumenti della produttività. Ritengo che fatto non tanto marginale della crisi sia stato proprio anche uno sviluppo caotico degli insediamenti industriali, tanto sul piano settoriale quanto sul piano territoriale. Come diceva giustamente l'onorevole Gregg, l'azione dello Stato fatta a fin di bene, cioè l'azione degli incentivi, non è stata sempre un'azione positiva agli effetti della eliminazione di questi inconvenienti. E ciò perché, da un canto, è stata fatta solo in forma generica — per esempio la legge n. 623, che finalmente è stata in questi giorni nuovamente prorogata dalla Camera — e dall'altro solo in funzione territoriale, come la legge per il Mezzogiorno e la legge per le aree depresse. Cioè, non si è inquadrato nel passato il problema dello sviluppo di un determinato territorio nel problema più vasto, globale, del settore nel quale una determinata industria, mercé gli incentivi dello Stato, si andava costruendo. Quindi, ad un certo momento, questi incentivi, che almeno parzialmente risol-

vevano un problema territoriale, creavano qualche volta un danno economico sul piano settoriale o un danno economico verso altri settori diversamente organizzati, come, per esempio, la nascita di una media industria, che improvvisamente assorbiva un lavoro che prima veniva svolto da numerosi artigiani e metteva in crisi un'intera zona. Esempi tipici del primo fenomeno si possono riscontrare nel settore della carta e nel settore dei materiali da costruzione.

Se noi guardiamo il grado di utilizzazione della capacità produttiva degli impianti nel settore cartario, vediamo che nel 1966 questo è stato del 70,4 per cento contro il 74,3 per cento del grado medio di utilizzazione degli impianti sul piano nazionale ed almeno il 15 per cento in meno di quello che può essere il grado buono di utilizzazione degli impianti cartari. Ma quello che è più grave è che, dalle tabelle previsioni, si prevede per il 1969 un grado di utilizzazione degli impianti solamente del 77,5 per cento rimanendo quindi, anche in una prospettiva di 4 anni, questo settore produttivo molto al di sotto di quello che è il grado di utilizzazione buona degli impianti.

Analogo ragionamento si può fare a proposito del settore dei materiali da costruzione, anche se qui si può dire che la crisi edilizia non era prevista, o almeno non era prevista in tutta la gravità con la quale si è poi manifestata. Per questo settore l'indice di utilizzazione della capacità degli impianti nel 1966 è stato del 71,3 per cento, mentre nel 1969 è previsto nella misura del 72,6 per cento. Quindi, evidentemente, questi due settori nei quali sappiamo che vi è stata una attività di incentivazione da parte dello Stato che ha costruito o favorito la costruzione di aziende cartarie e aziende per produrre materiale da costruzione, si è registrato un indice di utilizzazione degli impianti molto basso e tale rimane in prospettiva e per conseguenza, praticamente, un investimento di capitali scarsamente produttivo, molto meno produttivo di quello che si sarebbe avuto utilizzando detti investimenti in altri settori che presentano un indice di utilizzazione degli impianti molto più alto.

Un'altra causa della crisi, in parte adombrata nel capitolo che noi esaminiamo, è quella dell'aumento veramente eccessivo dei costi sociali degli insediamenti umani determinati dallo sviluppo, onorevole Greggi, delle aree metropolitane, non dallo sviluppo delle zone. Su questo punto, veramente, corriamo il rischio di non capirci, pur leggendo lo stesso

documento. Non mi sembra di vedere, nella analisi di questo capitolo, che si rinunci ad una politica di insediamento globale in zone predeterminate che è un fatto economicamente valido, e che è cosa diversa dall'insediamento propriamente e strettamente metropolitano il quale, oltre un certo limite, sarebbe un fatto negativo. Non possiamo certo dire che gli insediamenti nelle zone di Torino, di Milano o di Genova siano stati, sul piano economico, fatti negativi. Lo diventano quando, nella ristretta cerchia delle aree metropolitane, si vada al di là di un certo sviluppo. Soprattutto questi insediamenti diventano molto costosi per la rapidità di sviluppo di queste aree e perché, in conseguenza, si verifica il fenomeno delle migrazioni interne.

In realtà, cosa è successo? È successo che l'emigrazione interna che andava cercando lavoro, si è soprattutto orientata verso Milano, Torino e, in genere, verso i grandi centri, e nemmeno si orientava verso le cinture. Il mezzadro calabrese o siciliano si dirigeva direttamente al centro della metropoli. Si è verificato un fenomeno che, sotto certi aspetti, potrebbe sembrare ridicolo: l'immigrato andava al centro topografico di Milano o di Torino, magari in una soffitta, quasi che, stando proprio vicino al centro, fosse più facile trovare lavoro che non in periferia. Un fenomeno psicologico, ma che tuttavia si è verificato. Solo in un secondo momento si è avuto il fenomeno del decentramento e bisogna ammettere che nei grossi centri questa immigrazione, prima orientata verso il centro della città, si è poi spostata e continua a spostarsi verso i comuni della cintura.

Ma bisogna dire che in questo campo è mancata una appropriata politica da parte del Governo. Questa immigrazione interna non è stata orientata, non è stata guidata, nulla si è fatto per cercare di indirizzare la immigrazione verso quei centri o quelle zone di spopolamento, verso le zone non ai confini delle grandi città ma immediatamente al di là della cintura dove esiste la possibilità di insediamenti a tipo agricolo-industriale. In queste zone sono rimaste e rimangono in parte inutilizzate molte attrezzature come le case, le chiese, il palazzo del comune, che avrebbero consentito un più facile e meno costoso insediamento degli immigrati, consentendo anche al fenomeno dell'immigrazione di avere un rendimento economico maggiore, dando magari vita, sia pure transitoriamente, ad un insediamento di tipo agricolo-industriale. Vi sarebbero stati, sì, i « pendolari », ma sarebbe stato ugualmente un fatto positivo poiché il

costo relativo sarebbe stato nettamente inferiore all'elevatissimo costo sociale dell'insediamento urbanistico.

Un'altra causa della caoticità dello sviluppo di questi anni è stata la visione troppo particolaristica dei territori da considerare aree depresse ai fini delle necessarie incentivazioni. La vecchia legge sulle aree depresse prevedeva come unità-base il comune, la legge 614 ha inserito il concetto del territorio e, per la montagna, di zona montana. Ma anche questo ultimo concetto ritengo non sia ancora adeguato, non essendo collegato ai naturali sbocchi della montagna stessa a fondo valle e magari in pianura. Non è infatti concepibile che si costruisca una fabbrica a 1200 metri di altezza per risolvere i problemi di piccoli paesi di 50 anime che si trovano arroccati su un monte; questi problemi si risolvono invece a fondo valle, si risolvono in pianura dando ugualmente la possibilità di vita a questa gente, che potrà rimanere arroccata sui monti oppure spostarsi di poco, nel loro ambiente naturale, affittando le proprie abitazioni per il turismo di massa che ormai arriva dappertutto e apre queste prospettive.

Altro motivo di critica è il criterio generico degli incentivi, senza un preventivo studio che orienti il tipo di insediamento. Non è che per risolvere i problemi di una zona depressa, sia più o meno bella, sia vicina al lago o al mare oppure lontana, l'insediamento debba essere sempre di uno stesso tipo. È controproducente, per esempio, favorire un insediamento industriale in una zona che si può vedere in prospettiva idonea a uno sviluppo turistico, che in tal modo verrebbe gravemente compromesso: creeremmo magari 100 posti di lavoro, ma impediremmo di averne domani 1.000-2.000 nel settore del turismo in ipotesi più congeniale alle caratteristiche della zona.

Tutto questo non è stato fatto. Queste sono le critiche che noi facciamo ad un'azione di Governo che, anche se allora non era programmata, avrebbe dovuto prevedere queste possibilità e orientare in modo diverso lo sviluppo economico del nostro paese.

Se quindi vi era bisogno di una politica nuova, di una politica programmata era proprio per risolvere questi problemi. Non basta incentivare, non basta migliorare il tenore di vita delle zone depresse, bisogna farlo senza danneggiare le altre zone, con la massima possibile economicità. Da qui la necessità di programmi che tengano conto non soltanto dei problemi territoriali ma anche di quelli settoriali, che guardino non soltanto

alle esigenze di breve periodo, ma mirino anche e soprattutto a soluzioni a lungo termine. Bisogna cioè evitare di fare cose, magari buone per una zona, ma che risultino poi cattive per altre, o addirittura fare cose buone oggi che possano risultare dannose domani alla nostra economia.

Noi non riteniamo, obiettivamente, che in questo capitolo vi siano rilevanti e autentiche novità; di più, quel poco di nuovo introduce concetti pericolosi e inaccettabili. Non vi è una parola — se ho letto bene — circa la necessità di equilibrare lo sviluppo territoriale con quello settoriale. D'altra parte, gli strumenti sono gli stessi che esistevano prima del piano. Nel paragrafo 153, quando si parla degli strumenti e delle misure d'intervento, si cita la legge urbanistica, che ha una sua funzione particolare; poi la legge per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, n. 717, e la legge per gli interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale, n. 614: sono cioè gli stessi strumenti con i quali si è fatta la politica che abbiamo criticato e che si è rivelata una politica non programmata.

Non è prevista — almeno non risulta dal capitolo — nessuna modifica, sotto il profilo territoriale, di questi strumenti e neppure si adombrano strumenti nuovi che consentano di fare una politica diversa. Nessun accenno, neppure nella parte discorsiva, alla volontà — almeno in prospettiva — di una politica diversa da quella adottata fino ad oggi, che non si può certo dire sia stata una politica programmata.

Una riprova dell'atteggiamento che sentiamo (oltre che leggiamo) ispirare il programma in questo capitolo è data dal non aver citato, tra gli strumenti d'intervento per l'assetto territoriale, la legge n. 623 sulle agevolazioni finanziarie generiche. È vero che di questa legge si parla nel capitolo relativo all'industria e che, in quella sede, si introduce al riguardo il concetto di « ripartizione geografica e settoriale dei fondi ». Ma è anche vero che il mancato richiamo nel capitolo relativo agli obiettivi generali dell'assetto territoriale di quel riferimento significa che si esclude l'utilizzazione di quella legge anche ai fini della soluzione dei problemi dell'assetto territoriale, che dovrebbe essere affrontata, come ho detto, con una visione globale dell'assetto territoriale e di quello settoriale.

L'unico problema che invece si affronta in questo capitolo è quello del concentrazione di attività nelle grandi aree metropo-

litane, ma con riferimento esclusivo agli insediamenti aziendali e non pure — come pensiamo sarebbe stato opportuno — agli insediamenti umani. Non che il problema degli insediamenti aziendali non sia il più importante, anzi, in lungo periodo, è il problema base per il decongestionamento delle aree metropolitane; ma, in periodo breve, agire solo sugli insediamenti aziendali risulta di scarsa efficacia. È chiaro infatti che l'intervento andrebbe limitato ai nuovi insediamenti, perché sarebbe veramente grave, inutile e pazzesco fermare ad un certo momento nelle aree metropolitane, a causa dei costi sociali, il naturale e già programmato sviluppo delle aziende esistenti. È vero che sono previsti incentivi per il trasferimento degli impianti, cioè per diminuire l'attuale pressione favorendo l'allontanamento dal centro metropolitano delle aziende; ma, a nostro avviso, sarebbe quanto mai opportuno che questi incentivi siano utilizzati dai privati solo in fase di totale ristrutturazione o totale riammodernamento dell'azienda. Sarebbe infatti veramente sciocco che lo Stato sopportasse un costo — anche questo costo sociale, perché pagato dalla collettività — per ottenere il trasferimento degli impianti, quando il costo generale del trasferimento più il costo sopportato dallo Stato per incentivarlo finisce per essere maggiore del costo sociale dell'insediamento nell'area metropolitana.

Noi non abbiamo presentato un emendamento, perché questo problema non si può risolvere attraverso una semplice modifica di un sistema in cui non è facile per noi trovare gli strumenti idonei. Non possiamo certamente — né sarebbe attuale — riproporvi la legge sull'urbanesimo fatta dal fascismo, peraltro lungimirante per i tempi in cui fu adottata, né il commissariato per la migrazione interna. Però bisognerebbe fare qualcosa del genere, non dico per obbligare la gente ad andare in determinate zone, ma per informare noi stessi, il Governo e i lavoratori sulle zone in grado di accoglierli. Si dovrebbe dar vita a centri di immigrazione, dotati di case, di scuole e di tutti i necessari servizi pubblici, non nelle grandi città ma nelle zone viciniori. In tal modo si potrebbe avviare a soluzione il problema della congestione delle aree metropolitane anche in vista degli insediamenti che ancora si avranno, com'è prevedibile e sperabile, nelle zone di sviluppo, le quali hanno fortunatamente ancora possibilità di assorbire notevoli aliquote di manodopera proveniente dalle zone depresse.

Analoghe provvidenze bisognerebbe adottare nei riguardi degli emigrati all'estero, per lo meno per quelli che, trovandosi in zone che stanno entrando in fase di difficoltà economica, potrebbero rientrare in Italia.

Rimane il problema delle zone da sviluppare e del tipo di sviluppo da incentivare in ogni zona. Per il primo aspetto il piano rimane, almeno in parte, ancorato alle impostazioni della legge 615 la quale, se rappresenta un passo avanti rispetto alle norme della precedente legge 635 (che si riferiva ai comuni senza nessuna logica economica), avendo introdotto il concetto di territorio, ha per altro mantenuto in limiti troppo ristretti il concetto di zona montana. È necessario che il problema della montagna venga esaminato e risolto collegando i territori montani veri e propri con i centri di fondovalle, e anche della pianura, che ne rappresentano il naturale sfogo, ed evitando anche qui insediamenti aziendali che risulterebbero antieconomici e probabilmente non duraturi, per le inevitabili difficoltà derivanti dalla lontananza di tutte le altre attività economiche collegate.

Della necessità di una politica di incentivazione delle iniziative imprenditoriali che non prescindano dalla valutazione dei tipi di attività più consone alle caratteristiche e alle possibilità di sviluppo delle varie zone il capitolo XV non parla esplicitamente, anche se si può pensare che il rinvio del paragrafo 154 ai piani urbanistici e ai piani territoriali dei comitati regionali per la programmazione economica voglia significare, almeno su questo problema, qualcosa di nuovo.

Rimane il fatto che solo la legge per il Mezzogiorno contiene le norme idonee ad attuare una tale politica di sviluppo organico, che non sarà invece facile realizzare con la legge 614 e la legge 623, ammesso e non concesso che i comitati regionali per la programmazione abbiano gli strumenti di studio adeguati alle approfondite indagini da fare non solo sulla situazione attuale, ma soprattutto sui possibili sviluppi futuri.

Questa carenza di norme può legittimare il sospetto che, nonostante le affermazioni di principio (in questo caso anche piuttosto vaghe), nulla verrà fatto e su questo importante problema il programma risulterà pressoché inoperante.

Ho parlato, ad un certo punto del mio intervento, di introduzione di concetti pericolosi ed inaccettabili, quali i disincentivi di cui si parla nel terzo comma del paragrafo 152, che va anche ricollegato (e pregherei l'onorevole ministro di vedere il mio emendamento

in questo senso) con il penultimo comma del paragrafo 155.

Nel paragrafo 152 si parla, infatti, degli incentivi e dei disincentivi da porre in atto; nel penultimo comma del paragrafo 155 si ribadisce il concetto: « Si ritiene inoltre opportuno adottare particolari misure a carico delle imprese che si localizzeranno in ambiti metropolitani... ».

Se di disincentivi si può parlare a livello macroeconomico, quando si vuole operare cioè nei confronti di un settore nel suo complesso, a livello microeconomico, invece, il disincentivo — che potrebbe anche essere a carattere individuale — potrebbe ritenersi addirittura incostituzionale. Nel rispetto dei piani regolatori, infatti, l'insediamento non può essere proibito, almeno nel nostro sistema. Mi ricordava un collega poco fa che c'è una legge del 1938 che proibiva l'insediamento di aziende, o meglio stabiliva che senza autorizzazione nessuna azienda poteva nascere. Ma questo può essere attuato in un determinato sistema politico, in una determinata concezione politico-economica, e può avere in quell'ambito una sua validità. Ma siccome non volete e penso non potete attuare quel sistema politico, il disincentivo, come misura a carico di determinate imprese, è anticostituzionale. Se un'impresa, ad esempio, alla quale non importa di fruire di incentivi, decide di insediarsi in un'area metropolitana ritenuta valida per i suoi fini industriali, non è possibile, *a posteriori*, trattarla diversamente dalle altre imprese che si sono insediate prima nella stessa area. Ecco perché il disincentivo, inteso in questo senso (e voi l'avete inteso proprio in questo senso), è un fatto anticostituzionale.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Questa disposizione era contenuta già nel piano Giolitti, ma il ministro Pieraccini l'aveva in un primo momento eliminata. Poi qualcuno gli ha consigliato di mantenerla in vita. (*Segni di diniego del Ministro Pieraccini*).

ABELLI. A parte ogni osservazione sul piano della logica tecnica ed economica, non vorrei (e non lo dico per ragioni di campanilismo) che il problema dei disincentivi adombrasse vecchie tesi contrarie al triangolo industriale Milano-Torino-Genova, tesi già care alla politica di centro-sinistra. Potrei ricordare a questo proposito che circa un anno fa, o poco più, di fronte ad un simile atteggiamento da parte di alcuni esponenti del Governo di centro-sinistra, vi fu una precisa presa di posizione delle camere

di commercio di Milano, Torino e Genova, puntualizzata nel corso di una riunione tenuta, mi pare, a Genova. Se così fosse, sarebbe veramente un fatto molto grave: voler colpire il cosiddetto « triangolo industriale » sarebbe un'ingiustizia e un errore. E che qualcuno, cioè un fine chiosatore come l'onorevole Greggi, abbia inteso una parte del programma in questo senso mi ha lasciato molto preoccupato. Ad un certo momento, infatti, l'onorevole Greggi ha chiesto al ministro perché nella prima parte si dà l'impressione di voler decongestionare, non a livello metropolitano, non a livello delle grandi città e dei grandi agglomerati urbani, ma le zone di sviluppo economico, e cioè quelle zone dove, secondo noi, comprimere l'attività sarebbe veramente pericoloso. Molto pericoloso, non perché io campanilisticamente, essendo deputato di Torino, voglia ricordare alla Camera che queste zone hanno indubbiamente contribuito in forma notevolissima e primaria allo sviluppo nazionale di questi anni, ma perché è un fatto naturale l'esistenza in uno Stato di zone che costituiscono dei punti di attrazione e che a loro volta sospingono allo sviluppo anche le altre parti del paese. Infatti, se non ci fosse stato lo sviluppo di questo triangolo industriale, indubbiamente l'economia del paese sarebbe molto più arretrata.

In questo triangolo bisogna indubbiamente esaminare i fenomeni di urbanesimo in quanto tali e decentrare a livello delle cinture ed al di là di esse. E qui sorge il problema della validità dei comitati regionali e della programmazione delle regioni, che a nostro avviso è un errore. Qui appare evidente la necessità di superare i limiti regionali e di creare un comitato unico per poter esaminare globalmente l'economia del Piemonte, della Lombardia e della Liguria e, in questo quadro, il problema delle aree depresse che non mancano neppure in queste regioni. Area depressa, per esempio, è tutto l'alto Novarese (Verbano-Cusio-Ossola), zona nella quale dal punto di vista del Piemonte può apparire utile uno sviluppo industriale, mentre, dal punto di vista milanese, è opportuno uno sviluppo turistico, rappresentando il grande retroterra della metropoli lombarda. Ecco quindi come gli stessi problemi, visti da due angoli visuali diversi, possono richiedere distinte soluzioni; ed ecco perché una programmazione regionale sarebbe un gravissimo errore, proprio perché la regione non ha più alcun significato per la soluzione dei grossi problemi economici del nostro paese.

Noi riteniamo pertanto che questo capitolo non risponda assolutamente alle esigenze nuove e che il programma, che proprio sul problema di fondo dell'assetto territoriale doveva dare la speranza di una politica nuova, economicamente più valida e più utile, dimostra ancora una volta tutta la sua inconsistenza e la sua incapacità a risolvere i problemi del paese. (*Applausi a destra*).

MASCHIELLA. Chiedo di parlare sul complesso del capitolo XV e di svolgere i relativi nostri emendamenti.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Maschiella, Barca, Leonardi, Todros, Busetto, Caprara, Chiaromonte, Abenante e Bastianelli hanno proposto di sostituire il paragrafo 148 con il seguente:

« I problemi dello squilibrio territoriale:

1) Il problema dello squilibrio territoriale in Italia ha nel Mezzogiorno il suo nodo fondamentale non solo per la estensione del fenomeno (32 per cento della superficie ed il 36 per cento della popolazione italiana), ma soprattutto per le sue peculiari caratteristiche che ne fanno ancora oggi la contraddizione fondamentale di ogni politica di programmazione democratica dello sviluppo economico.

Altro aspetto hanno gli squilibri che caratterizzano le aree depresse del centro-nord e le zone montane la cui origine va ricercata in molteplici direzioni, ma soprattutto: nella crisi delle vecchie strutture economiche e sociali, nelle aree metropolitane e nei cosiddetti poli di sviluppo, in una errata e contraddittoria politica di investimento pubblico nel settore delle infrastrutture.

Trattandosi di problemi che condizionano lo stesso sviluppo economico, sociale e politico dell'intera nazione, essi vanno affrontati non con « leggi speciali », con « concessioni » o con interventi straordinari, ma con lo stesso strumento del piano economico nazionale che deve avere appunto come uno dei massimi motivi ispiratori ed obiettivi da raggiungere il superamento degli squilibri territoriali ».

Gli onorevoli Maschiella, Barca, Caprara, Leonardi, Todros, Busetto, Lizzero e Coccia hanno proposto di inserire, dopo il paragrafo 149, il seguente:

« 149-bis) L'azione pubblica deve intervenire sulle strutture produttive ed in primo luogo sulla struttura agraria che è alla base di ogni crisi e che condiziona ogni possibilità di sviluppo per il Mezzogiorno e per le

aree depresse del centro-nord. In questo quadro (soprattutto alla luce dei disastri e delle alluvioni che hanno particolarmente colpito le aree depresse e le zone di montagna o che, proprio nel disordine idrogeologico e agricolo delle zone depresse e nella montagna hanno trovato la loro origine) è compito preliminare del pubblico potere:

a) affrontare il problema della difesa del suolo in tutti i suoi vari aspetti: riordino idrogeologico, bonifica, rimboschimento, difesa della natura;

b) affrontare il problema della riforma agraria che permetta il riordino fondiario e la riconversione delle culture, la creazione di organismi cooperativi di trasformazione e vendita dei prodotti agricoli in modo da assicurare i relativi redditi aggiunti al contadino produttore legandolo in tal modo alla terra.

A tale scopo si rende assolutamente necessario procedere alla riqualificazione della spesa prevista dalla legge 26 giugno 1965, n. 717, che prevede interventi straordinari per il Mezzogiorno e dalla legge 22 luglio 1966, n. 614, che prevede interventi straordinari per le aree depresse del centro-nord, riqualificazione da operare soprattutto per i settori: agricoltura e lavori pubblici, convogliandone i mezzi nella realizzazione di interventi nelle due direzioni sopra indicate ».

L'onorevole Maschiella ha facoltà di parlare.

MASCHIELLA. A proposito del capitolo XV vorrei fare un'osservazione preliminare. A me sembra che non sia preciso, ma anzi si presti a parecchi equivoci, il titolo che viene dato a questo capitolo: « Assetto del territorio ».

Premetto che non intendo fare un'osservazione formale. La denominazione di assetto del territorio può dare il senso di un intervento superficiale, di un intervento sulle infrastrutture, di un regolamento della distribuzione delle attività e degli insediamenti. Volendo fare un discorso più giusto e dare un titolo più pertinente, credo che il capitolo si dovrebbe chiamare « Programmazione spaziale », ossia capitolo in cui si esamina il momento regionale della programmazione e alla luce di questo tipo di attività si considerano tutti i problemi che esso comporta, tra cui quelli del superamento degli squilibri territoriali, settoriali, zonali. Si tratterebbe cioè di un momento estremamente delicato, in cui le grandi scelte nazionali calano nella realtà del paese, nelle singole aree

economiche e nelle regioni, mettendo in atto un insieme di rapporti dialettici che tendono ad adeguare la realtà nazionale a quella locale e viceversa; in cui cioè si inizia un discorso, una contestazione, da parte della periferia verso il centro e viceversa, che renda la programmazione non solo un fatto economico e sociale ma un fatto politico, democratico, culturale; un momento in cui, in altri termini, gli assetti strutturali, e non solo quelli infrastrutturali, assumono una importanza del tutto eccezionale.

Questa considerazione mi sembra sia tanto più pertinente anzi necessaria quando venga riferita alla realtà italiana, che è così varia, complessa, contraddittoria, in cui è illusorio voler calare, come una cappa di piombo, scelte puramente schematiche e astratte; realtà italiana che è non solo varia e contraddittoria, come dicevo prima, ma anche caratterizzata da un delicatissimo rapporto tra popolazione e territorio e tra popolazione e risorse disponibili.

Tutto questo spinge a prestare la massima attenzione a questo momento della programmazione, che, come dicevo, è un momento particolarmente delicato. Ecco perché l'intitolazione « programmazione spaziale » si rivela opportuna se non ci si pone solo l'obiettivo di una migliore distribuzione delle attività, ma anche e soprattutto, tenendo conto del delicato rapporto tra popolazione e risorse, quello del migliore sfruttamento delle risorse di cui la nazione dispone, cominciando proprio dalle risorse umane di cui è particolarmente ricca. Solo attraverso la piena utilizzazione di tutte le risorse si può infatti mantenere vivo il rapporto fra uomo e ambiente e si possono combattere le spaventose distorsioni verificatesi in questi ultimi anni, l'esodo dalla terra, il congestionamento dei centri urbani, la caduta di attività economiche che pure potevano conservare la loro utilità.

Su questi argomenti abbiamo discusso molte volte in passato ed anche questa sera abbiamo ascoltato su di essi interessanti interventi, in particolare quello dell'onorevole Greggi, che ha messo in luce il costo umano di questi fenomeni di distorsione. Io credo che se vogliamo fare un discorso serio dobbiamo porre il dito sulla loro causa fondamentale, che è il sistema di accumulazione e di formazione del reddito su cui si fonda l'economia del nostro paese. Altrimenti noi continueremo sempre a denunciare una situazione che non troverà soluzione ma, anzi, si aggraverà col passare del tempo. Diceva l'onorevole Greggi che domani, per il sud,

forse dovremo lamentare gli stessi inconvenienti che oggi lamentiamo per il nord e dovremo ripetere per i futuri poli industriali del Mezzogiorno le stesse denunce che oggi facciamo per Milano, Genova o Torino: sarà così certamente, se non cambiamo il meccanismo dello sviluppo del nostro paese.

Per dimostrare ulteriormente che queste osservazioni non sono formali ma sostanziali, invito a considerare meglio in che modo il testo del programma affronta questi problemi. Nel paragrafo 148 il piano fa una descrizione degli squilibri e divide l'Italia in due zone: una zona di sviluppo primario e una zona di sviluppo secondario. Nella zona di sviluppo primario sono comprese le aree del cosiddetto triangolo economico, nella zona di sviluppo secondario rientrano invece le aree che vanno da quelle caratterizzate da un reddito *pro capite* inferiore alla media nazionale a quelle che, pur non avendo un reddito *pro capite* inferiore alla media, sono caratterizzate da una scarsa dinamica economica, fino alle aree depresse.

Fatta questa descrizione, il piano propone gli interventi e la relativa strumentazione. Gli interventi sono di due tipi: gli incentivi e la distribuzione delle infrastrutture, delle attrezzature, degli insediamenti. Gli strumenti, poi, che il piano propone di usare sono quattro: la legge urbanistica, la programmazione economica regionale, la legge 714 per il Mezzogiorno e la legge 614 per le aree depresse già approvate. Propone inoltre uno strumento di disincentivazione estremamente velleitario, tanto è vero che è lasciato in ombra (è una formulazione, direi, tipica dell'onorevole Moro: non si capisce che cosa ne debba venir fuori); disincentivazione, cioè, per le aree già eccessivamente congestionate.

Tutto il succo del discorso è qui: nella descrizione macroeconomica di queste aree e nel suggerimento di questi due tipi di intervento, di questi quattro strumenti.

Dell'urbanistica parleremo quando il Governo si deciderà a presentare il relativo disegno di legge al Parlamento. Anche della programmazione regionale non possiamo parlare oggi, perché non esiste la regione. I comitati regionali per la programmazione appaiono lo strumento più inidoneo che possa essere suggerito. Che cosa vuol dire, d'altra parte, programmazione regionale in mancanza dell'ente regione? Quale peso hanno avuto, quale peso avranno i comitati regionali per la programmazione sulle decisioni? Si tratterà soltanto di interpellarli, di chiedere ad essi dei suggerimenti? Le esperienze che sono state fatte

finora sono quanto mai scoraggianti in proposito. Io appartengo ad una regione la quale non ha fatto altro che avanzare proposte nel corso di questi anni e che regolarmente si è vista beffeggiata dal Governo che le ha fatto, sì, paternalistici elogi, ha dato, sì, assicurazioni, promesse, ma non ha mai tenuto conto della sostanza di quelle proposte.

Della legge 714 parleranno altri colleghi del mio gruppo, in sede di discussione sul capitolo XVI; della legge 614 riguardante le aree depresse dobbiamo invece dire qualcosa. Innanzitutto avevamo visto in modo giusto quando, in occasione della discussione di questa legge, dicemmo che con essa si istituzionalizzava la « marginalizzazione » di zone che erano diventate aree depresse a causa di un certo tipo di sviluppo economico del nostro paese, affidato al meccanismo spontaneo del mercato, che non era riuscito a superare gli squilibri, anzi li aveva accentuati. Per questo, dal 1962, anno della *Nota aggiuntiva* dell'onorevole La Malfa, non si è fatto altro che parlare del superamento di squilibri come dell'obiettivo fondamentale della programmazione. Ma se il Governo pone come strumento fondamentale per superare gli squilibri delle zone depresse la legge n. 614, noi siamo in pieno diritto di dire: o che il Governo non ha capito bene quale sia la caratteristica di queste zone depresse, non ha esaminato il fenomeno, le cause, la gravità o che ha la precisa intenzione di confondere dietro una nuvola, una cortina fumogena, una volontà precisa, quella cioè di impegnarsi a mandare avanti certi poli di sviluppo nel nostro paese e di istituzionalizzare la condanna alla marginalità di una gran parte del restante territorio.

Questi strumenti, infatti, sono non solo inadatti, ma anche assolutamente ridicoli in relazione ai compiti che ad essi si vogliono assegnare. Basti considerare che la « 614 » per gli interventi straordinari nelle zone depresse del centro-nord opera da ormai 15 anni, durante i quali si sono spesi 425 miliardi per permettere una accelerazione del processo economico in queste zone che dimostravano una scarsa dinamica economica e interna: ebbene, non solo non si è fatto un passo per il superamento degli squilibri, ma i 4 mila comuni circa che hanno beneficiato di quella legge sono oggi in condizioni peggiori di 15 anni fa nei confronti delle zone sviluppate. Il loro reddito *pro capite* è oggi più di allora al di sotto della media nazionale. Quindi, non si è raggiunto nessun obiettivo, non si è fermato l'esodo dalla terra, non si sono impediti distorsioni, si sono sciupati 425 miliardi, molte

volte in opere inutili. Ci sono degli studi, dei volumi, fra cui quello dell'università di Torino che ho citato molte volte, a proposito della spesa per lo sviluppo dell'industria nei comuni, nelle aree depresse del Piemonte. Ebbene, di questo non si è tenuto alcun conto, si è presentata una legge che ha variato alcuni aspetti marginali, ma che sostanzialmente è identica a quella del passato.

In conclusione, come si fa a pensare che questa legge che non ha funzionato ieri con un meccanismo economico anche più debole dell'attuale possa funzionare oggi, al momento del rilancio dell'economia, al momento in cui le zone depresse dovranno fare i conti non con piccoli o sparuti complessi, ma con complessi agguerriti, forti, che sono preparati per una competizione non più solo nazionale, ma anche europea e internazionale? Se, come il Governo ci dice attraverso il piano, al capitolo III e al capitolo XV, questo è lo strumento di intervento per le aree depresse, noi siamo in pieno diritto di pensare che alla fine del quinquennio si saranno spesi, anzi sciupati, altri 200 miliardi per ultimare forse alcuni tronchi di strada, per fare pochi acquedotti rurali, ma lo squilibrio economico non solo non sarà superato, ma sarà anche maggiore di quello che era nel passato. Noi vogliamo richiamare energicamente il Governo a considerare queste cose! Nella mia regione, sabato scorso, si è svolto un convegno di tutte le forze politiche, parlamentari, sociali, le quali hanno ribadito queste critiche ai limiti della citata legge e hanno apertamente dichiarato che si sentono ingannate dal Governo e intrappolate da un piano, che è una vera e propria condanna per le zone depresse: non solo per il motivo fondamentale che, puntando sull'aumento di produttività e sulla razionalizzazione, e intendendo per produttività e per razionalizzazione lo sviluppo di certi settori e di certe aree del nostro territorio, condanna già *a priori* allo squilibrio e alla depressione altre zone; ma anche perché a queste zone vengono offerti come aiuto i fragilissimi strumenti della legge n. 614 e della legge n. 714 per il Mezzogiorno.

Direi dunque che per le aree depresse l'avvenire è quanto mai buio e che questo capitolo elude quello che doveva essere il compito fondamentale del piano, con una superficialità incredibile che trascura del tutto la realtà del paese.

Si aggiunga inoltre che questa realtà viene descritta in modo epidermico per fenomeni esterni e non per cause. Così, ad esempio, in relazione ai problemi dell'esodo. Come si

fa poi a parlare di aree depresse, senza centrare l'attenzione sull'agricoltura? Trovatemi in questo capitolo un discorso che consideri la crisi dell'agricoltura come uno dei problemi, come una delle cause fondamentali della crisi delle zone depresse, e che ponga misure convincenti ed efficaci per superare questo fenomeno!

Ebbene, l'agricoltura è la causa fondamentale della depressione. Basta leggere i giornali: dall'Appennino tosco-emiliano sono scappate via circa 200 mila persone, metà della popolazione residente in quelle zone; dalla sola provincia di Perugia negli ultimi 10 anni sono fuggiti circa 65 mila mezzadri! E qui non c'è soltanto il problema umano di cui parlava l'onorevole Greggi, ma anche il problema delle prospettive. Chi è scappato via? Non il vecchio, bensì il giovane. È rimasto lì il vecchio, debole, che ha limitato la sua attività, che non dà nessuna prospettiva alla ripresa dell'agricoltura perché non è in grado di capire le nuove tecniche e le esigenze della trasformazione. Su queste forze non potrà certamente sperare l'agricoltura delle zone depresse per una ripresa, per un superamento della crisi.

Ma vi è un altro aspetto collegato all'esodo dalla terra, e non solo un aspetto produttivo. Con la scomparsa di molti paesi, scompare una civiltà che si era accumulata attraverso secoli; viene resa inutilizzabile tutta una serie di servizi che erano stati costruiti nel corso di questi ultimi anni (strade, scuole, luce, ecc.) con la conseguenza della necessità di crearne di nuovi nei luoghi dove la popolazione si va a stabilire, dove si formano nuovi agglomerati.

Vi è poi un altro problema sul quale ci siamo scontrati in questi giorni: quando il suolo rimane indifeso, non rimane inerte, si vendica attraverso le alluvioni! Tutti sono stati unanimi nel riconoscere che una causa remota dell'alluvione che ha colpito Firenze, Pisa e il Grossetano, va ricercata non a 10 metri da Firenze, ma sull'Appennino toscano, umbro-toscano, umbro-emiliano: cioè sulle montagne, sulle alte colline, su quei terreni che sono rimasti abbandonati, che non sono stati più curati.

Ebbene, di queste cose non dice nulla. Le zone più colpite dall'alluvione sono state le zone depresse, quelle del Polesine, del Grossetano, del Veneto, della Toscana, ecc. Si potrebbe obiettare che se ne parla in altri capitoli. Ma abbiamo già detto come se ne parla, soprattutto per quanto riguarda l'agricoltura. Sfuggire ad un discorso di questo

genere significa fermarsi semplicemente alla superficie, accontentarsi di dire che sono zone depresse quelle dove vi è un basso reddito, un invecchiamento della popolazione, una fuga, ecc., significa rimanere alla superficie, non approfondire il discorso e quindi non preparare gli interventi adatti. Lo stesso dicasi per l'industria e per quella a partecipazione statale. Ma soprattutto il discorso vale per il credito e per gli investimenti. Anzi, in questo settore esso diventa fondamentale perché su di esso non viene spesa una sola parola. Uno dei fenomeni più appariscenti delle zone depresse è questo: l'aumento dei depositi nei confronti degli impieghi, l'accrescersi del risparmio nei confronti degli investimenti. Nelle zone depresse, nella mia per esempio, si verifica un continuo accrescersi di depositi e parallelamente una continua diminuzione degli impieghi.

Indicateci una sola misura prevista nel programma per accelerare gli investimenti, con la quale si dica quale tipo di investimento si dovrà fare, come si dovrà fare, chi lo dovrà fare. Tutti siamo convinti che se non si fanno investimenti non vi sarà una ripresa in quelle zone. Eppure non una parola concreta sul credito. Si segue invece la politica degli incentivi, degli interventi speciali, delle concessioni, una politica, direi, anche dal punto di vista dottrinale, sbagliata. Il discorso dell'intervento poteva valere in passato quando lo Stato lasciava alle forze di mercato la libertà di muoversi e si limitava ad intervenire ogni tanto. Ma che valore può avere oggi quando i poteri di intervento dello Stato sono così ampi? Quando stiamo discutendo un piano? Si tratta di interventi nel piano?

Ma qui sorge un'altra considerazione, onorevole ministro, una considerazione direi storica, una piaga storica del nostro paese: non si riesce mai a mettere in funzione uno strumento nuovo distruggendo quello vecchio! Al vecchio mosaico si aggiunge qualche pietruzza, ma la figura non viene fuori mai. Si crea solo confusione, caos, strumenti nuovi aggiunti a quelli vecchi, si crea una programmazione economica, però rimangono in piedi gli interventi di vecchio tipo, si vorrebbe dare un respiro globale all'intervento dello Stato, però restano in vigore le leggi speciali, gli incentivi particolari, si vuole mirare al generale, epperò si corre dietro al campanile. E la vecchia piaga rimane sempre aperta così nel piano come negli istituti.

Desidero poi svolgere un'altra considerazione, onorevole ministro: che forse tutto questo nasconde la volontà di fare il piano e nello

stesso tempo di preparargli la bara. Di fare un piano, cioè, che poi non deve funzionare, che non deve avere un corpo. Così, si elabora un piano ma prima si discute la legge n. 614, la legge n. 717, si discute il piano della scuola. Stamane la Commissione affari costituzionali ha elevato delle pregiudiziali di carattere costituzionale oltre che politico nei confronti di queste misure. Così, viviamo immersi in questo continuo caos, in questa confusione che dimostra la volontà politica di fare una cosa ma la volontà anche di prepararle subito la tomba, di modo che in pratica si riesca a non far nulla. Da qui muovono i nostri due emendamenti che riguardano lo studio delle cause della depressione e degli squilibri. Non ci fermiamo alla descrizione ma analizziamo, cerchiamo il perché delle cose, in modo che in cinque anni si possano superare le difficoltà che si prospettano. In secondo luogo, ribadiamo l'idea che noi chiediamo per le aree depresse una politica di piano, non una politica di interventi speciali, di incentivi; chiediamo cioè che sia il piano come dinamica interna, come obiettivi fondamentali, come strumenti a superare gli squilibri, e non il fatto marginale di una legge speciale. In terzo luogo, chiediamo che i problemi della riforma agraria, del riordinamento fondiario, della difesa del suolo siano al centro di una politica per le aree depresse; se non si parte da qui ogni discorso sarà velleitario.

Chiediamo inoltre che vi sia una manovra del credito e degli investimenti prevista nel piano e quindi attuata dallo Stato che stimoli anche i privati. Vi deve essere però soprattutto un intervento da parte dello Stato nell'agricoltura, nell'industria, nelle infrastrutture, altrimenti non è pensabile che si risolvano i problemi delle aree depresse. A questo proposito, come si fa a non parlare di disincentivazione delle aree di eccessiva concentrazione, quando non soltanto vediamo sorgere i grossi insediamenti industriali là dove non dovrebbero nascere, dove vi è pienezza di investimenti (come nel caso di Rivalta Scrivia), ma assistiamo al fatto che lo Stato sta creando infrastrutture dove già esiste una estesa intelaiatura, mentre non si fanno lavori in altre zone depresse? Si stanno facendo nuove autostrade sempre nel nord dove già ve ne sono molte, ma in regioni che sono completamente isolate dai traffici non vi è un raccordo con le più vicine vie di comunicazione.

Chiediamo poi la riqualificazione della spesa delle leggi nn. 717 e 614. Chiediamo cioè che almeno la spesa prevista per il settore dei lavori pubblici e per il settore della

agricoltura venga riqualificata, non dispersa come è stato fatto per il passato: quei denari vengano spesi per opere che servano veramente alla ripresa e non per fare piccoli tratti di strade o per opere inutili all'agricoltura.

È necessario infine stare attenti all'applicazione dell'articolo 1 della legge per le aree depresse. Uno dei motivi ispiratori del convegno tenutosi nella nostra regione era quello relativo alla scelta delle aree di intervento. Vi è un articolo del professor Tagliacarne che tende ad individuare queste zone di depressione. Secondo il Tagliacarne bisognerebbe dare le incentivazioni ai « morti ». Quelle zone che ancora respirano con l'ossigeno dell'incentivo e che potrebbero riprendere fiato, non dovrebbero avere niente. Sulla base di questo criterio, per la nostra regione dovrebbero avere incentivi i piccoli comuni di montagna dove si è avuto un esodo di circa il 50 per cento della popolazione, quei piccoli comuni che nel corso di 15 anni, nonostante che fossero in vita la legge per la montagna e la legge per le aree depresse, non hanno avuto un solo incremento né di attività economica, né di popolazione. Nessun aiuto, invece, dovrebbe essere dato all'attività economica di pianura che non è ricca, rispetto al complesso del reddito nazionale, ma che comunque presenta qualche possibilità di ripresa di attività. Ebbene, queste non dovrebbero avere niente, dovrebbero essere escluse; gli aiuti dovrebbero esser dati ai morti, alla montagna, con una scelta di zone che contrasta con ogni criterio tecnico e scientifico.

Ho avuto occasione di leggere uno studio del MEC sulla scelta delle zone di intervento, in cui i territori dei sei paesi erano divisi in due zone: una zona di sviluppo e una zona di depressione. L'Italia è compresa per la maggior parte nella zona di depressione. Successivamente i sei paesi vengono divisi in 31 zone, mentre l'Italia viene divisa in 7 zone. In altri termini, quando da parte del MEC si è fatto questo studio, non si è considerato il fatto che l'Italia è composta da 20 regioni; sono state prese 7 zone, caratterizzate o da un grande sviluppo industriale, o da una forte depressione economica.

Qui invece corriamo il pericolo che in una Italia già divisa in venti regioni, si vadano a individuare 200-300 aree depresse, anche al di fuori del meridione, in modo che si avrà una polverizzazione degli investimenti; inoltre, sulla base dei criteri stabiliti dalla legge, gli investimenti saranno inutili, in quanto essi saranno destinati a dei corpi morti che non avranno mai una capacità di ripresa, capo-

volgendo il processo, che dovrebbe permettere a quegli organismi, a quelle zone, a quelle attività che hanno ancora possibilità di vita e di sviluppo, di rimettersi in sesto, cioè di riequilibrarsi con le situazioni di mercato, e partire poi da questi per allargare l'attività alle altre zone, permettendo così la ripresa economica di tutta la regione.

Su questa questione si sta discutendo nella nostra come in altre regioni. Ma questo pone un problema: che l'intervento nelle aree depresse venga deciso non al centro, non dal Comitato dei ministri, né solo dai comitati per la programmazione. Vi deve essere un organismo sul posto, l'ente regione, come organizzatore della distribuzione di questi incentivi, come organizzatore della ripresa economica regionale.

Sulla base di questi criteri noi abbiamo presentato i due emendamenti, pregando il ministro di volerne tenere conto, e non di respingerli così come ha fatto in Commissione, facendo riferimento alla realtà dei dibattiti, delle discussioni, delle contestazioni che in questi giorni stanno avvenendo nel nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

FRANCHI. Chiedo di parlare sul complesso del capitolo e di svolgere gli emendamenti presentati dal mio gruppo al paragrafo 156.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Roberti, Jole Giugni Lattari, Guarra, Abelli, Franchi, Cruciani, Delfino, Grilli, Servello e Galdo hanno proposto, al paragrafo 156, di sostituire le parole: « 1) una politica che consenta una sistemazione definitiva della loro economia attraverso interventi legislativi e provvidenze economiche atte a: », con le seguenti: « 1) stabilire una serie di interventi che rappresentino una solida base per un concreto sviluppo economico e sociale e che abbiano come obiettivo primario quello di eliminare l'esodo delle popolazioni che, anche nei recenti eventi calamitosi, si è rivelata una delle cause dell'abbandono di molte zone alla mercé degli eventi naturali; realizzare le opere già programmate e relative ai piani generali di bonifica montana, capaci di per sé a dare un apporto determinante alla rinascita della montagna; stabilire provvidenze economiche atte a: »;

e, al paragrafo 156, n. 2, di sostituire le parole: « nelle zone idonee di essi », con le seguenti: « nelle zone di cui alla lettera a) del punto 1) », nonché di sopprimere le parole « , comunque anche quando debbano svolgere in un centro urbano vicino le loro attività di lavoro ».

Gli onorevoli Roberti, Guarra, Abelli, Sponziello, Franchi, Delfino, Galdo, Jole Giugni Lattari, Cruciani, Grilli e Servello hanno proposto al paragrafo 156, n. 1, lettera a), di aggiungere le seguenti parole: « stabilendo che una zona non montana interclusa tra territori montani deve essere essa stessa considerata appartenente al territorio montano e ciò al fine di creare in essa quei centri di sviluppo non realizzabili nella zona montana propriamente detta e nei quali possa trovare occupazione quella manodopera che altrimenti tenderebbe a spostarsi in località di pianura », nonché di sopprimere la lettera b) e la lettera d).

L'onorevole Franchi ha facoltà di parlare.

FRANCHI. Abbiamo già avuto modo, discutendo questo piano, di rilevare la superficialità dei suoi capitoli, non tanto per la loro brevità (chè anzi questo potrebbe essere un pregio), ma proprio per l'assoluta superficialità con la quale i problemi vengono affrontati.

Anche recentemente, discutendo della difesa del suolo, abbiamo avuto modo di rilevare certe contraddittorietà; quindi, tutto ciò dimostra la mancanza di una visione organica e concreta da parte del Governo.

Prima di illustrare gli emendamenti da noi presentati al paragrafo 156, mi siano consentiti alcuni brevi rilievi, soprattutto per dimostrare come anche in questo fondamentale capitolo (tale è definito anche dal testo governativo) il caos della politica governativa appare chiaro in questa contraddittorietà. Infatti, nel paragrafo 149 si rileva la denuncia delle « notevoli disparità dei livelli di sviluppo » del divario per il Mezzogiorno e il resto d'Italia, e più oltre si mette in evidenza che « nello stesso Mezzogiorno il meccanismo dello sviluppo tende a determinare forti scompensi tra la situazione economica e civile delle aree di concentrazione degli insediamenti e di afflusso della popolazione e la situazione di ulteriore impoverimento dei territori di esodo ». Successivamente si dice che l'azione pubblica deve intervenire per correggere lo attuale meccanismo di ripartizione delle attività economiche. Ora, si deve necessariamente rilevare che, mentre si sostiene questa tesi, nella realtà pratica si pongono in essere strumenti legislativi che ottengono l'effetto diametralmente opposto. Così, quando si parlava della difesa del suolo, si rilevava che era contraddittorio attribuire le cause dei malanni all'eccessivo aumento della popolazione in montagna mentre contemporaneamente una

delle concause degli stessi malanni veniva indicata nell'esodo dalla montagna! Nel caso in questione, mentre si rileva questa disparità esistente nell'ambito dello stesso Mezzogiorno, noi abbiamo approvato — mi pare nel mese di giugno scorso — la legge di rilancio della Cassa per il mezzogiorno, che ottiene un effetto diametralmente opposto rispetto a quello previsto nel criterio che informa il piano.

Onorevole sottosegretario, mi permetto di dire queste cose non tanto per criticare quel criterio, che noi condividiamo, quanto per dimostrare la caoticità del pensiero del Governo in questa materia. E io non cito soltanto il rilancio della Cassa per il mezzogiorno, che necessariamente, con i poli di sviluppo, con la concentrazione degli interventi, viene a creare zone di depauperamento, ma anche i criteri che ispirarono la legge per le aree depresse per il centro-nord. Quale fu la grande innovazione di quella legge? Fu l'abbandono definitivo — si disse — del criterio territoriale del comune per individuare, invece, un territorio diverso, cioè la zona omogenea per concentrarvi gli interventi. E ciò perché da tutti i gruppi fu detto che, se non si fossero concentrati gli interventi, le dispersioni sarebbero state inevitabili.

Mi sia consentito dunque di sottolineare come tutto ciò sia in antitesi con le direttive del piano. Noi non vogliamo dire che sia tutto sbagliato, ma diciamo che non c'è una visione organica di questo problema e quindi invociamo chiarezza nella politica governativa. Il Governo deve arrivare a delle scelte, che devono essere scelte politiche chiare. Potrebbero essere scomode, anzi saranno senza dubbio scomode da un punto di vista elettorale, ma il Governo deve dire con chiarezza se riconosce, (e il capitolo XV sembra riconoscerlo) la necessità di un determinato indirizzo per l'assetto territoriale della nazione e se riconosce tale necessità deve anche spiegarci per quale motivo propone e sostiene quegli altri strumenti legislativi che invece ottengono l'effetto diametralmente opposto.

E questo non è che uno dei tanti aspetti che possono essere oggetto delle critiche più fondate. Del resto, a mano a mano che si procede nell'esame di questo provvedimento, le critiche avanzate da parte dei gruppi di opposizione e da parte di parlamentari della stessa maggioranza danno la chiara dimostrazione di quanto questo piano perda della sua importanza. Le stesse cronache lo registrano. È evidente che il piano, così come è congegnato, non servirà proprio a niente, perché

manca di scelte politiche precise, anche se il Governo ogni momento afferma che con questo piano attua delle scelte.

Gli squilibri denunciati ai paragrafi 149 e 150 sono stati ampiamente esaminati dallo onorevole Abelli nel suo diffuso e organico intervento che ha affrontato il problema della migrazione interna. Non desidero aggiungere niente a quell'intervento, già così completo, voglio solo ribadire che il Governo non ha assunto — ed è questa una caratteristica di questo piano — mai un impegno preciso; è rimasto sempre sul vago, sul generico.

Ma ora voglio limitarmi al problema fondamentale della migrazione interna. Se il Governo non ha capito che il problema dell'assetto territoriale è strettamente legato al grande problema della razionale distribuzione delle forze di lavoro nel paese, allora veramente ci sarebbe tutto da rifare. Non abbiamo presentato emendamenti in questo senso, perché abbiamo preferito lasciare l'iniziativa al Governo, il quale potrà scegliere l'istituto più confacente alla propria natura di governo di un paese che si definisce democratico. Noi non potevamo chiedere, con un emendamento nostro, che l'intervento preciso dell'autorità dello Stato o di un suo organo (è stato citato il benemerito — così è stato da tante parti chiamato — Commissariato per le migrazioni interne) per disciplinare il flusso migratorio interno in Italia.

Tuttavia non è possibile pensare di affrontare questo problema con una visione particolaristica. Voi inquadrare il problema soprattutto nell'ambito regionale, o addirittura nell'ambito comunale o comprensoriale. Io sottolineo invece che se manca una visione globale del problema veramente cade ogni cosa. Il problema delle migrazioni interne infatti può essere affrontato e risolto soltanto sulla base di una visione globale, che tenga conto delle necessità della nazione.

Desidero fare un'altra osservazione. Con molto piacere ho visto che da parte della maggioranza è stato presentato un emendamento inteso a sostituire la parola « Veneto » con le parole « Tre Venezie » alla lettera c) del paragrafo 151. Mi auguro che l'Assemblea approvi questo emendamento, che anche noi sosterranno. Se per caso tale emendamento non dovesse essere approvato, chiederemo che la parola « Veneto » non venga interpretata in senso restrittivo in modo da non doversi riferire solo al Veneto propriamente detto, perché sarebbe una limitazione ingiusta. Non possiamo affrontare i problemi su un piano campanilistico, come in questo caso. Quando

si affrontò il problema delle aree depresse, noi individuammo come aree depresse il centro-nord e tutte le regioni nord-orientali. Quindi quando si parla del Veneto, ci si deve riferire alle Tre Venezie, ed io non so per quale motivo nel testo del programma si trovi inserita soltanto la parola « Veneto ».

Noi saremmo paghi di una tale interpretazione ma ci auguriamo che la Camera voglia approvare l'emendamento della maggioranza.

Al paragrafo 153 abbiamo proposto degli emendamenti per stabilire determinati criteri, dato che la programmazione cammina su un binario, la legge sulle aree depresse del centro-nord cammina su un altro binario ed i criteri di individuazione delle aree depresse sono antitetici. Anche questo è frutto della carenza di una visione organica da parte del Governo. A noi preme che il programma dia almeno un indirizzo nella individuazione delle aree. Per parte nostra con il nostro emendamento chiediamo che due elementi fondamentali individuino l'area depressa: il depauperamento delle forze di lavoro e l'invecchiamento della popolazione causato dal fenomeno dell'emigrazione. Non si può infatti rimanere nel vago e nel generico, stabilendo strumenti legislativi (come è accaduto, ad esempio, per la legge sulle aree depresse del centro-nord) diametralmente opposti a quelli individuati nel piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura. Ricorderete, penso, come tutti i gruppi di questa Assemblea rilevarono che in quella occasione, pur parlando dello stesso problema o di problemi identici, si adoperavano termini diversi. Di qui la necessità di una maggiore concretezza anche in questa materia.

Altri colleghi del mio gruppo si occuperanno di questi problemi e provvederanno a svolgere i relativi emendamenti. Io vorrei invece occuparmi degli emendamenti Roberti al paragrafo 156, che mi stanno particolarmente a cuore.

Ritiene l'Assemblea, in tutta coscienza, che in un piano di sviluppo economico un problema di tale importanza possa essere affrontato in poche righe, sostenendo che per le zone montane si ritiene necessaria una sistemazione definitiva della loro economia attraverso interventi legislativi e provvidenze economiche e facendo seguire quindi un elenco di problemi di carattere meramente formale? Di concreto, di preciso, di impegnativo che cosa c'è in questa formula? Assolutamente nulla.

È così che si può affrontare il problema delle zone montane, specialmente in questo periodo nel quale tanto si parla di difesa del suolo e mentre lo stesso Governo riconosce (e non poteva non riconoscerlo) che il suolo si difende operando in montagna? E nonostante questo voi affrontate con poche parole il problema su un piano meramente formale, senza nessun impegno preciso e concreto.

Noi ci siamo permessi con questi emendamenti di tentare di colmare questa lacuna. Non riteniamo che la nostra soluzione rappresenti la perfezione, anzi ci auguriamo che da altri gruppi arrivino altri suggerimenti. Per parte nostra, comunque, chiediamo un impegno preciso del Governo almeno su due punti fondamentali.

Onorevole sottosegretario, qual è l'obiettivo di questo paragrafo? Voi non lo enunciate neppure e vi limitate a dire che esso tende a sistemare l'economia montana, ma non ci dite neppure come ciò possa avvenire. Qual è il vostro obiettivo in questa materia? Un governo, quando programma, deve porsi degli obiettivi: noi riteniamo che obiettivo di una saggia politica di programmazione in questa materia deve essere quello di eliminare l'esodo dalle montagne, perché l'esodo, che, lungi dall'essere avversato, è stato spesso con incauti provvedimenti o con trascuratezze favorito dalla politica governativa di questi ultimi venti anni, è alla base di tutta la tragedia non solo della montagna ma anche della pianura. Quella gente che ostinatamente resta in montagna o a fondo valle crea ogni volta che si verifica una pubblica calamità un fastidio al Governo, perché se essa non esistesse, il Governo potrebbe ignorare il problema.

Ma si vuole difendere veramente il suolo e soprattutto si vuole operare con concretezza in montagna? Allora — lo ripeto — obiettivo cardine della politica governativa deve essere quello della eliminazione dell'esodo dalle montagne. Posto questo obiettivo fondamentale, bisogna cercare gli strumenti adatti per conseguirlo. Ma come si contribuisce ad eliminare questo esodo? Attuando quelle misure che in tutti questi anni avete trascurato, cioè realizzando i piani di bonifica montana, quei piani che il Governo continua sistematicamente ad ignorare. Abbiamo denunciato numerose volte come questi piani di bonifica montana abbiano avuto, per quanto riguarda la loro approvazione, un *iter* veramente estenuante, perché una volta ultimato con grande difficoltà l'*iter* medesimo ci si è sempre trovati davanti alle più ampie riserve da parte

del Governo sul finanziamento, per cui la loro approvazione è sempre rimasta fine a se stessa.

Ma se si vuole veramente perseguire una politica che elimini l'esodo dalle montagne bisogna agire subito, realizzando i numerosi piani di bonifica montana che sono già pronti e che il Governo continua con la propria trascuratezza (ci rincresce usare questa parola, ma non ne troviamo un'altra) a sabotare. Questo appunto chiediamo con il primo emendamento Roberti, sostitutivo al paragrafo 156. Auguriamoci che il Governo ci dica una parola a questo proposito. Ci dica che non siamo nel vero, che non sarà più così, e prometta lo snellimento delle procedure e soprattutto l'eliminazione di quelle riserve di cui ho parlato, in fatto di approvazione dei piani di bonifica montana.

CARON, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Avrei molte contestazioni da farle. Mi limito a ricordarle che l'Unione dei comuni montani ha già approvato la dizione del piano.

FRANCHI. Onorevole sottosegretario, il fatto che sia stata approvata dall'Unione dei comuni montani, che è una unione di parte e non può quindi farsi veramente interprete dei problemi della montagna, ci dice che la sua risposta non può soddisfarci. Noi vi diciamo quello che vogliono le popolazioni e soprattutto noi inquadrano il problema della montagna in una visione organica dello Stato. Il problema della montagna non interessa soltanto il comune montano, ma interessa il comune di pianura, tutto il territorio nazionale, per cui è un problema dello Stato. Quindi noi preferiremmo che il Governo non tacesse e non si trincerasse dietro comodi riserbi, ma si esprimesse con chiarezza e soprattutto assumesse impegni, anche se sappiamo benissimo che la nostra battaglia è vana. Infatti, anche se il Governo si impegnasse con chiarezza in un piano di questo genere, sappiamo benissimo che in realtà ciò non significherebbe nulla, perché questo piano non impegna nessuno, non dà alcuna direttiva, tanto che non si sa perché si continua a discuterlo. Noi lo facciamo perché sentiamo l'esigenza di essere presenti ad ogni dibattito. La realtà è che questo piano, al quale nessuno crede e che è circondato dal disinteresse assoluto da parte di tutto il paese, da un po' di tempo è scaduto anche nell'attenzione della stampa. Noi diciamo che esso si fa soltanto nella speranza che qualcuno possa ravvedersi e capire come

vanno le cose a mano a mano che si va avanti nella discussione.

Sempre su questo terreno, noi vorremmo inoltre che fosse inserito un criterio nuovo nella individuazione delle zone montane. Infatti questo è stato sempre l'equivoco: non ci si è mai resi conto che della zona montana fa parte anche un territorio che, se non può dirsi propriamente montano, vive e partecipa dei problemi della montagna. E il territorio intercluso tra territori montani propriamente detti; è il fondo valle, che non ha mai beneficiato di alcuna delle provvidenze disposte da norme di legge in favore dei territori montani. Noi vi diciamo, sempre nel quadro dell'obiettivo da conseguire: vogliamo arrestare l'esodo dalla montagna? Per fare questo allora occorre un criterio nuovo, che il piano deve espressamente indicare, attuandolo con strumenti legislativi efficaci e concreti, col quale si stabilisca che il territorio compreso tra territori montani propriamente detti è zona montana. Infatti qui è più facile l'insediamento industriale (in cima alla montagna l'insediamento industriale è impossibile) è in questa zona perciò dove bisogna intervenire con adeguati incentivi. Con il nostro emendamento aggiuntivo al paragrafo 156 proponiamo che le zone non montane, intercluse fra territori montani, vengano considerate a tutti gli effetti come appartenenti al territorio montano.

Dopo queste brevi parole mi auguro che i nostri emendamenti vengano sostenuti ed accolti. Anche altri gruppi sono dello stesso avviso (e ne abbiamo avuto conferma in passato) e soprattutto i parlamentari delle zone montane.

Ci auguriamo che la Camera non voglia, come al solito, respingere questi emendamenti solo perché sono stati presentati dal nostro gruppo, ma voglia invece approvarli riconoscendo che essi rispondono ad un interesse non solo particolare delle zone montane, ma anche generale, cioè dell'intero paese.

Sul piano generale mi rimetto a quanto già è stato dichiarato dal primo oratore del mio gruppo, intervenuto nel dibattito, che ha respinto a nome del gruppo stesso l'intero capitolo perché vago, perché generico, perché non affronta i problemi con concretezza e soprattutto con serietà.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Toros, Barbi, Bressani, Piccoli, Galli, Tenaglia, Armani, Berloffia, Bologna e Belci hanno proposto, al paragrafo 151, lettera c), di sostituire la pa-

rola: « Veneto », con le parole « Tre Venezie ».

L'onorevole Toros ha facoltà di svolgere questo emendamento.

TOROS. Prima di precisare i motivi che ci hanno portato a presentare l'emendamento, vorrei fare alcune considerazioni.

Il problema dello squilibrio territoriale — giustamente è stato fatto rilevare nel piano — assume due aspetti fondamentali: quello dello squilibrio del Mezzogiorno e quello dello squilibrio del resto del paese, soprattutto per quanto riguarda le aree depresse del centro-nord. Si tratta di due aspetti di uno stesso problema, che la programmazione deve affrontare in un quadro unitario di obiettivi.

Al paragrafo 151 ci si limita ad indicare alcuni criteri di intervento sul territorio, distinguendo tre tipi di « aree economiche »: una « area di sviluppo primario », interessante le regioni dell'Italia nord-occidentale, area caratterizzata dalla concentrazione di attività produttive e da rilevanti — purtroppo — fenomeni di immigrazione; « aree di sviluppo secondario », comprendenti zone nelle quali tendono a verificarsi processi di decentramento dello sviluppo rispetto all'area di sviluppo primario; zone caratterizzate da bassi livelli di reddito *pro capite*, ma anche da una rapida dinamica di sviluppo; zone caratterizzate da elevati livelli di sviluppo, ma anche da una dinamica tendenzialmente sfavorevole; « aree di depressione » che, oltre al Mezzogiorno, in cui la depressione si presenta nelle gravi dimensioni che conosciamo, sono rappresentate da aree a basso livello di reddito *pro capite*, a tassi di sviluppo modesti delle attività produttive e ad accentuati fenomeni di esodo. Queste aree interessano soprattutto le regioni dell'Italia centrale e il Veneto.

Rileviamo subito che mentre per il Mezzogiorno il problema oltre ad essere affrontato con questo capitolo lo è particolarmente con il XVI, per le zone depresse fuori del Mezzogiorno bisogna trovare la strada perché le indicazioni del piano possano essere tradotte in realtà. Ma la preoccupazione mia e dei miei colleghi nasce appunto qui, in quanto parlando delle zone depresse al punto c) del paragrafo 151 si dice che « tali aree interessano soprattutto le regioni dell'Italia centrale e il Veneto ». Ora rilevo che tante volte parlando di Veneto si è portati ad equivocare: non si sa, cioè, se per Veneto si intenda solo la Venezia Euganea o anche la Venezia Trientina e la Venezia Giulia. Perciò l'emendamento — e i proponenti si augurano che la

Camera voglia approvarlo — intende sostituire la parola « Veneto » con le parole « Tre Venezie ». So che altri colleghi hanno presentato un emendamento a questo stesso punto, proponendo di sostituire le parole « il Veneto » con le parole « talune zone dell'Italia nord-orientale ». Io non ho alcuna difficoltà, se l'Assemblea ritiene preferibile questa seconda dizione, ad associarmi a questo emendamento. L'importante è che, dal momento che nel piano si parla di zone depresse con una precisazione di carattere territoriale, non si abbia poi una esclusione di zone che aspettano proprio da questa politica la possibilità di realizzare determinati obiettivi ed eliminare le cause che hanno generato la depressione e che ne determinano il perdurare.

Ripeto: non parlo per fare del patriottismo di provincia, ma perché ritengo che sia interesse di tutti inserire nel piano questa precisazione. Infatti, se per Veneto intendessimo solo la Venezia Euganea, resterebbero fuori il Trentino e la Venezia Giulia. Ora, tutti conosciamo che proprio quelle zone — a prescindere dalla situazione ivi venutasi a creare recentemente in seguito all'alluvione — presentano molte caratteristiche di depressione: un basso grado di industrializzazione, un forte esodo agricolo, un'alta emigrazione interna ed esterna. Se fossero dunque dimenticate dal piano, quelle regioni verrebbero veramente a trovarsi in una situazione difficilissima.

Io non so se nel testo si sia voluto dire « Veneto », anziché « Tre Venezie », per un riguardo verso le regioni Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige. È probabile che questo sia stato uno dei motivi che hanno guidato gli estensori nella scelta della dizione contestata. Comunque, è bene evitare ogni equivoco, anche perché non si tratta qui di indicare un'area amministrativa, ma un'area considerata dal punto di vista geografico-economico.

Aggiungo che, nella provincia di Udine e in quella di Gorizia, i caratteri di depressione sono molto diffusi. L'articolo 8 della legge 635 dichiarò depressi tutti i comuni del Friuli: basta questa considerazione per mettere in evidenza le condizioni di queste zone. Eppure esse, se non si introducesse nel piano la precisazione che io propongo, sarebbero escluse dalla classificazione tra le « aree di depressione ».

Dicevo che nelle province di Udine e di Gorizia i caratteri di depressione sono molto diffusi: e ciò è vero non solo per la parte montana, ma anche per tutte le altre parti di esse. Dappertutto sono presenti le tre ca-

ratteristiche della depressione: un depauperamento della forza di lavoro, derivante da un sensibile invecchiamento della popolazione residente e da accentuati fenomeni di esodo; un livello di reddito *pro capite* inferiore alla media nazionale e tale da escludere uno spontaneo riequilibrio rispetto alla media stessa; un basso livello di produttività, dovuto fra l'altro a problemi di riconversione della agricoltura e ad un insufficiente sviluppo dell'attività industriale.

Dall'esame di ognuno di questi aspetti risulta purtroppo una situazione molto preoccupante. Io non voglio far perdere tempo alla Camera con una presentazione di dati che già la regione si è preoccupata di sottoporre al Governo per una particolare considerazione in base alla legge per le zone depresse del centro-nord. Desidero però far rilevare che la popolazione attiva in attesa di prima occupazione si può valutare in una quota veramente preoccupante, assai superiore alla situazione media nazionale. Anche per quanto riguarda l'emigrazione, i dati statistici danno ragione del forte depauperamento della forza di lavoro di cui parlavo. Il totale degli emigrati nel decennio 1951-61 è stato pari al 6,8 per cento della popolazione residente nel 1961, mentre per il complesso dell'Italia settentrionale la quota è stata nello stesso periodo del 3,2 per cento e la media nazionale nel decennio del 2,7 (in cifra assoluta, 1 milione 390 mila unità).

Dall'analisi della popolazione residente attiva, del suo invecchiamento e dell'esodo, risulta che il depauperamento della forza di lavoro è elemento caratterizzante fortemente la depressione dei territori delle province di Udine e di Gorizia.

Vorrei accennare qualche breve dato sul livello e la dinamica del reddito in queste zone. Il territorio delle due province considerate registrava nel 1963 un reddito *pro capite* di 410 mila lire, inferiore a quello medio nazionale (pari a 463 mila lire) e notevolmente inferiore a quello medio dell'Italia settentrionale (che risulta di 587 mila lire). Lo scarto dalla media nazionale era dunque nel 1963 dell'11,6 per cento. Se si considera che nel 1951 lo stesso scarto risultava dell'8,7 per cento, si constata una netta tendenza al peggioramento del rapporto con la media nazionale.

Anche passando a considerare i livelli di produttività, si riscontrano in quel territorio dati che suscitano preoccupazione. I motivi sono dunque più che sufficienti perché l'emendamento che ho presentato possa essere accet-

tato e dal Governo e dall'Assemblea, tanto più che non si tratta affatto di rivoluzionare l'impostazione del piano. Anzi, proprio l'individuazione di tre distinte aree economiche (di sviluppo primario, secondario e di depressione), che costituisce l'impostazione caratteristica del piano in materia di eliminazione degli squilibri territoriali, impone come logica conseguenza di indicare con ragionevole esattezza l'ambito delle zone cui riferire la politica di agevolazioni prevista dal piano. D'accordo sul rinvio dell'esame particolare del problema del Mezzogiorno al capitolo XVI. Ma in questa sede si sia almeno esatti nell'indicazione delle aree depresse del centro-nord, in luogo di parlare da un lato comprensivamente di Italia centrale e dall'altro restrittivamente del solo Veneto.

Oltretutto, si cadrebbe anche in una certa contraddizione e si provocherebbe una situazione molto delicata, visto che altre leggi riguardanti problemi di squilibrio territoriale — come l'ultima legge sulle zone depresse — annoverano già quelle due province fra i territori bisognosi di risollevarlo. Né da allora, purtroppo, la situazione è tanto cambiata da consentire oggi di non mantenere questa classificazione: onde, se il piano non registrasse chiaramente questa realtà, si creerebbe veramente un'ingiustificabile disparità di trattamento.

Ecco perché penso che l'Assemblea e il Governo possano accettare l'emendamento tendente a sostituire la parola « Veneto » con le parole « Tre Venezie ». Subordinatamente, non avrei difficoltà ad associarmi all'emendamento Carra tendente a sostituire, alla parola « Veneto », la dizione « talune zone dell'Italia nord-orientale ».

Approvazione in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla IV Commissione (Giustizia):

Senatore PACE: « Modificazioni dell'articolo 126 dell'ordinamento giudiziario, approvato con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12 » (Modificata dalla II Commissione del Senato) (2702-B);

dalla VII Commissione (Difesa):

« Aumento del contributo annuo a favore della " Casa militare Umberto I per i veterani delle guerre nazionali " in Turate » (Ap-

provato dalla IV Commissione del Senato) (3529) con modificazioni;

dalla X Commissione (Trasporti):

Senatore TORELLI: « Modifica degli articoli 64 e 65 del regolamento di polizia, sicurezza e regolarità dell'esercizio delle strade ferrate, approvato con regio decreto 31 ottobre 1873, n. 1687 » (*Approvata dalla II Commissione del Senato) (2796) con modificazioni e il titolo: « Modifiche al regolamento di polizia, sicurezza e regolarità dell'esercizio delle strade ferrate, approvato con regio decreto 31 ottobre 1873, n. 1687 »;*

dalla XII Commissione (Industria):

« Applicazione della legge 3 gennaio 1960, n. 15, per il completamento e l'aggiornamento della carta geologica d'Italia e integrazioni alla legge stessa » (*Approvato dalla IX Commissione del Senato) (3578).*

Si riprende la discussione.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare sui paragrafi 151, 152 e 154.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Mi riferirò — come ho detto — ai paragrafi 151, 152 e 154, con particolare riguardo a quella che in essi viene chiamata l'articolazione regionale del programma.

Per tentare di attualizzare questo mio intervento e di renderlo meno noioso, vorrei cominciare col riferire, onorevole rappresentante del Governo, quanto è accaduto stamane in seno alla Commissione affari costituzionali a proposito di una molto importante legge di attuazione del programma, già approvata nei giorni scorsi dall'altro ramo del Parlamento: la legge relativa all'edilizia scolastica. Si chiama anch'essa (un poco presuntuosamente) una legge di piano; ma, in sostanza, è una legge di investimenti finanziari programmati.

Riferisco queste notizie perché ritengo che il rappresentante del Governo possa non esserne informato, non avendo la Commissione affari costituzionali esaurito stamane l'esame in sede di parere di quel disegno di legge governativo.

Che cosa è accaduto in questa discussione sul parere? È accaduto che i rappresentanti socialisti nella Commissione affari costituzionali (faccio i nomi: gli onorevoli Di Primo e Jacometti) e alcuni dei rappresentanti della democrazia cristiana (anche di essi fac-

cio correttamente i nomi, perché si tratta di pubbliche manifestazioni parlamentari e politiche: sono gli onorevoli Carcaterra e Tozzi Condivi) hanno ritenuto di esprimersi contro il disegno di legge programmatico per l'edilizia scolastica. Eppure si tratta — ripeto — di un progetto già approvato dall'altro ramo del Parlamento, e che reca l'autorevolissima firma dell'onorevole ministro Gui (e, fra i ministri di concerto, l'altrettanto autorevole firma del ministro socialista onorevole Mancini).

Non creda, onorevole sottosegretario, che io citi questo fatto pretestuosamente. Il richiamo è pertinente, poiché tanto i colleghi di parte socialista quando quelli nominati di parte democristiana hanno manifestato il loro avviso contrario alla legge-programma per l'edilizia scolastica proprio riferendosi all'ordinamento regionale e agli obblighi costituzionali che derivano — o deriverebbero — dal titolo V della Costituzione. La legge per l'edilizia scolastica, a parere di quei colleghi, violerebbe i suddetti obblighi in maniera palese.

Perché li violerebbe in maniera palese? Perché, ad esempio — ed è uno dei dati più macroscopici a parere di molti fra i colleghi della Commissione affari costituzionali — si istituiscono dei superprovveditorati alla pubblica istruzione, cioè dei provveditorati aventi competenza non più provinciale ma — verrebbe fatto di dire — « interprovinciale », se non addirittura, in taluni casi, « interregionale ». Mi spiego: il quinto nell'ordine numerico (se ricordo bene) dei nuovi superprovveditorati comprenderebbe quel Veneto di cui parlava testé l'onorevole Toros. E lo comprenderebbe includendovi le province di Trento e di Bolzano. Io credo che tutti sappiano (e pensavo che anche i rappresentanti di questo Governo sapessero, che il ministro della pubblica istruzione — che indubbiamente è il più « istruito » fra tutti — sapesse) che il Trentino-Alto Adige, o più esattamente le province autonome di Trento e di Bolzano, hanno potestà legislativa su parecchie materie. Tra esse, le due materie che concernono il disegno di legge in esame: i lavori pubblici e la pubblica istruzione, quest'ultima per lo meno nell'ordine elementare.

Credevo anche che i rappresentanti del Governo, e in particolare l'istruito signor ministro della pubblica istruzione, conoscessero l'articolo 15 dello statuto speciale del Trentino-Alto Adige. Esso (ahimé, dico io: ma è legge costituzionale) prescrive una particolare disciplina in ordine al provveditorato agli studi di Bolzano. E poi, se mi è lecito (siamo

in Parlamento, e credo che lo sia) passare dalla materia propriamente giuridico-costituzionale a temi politici che anche in questa aula abbiamo dibattuto or non è molto tempo, io credevo che il Governo sapesse, che il signor ministro della pubblica istruzione sapesse, che toccare il tema del provveditorato agli studi di Bolzano e pensare che quel provveditorato agli studi possa essere subordinato ad un superprovveditorato interregionale di tutto il Veneto significa in questo momento fare della fantascienza, non della politica! Oppure, significa fare politica al solo scopo di creare ulteriori incidenti, ulteriori controversie che nella fattispecie, onorevole sottosegretario, penso potrebbero essere addirittura — certo non per colpa nostra — di portata internazionale, e non semplicemente di portata interna.

Il signor ministro proponente non se ne era accorto, i ministri del « concerto » non se ne erano accorti. Invece noi tutti del gruppo MSI siamo rimasti sconcertati quando abbiamo stamane preso conoscenza (confesso la nostra negligenza: solo stamane in Commissione ne abbiamo preso conoscenza esatta) del testo di un provvedimento che l'altro ramo del Parlamento ha già votato. Solo stamane ci siamo resi conto, dunque, di questa macroscopica eccezione di incostituzionalità. Se adesso la cito, non è a caso. Infatti, identica (come vedremo un poco più avanti) macroscopica eccezione di incostituzionalità può farsi a proposito dei paragrafi che sto in sostanza già esaminando nel merito, pur apparentemente non discutendo di questo tema.

Un'altra eccezione di incostituzionalità che non la mia parte politica soltanto, onorevole sottosegretario, ma — ripeto — colleghi socialisti e democristiani hanno stamane rilevato in Commissione a proposito della legge programmatica sull'edilizia scolastica, concerne la funzione e le attribuzioni delle regioni a statuto speciale. In quella legge esse vengono assimilate alle non esistenti regioni a statuto ordinario, e se ne fa una semplice menzione. Come se fosse possibile limitarsi, in una legge programmatica, ad accennare all'esistenza delle regioni a statuto speciale, senza tener conto di quella potestà costituzionale che (purtroppo, diciamo noi; per fortuna, dicono altri settori) tali regioni in effetti posseggono!

La terza macroscopica eccezione di incostituzionalità che stamane le parti indicate (e non noi) hanno sollevato consiste nel fatto che tutte quante le regioni — quelle a statuto speciale e quelle a statuto ordinario da

costituirsì (noi vorremmo dire: da non costituirsi; ma esistono nella Carta costituzionale) — vengono completamente ignorate e pretermesse nella formazione di quegli organi che, secondo gli articoli 9 e 10 del disegno di legge che stamane abbiamo esaminato, dovrebbero presiedere all'attuazione di un programma di edilizia scolastica.

Credo di non sbagliare quando affermo che la legge-piano sull'edilizia scolastica, anche se può darsi sia varata (certamente anzi lo sarà, speriamo con notevoli modificazioni) prima che lo sia il presente programma, rientra in sostanza nella legislazione di programma, come le altre leggi che il Governo di centro-sinistra ha già presentato o si accinge a presentare od ha preannunciato.

Venendo all'argomento, credo sarei fuori del tema — e soprattutto ingeneroso e ingiusto con l'onorevole ministro della pubblica istruzione e con i ministri che insieme con lui hanno firmato il disegno di legge sull'edilizia scolastica, oltre che coi senatori che hanno ritenuto di approvarlo in quella guisa — se attribuissero loro la responsabilità delle gravissime carenze di ordine costituzionale da me molto sinteticamente indicate. Mi sembra di poter dire che siano carenze istituzionali, inevitabili. Mi sembra di poter dimostrare — anche abbastanza facilmente — che camminando lungo la strada indicata specialmente dai paragrafi 151, 152 e 154, ma in genere dalle premesse stesse del programma, non è possibile conciliare l'inconciliabile. E questo in sostanza l'argomento dell'intervento che mi permetto di fare in questa occasione.

So benissimo che le considerazioni che sto facendo e sto per fare non sono davvero inedite. In altre circostanze le abbiamo anticipate e reiterate. Non v'è stata occasione (fra le molte in cui si è discusso in queste quattro legislature dell'ordinamento regionale o della programmazione) nella quale non ci siamo richiamati a questa tesi e a questi argomenti. Non voglio rivendicare però una nostra priorità, una primogenitura nel merito. Devo dare atto che non spetta assolutamente a noi di aver per primi — ed egregiamente — detto in sede parlamentare le cose che sto per ripetere. Credo che il merito spetti (è un leale, cavalleresco riconoscimento) ai coraggiosi colleghi di parte socialista e comunista. Essi all'Assemblea Costituente sostennero con argomenti molto validi (anche perché venivano avanzati in tempo utile e con delle responsabilità: le responsabilità di chi si schierava contro determinate interpretazioni e determinate tesi relative alla Carta costituzio-

nale) che le regioni non dovevano farsi — o perlomeno che non dovevano farsi con poteri legislativi tanto importanti — se non si voleva rendere impossibile una programmazione economica e una politica sociale di carattere nazionale !

E già accaduto altra volta di ricordare (ma vale la pena di farlo ancora) che in sede di Assemblea costituente il più efficace intervento in argomento fu quello dell'onorevole Gullo, tuttora nostro valido collega. Egli in quella occasione (dicendo di parlare soprattutto come calabrese, come meridionale di un'area particolarmente depressa) si batté assai fieramente e duramente — con quella competenza giuridica che tutti gli abbiamo sempre riconosciuto — contro la creazione della regione, almeno come ente dotato di poteri legislativi autonomi e non come semplice organo di decentramento amministrativo.

Le tesi che l'onorevole Gullo sostenne allora — che egli stesso e i suoi colleghi si dimenticarono in seguito, per motivi politici, di sostenere, contrastandole anzi sempre dal giorno in cui al partito comunista non riuscì di impadronirsi democraticamente del potere attraverso la battaglia elettorale del 1948 — sono le stesse che modestamente, e non rivendicandone neppure la priorità in sede parlamentare, sosteniamo noi.

Ci sembra però che fra il momento in cui l'onorevole Gullo sosteneva quelle tesi e il momento in cui le risosteniamo noi vi sia una differenza di fondo, che speriamo non sfugga all'attenzione del Governo e dei colleghi. Il momento in cui l'onorevole Gullo sosteneva quelle tesi era un momento essenzialmente e squisitamente politico. Erano tesi valide, ma strumentali. Il fatto che fossero strumentali non le rendeva meno valide, ma erano strumentali. Perché erano tesi sostenute in quel momento da un gruppo che riteneva (e poteva ritenerlo, in quella situazione, con valide e fondate speranze) di poter conquistare l'esercizio del potere attraverso le allora imminenti elezioni del 1948.

Vent'anni dopo, crediamo che le stesse tesi siano rimaste valide. Ma non le sosteniamo certo per motivi strumentali di sfruttamento, di utilizzazione politica. Poiché, ahimé !, non è nelle nostre possibilità prevedere ora di potere, nelle elezioni del 1968, arrivare alla conquista democratica del potere ! Non siamo quindi nelle condizioni di strumentalità e di strumentalizzazione delle nostre tesi politiche e programmatiche in cui potevano trovarsi altri gruppi in altre occasioni.

Non solo. Vent'anni dopo, noi abbiamo una formidabile alleata, una formidabile compagna di strada o di viaggio: la « signora esperienza ». Noi riteniamo che a nessuno dei colleghi né dei rappresentanti del Governo sfuggirà l'importanza di fondo di questa considerazione. Tanto più che la validità e l'importanza di « madama esperienza » non l'abbiamo riconosciuta e consacrata noi: l'avete riconosciuta e consacrata voi. Tutti quei gruppi, tutti quegli uomini politici, tutti quegli uomini di governo che in questi vent'anni hanno esercitato il potere e hanno rappresentato la maggioranza in questo e nell'altro ramo del Parlamento hanno dato ragione a « madama esperienza », si sono inchinati dinanzi ad essa, hanno riconosciuto — con motivazioni che poco ci interessano, perché appartengono alla rispettabile sfera della strumentalità, quando non appartengono alla meno rispettabile sfera della pretestuosità — e hanno accettato la lezione di « madama esperienza »: tanto è vero, che non siamo ancora oggi arrivati all'ordinamento regionale !

Viceversa, siamo arrivati alla programmazione. E ci siamo arrivati nel solo modo in cui ci si poteva arrivare o si poteva tentare di arrivarci: dimenticando per strada l'ordinamento regionale ! Se questa fosse la conclusione, se dopo vent'anni vi foste resi conto che la scelta che proponeva l'onorevole Gullo circa vent'anni fa era un'alternativa logica e drastica (« O il programma economico e sociale, o la regionalizzazione dello Stato »), se in questo momento voi ci diceste: « Abbiamo scelto la via del programma; vogliamo articolare il programma, non disarticolare lo Stato; vogliamo arricchire lo Stato di contenuti sociali e programmatici, e non incoraggiare l'ulteriore tabe municipalizzatrice che tanti guai ha già arrecato al nostro paese »; se voi faceste questo tipo di discorso, esso sarebbe ovviamente incoraggiato da « madama esperienza », da « madama logica ». Esso metterebbe in pesante difficoltà coloro che lo stesso discorso avevano fatto vent'anni or sono. E metterebbe certamente noi, anziché nella condizione di doverci opporre programmaticamente al vostro programma (soprattutto a questa parte del programma), nella serena condizione di poter tentare di collaborare modestamente — forse inascoltati, comunque di poter tentare di collaborare — all'elaborazione di un piano che, quanto meno, avrebbe un suo costrutto, una sua logica.

Invece, quale strada state seguendo ? Lo si rileva molto chiaramente — e mi permetterò

di dimostrarvelo — attraverso la semplice lettura dei paragrafi 151, 152 e 154.

Quale strada state seguendo? Voi non avete il coraggio di dire a voi stessi che l'alternativa di 20 anni or sono era valida. Non avete il coraggio di dire a voi stessi che dicevano cosa esatta quanti, all'Assemblea Costituente, dissero: o una politica economica nazionale o le regioni. Non avete però neanche il coraggio e la volontà politica (o forse la volontà politica e parlamentare, o forse i mezzi strumentali, o forse tutto ciò assieme) necessaria e sufficiente a realizzare in questo momento l'ordinamento regionale. Ciononostante ci dite che volete realizzare l'ordinamento regionale! Dicendoci che volete realizzare l'ordinamento regionale — perché, se ci diceste il contrario, crollerebbero le basi della maggioranza e del Governo — siete naturalmente costretti a trarne le conseguenze. Siete ovviamente costretti a rappresentarle, tali conseguenze, nei documenti di Governo, nei documenti legislativi. E le regioni — che non avete la capacità, la volontà, la possibilità politica e i mezzi per far entrare di pieno diritto nell'ordinamento del nostro Stato — le fate entrare per la porta di servizio nelle leggi del nostro Stato. Con ciò, da un lato non realizzate certamente neanche in parte l'ordinamento regionale. Dall'altro, accrescete la già noevolissima confusione che esiste nel nostro ordinamento legislativo. Quando si introduce un ente di tanta importanza nell'ordinamento legislativo — e soprattutto in un atto legislativo programmatico — lo si deve introdurre con tutti i crismi! Non si può, in una legge, citare la regione senza, contemporaneamente e contestualmente, precisare, ai sensi della Costituzione o attraverso eventuali revisioni della Carta costituzionale, le funzioni e le attribuzioni della regione. Ma, soprattutto, non si può, in un testo di legge, scrivere « la regione » lasciando intendere che si tratta di un puro nominalismo, che si inserisce questa indicazione in un testo di legge perché non se ne può fare a meno, ma che al tempo stesso la si inserisce con un allegro senso di irresponsabilità!

Se non fossero state costituite neppure le cinque regioni a statuto speciale, il vostro gioco sarebbe — non dico legittimo e corretto — ma perlomeno molto meno pericoloso. Potrebbe addirittura essere considerato innocuo: voi citereste un ordinamento del tutto inesistente, citereste degli organi in fin dei conti fittizi e immaginari. Ma, poiché cinque regioni a statuto speciale esistono e legiferano e rivendicano — e come! — i loro diritti e le loro autonomie, e sono in permanente contrasto — come

è logico, come è nella dinamica stessa, nella dialettica delle cose — con lo Stato nei suoi massimi organi; poiché tale contrasto (ho avuto occasione di ricordarvelo poco fa, a proposito della provincia di Bolzano) in taluni casi è un contrasto puramente costituzionale o giuridico, ma in altri è piuttosto di natura economica o sociale o finanziaria e in altri ancora arriva addirittura a proiettare sul terreno internazionale le proprie ombre; per tutto questo, non potete e con tanta leggerezza, con tanta — scusatemi — disinvoltura, parlare di regioni in leggi programmatiche. Dovete decidere, dovete scegliere. Soprattutto, non potete dirci quel che di solito ci viene detto, quello che forse il Governo — se risponderà — ci dirà anche in questo caso: « poiché dobbiamo andare innanzi col programma — e d'altra parte, per vari motivi, le regioni a statuto ordinario non sono ancora state costituite — non possiamo fermarci, non possiamo aspettare; dobbiamo comunque inserire dei riferimenti all'ordinamento regionale, i quali poi diventeranno concreti nel momento in cui arriveremo a costituire le regioni a statuto ordinario ».

Non potete rispondere in questo modo, perché la risposta sarebbe scorretta anche dal punto di vista costituzionale. Vorrei allora suggerire io — per poi naturalmente contrastarla, ma non faziosamente in linea di principio, bensì soltanto in linea di fatto — la risposta concreta e anche costituzionalmente corretta che il Governo potrebbe dare.

Il Governo ci potrebbe correttamente rispondere che, inserendo le regioni che non ci sono in una legge che si vorrebbe ci fosse (ma che noi dubitiamo ci sia, perché ci sembra più un fantasma che una legge), esso crea le premesse, i presupposti, le infrastrutture costituzionali — se potessi esprimermi con una terminologia così ardita e forse scorretta, ma significativa — per poter poi sul fondamento di questi paragrafi del piano mettere in piedi l'ordinamento regionale a statuto ordinario quand'esso verrà.

In linea di principio, questa risposta — che io stesso presuntuosamente mi permetto di suggerirvi — la ritengo corretta e addirittura valida. In linea di fatto no, perché allora bisogna poi andare a vedere — e lo faccio subito — se le fondamenta che voi ritenete di gettare siano valide come tali; se non siano sbagliate; se su fondamenta di questo genere si possa costruire l'ordinamento regionale a statuto ordinario quale esso dovrebbe essere e possa continuare a poggiare l'ordinamento regionale a statuto speciale qual esso è; o, se per avventura, queste fondamenta non postulino una revisione

totale dell'ordinamento regionale a statuto speciale e ordinario.

Voi direte: siete diventati, proprio voi « missini », i feticisti dell'ordinamento regionale? Tutt'altro! Noi non siamo feticisti proprio per nulla, fra tutto ciò che ci circonda — e voi lo sapete! Noi postuliamo una revisione di istituti, assumendocene la responsabilità. Può darsi che ciò che noi chiediamo sia errato: ma ce ne assumiamo la responsabilità. Può darsi che ciò che noi chiediamo sia impopolare: ma ce ne assumiamo la responsabilità. È ben certo che il sostenere le nostre tesi ci colloca perennemente all'opposizione, fuori da quelli che voi chiamate « i limiti della maggioranza ». Ce ne assumiamo la responsabilità, e ne paghiamo il costo! Ma preghiamo anche voi di pagare il costo, che poi non pensiamo sia molto alto, della vostra presenza al Governo. Anche perché le contro-partite le avete! Il costo della vostra presenza al Governo sta in quella correttezza di carattere legislativo e costituzionale che ci permettiamo di invocare da voi.

Noi rileviamo che, dal punto di vista di ciò che sto permettendomi di sostenere, questa legge è scorretta costituzionalmente, mal fondata e mal costruita. E ve ne do subito le prove (almeno, ripeto, dal mio punto di vista).

Il paragrafo 151 è molto cauto, molto abile e — direi, se ci si fermasse qui — anche piuttosto corretto. Non avrei osservazioni da fare. Dice: « Il presente programma si limita a indicare, in merito ai problemi accennati, alcuni criteri generali dell'intervento sul territorio ». Vedete quanto è cauto, gentile e prudente! È difficile trovare in una legge — anche in questa che, come abbiamo rilevato, è un po' *I promessi sposi* o la *Divina commedia* della nostra legislatura! — delle autolimitazioni così notevoli, così dichiarate o addirittura confessate e, comunque apprezzabili.

« Le relative politiche si potranno precisare via via che sarà definita l'articolazione regionale del programma, e che entreranno in attuazione gli strumenti legislativi, generali e specifici... ».

Il termine « articolazione regionale » del programma non ci dispiace: lascia presupporre da un lato l'esistenza di una volontà e di una capacità articolante (lo Stato) e dall'altro una non passività, un'adesione dell'ente locale all'articolazione senza abdicare alle sue precise potestà di carattere legislativo e non soltanto amministrativo. Comunque, l'articolare o il farsi articolare rientrano in quella che può essere una corretta interpretazione

delle norme costituzionali. A questo punto, però, le norme costituzionali dobbiamo cercare di ricordarcele. Dobbiamo ricordare, signor ministro, la precisa dizione dell'articolo 117 della Costituzione, che elenca quali sono le potestà legislative delle regioni. Dobbiamo tentare di ricordarci tutti insieme quelle cose di cui tante volte abbiamo discusso a proposito delle potestà legislative primarie o esclusive, secondarie o concorrenti, di terzo grado o integrative. Dobbiamo avere l'accortezza di ricordarci quali sono le materie in ordine alle quali l'articolo 117 della Costituzione attribuisce alle regioni a statuto ordinario la potestà legislativa, forse esclusiva secondo alcune tesi, ma (voglio pure accettare le tesi moderate) certamente di secondo tipo, cioè concorrente, o di terzo tipo, cioè integrativa. Dobbiamo dare una rilettina agli statuti speciali, che, essendo leggi costituzionali, hanno la stessa importanza delle norme della Costituzione. Forniti così di tutti gli strumenti di verifica (termine che a voi piace tanto, quando lo usate per occasioni certo meno serie di queste!), dobbiamo inoltrarci nell'esame del vostro testo di legge per vedere se esso sia verificabile positivamente al cospetto della Carta costituzionale.

A questo punto cominciano i guai, quando cioè dal paragrafo 151 passiamo al paragrafo 152. Ma prima di far questo permettetemi una serie di osservazioni un po' maliziose — lo riconosco — che traggono origine da un'altra verifica che mi permetto di fare: dal raffronto fra la prima edizione del programma — o meglio, dei *Promessi sposi* (ebbero tre edizioni *I promessi sposi*: quindi, onorevole Pieraccini, il suo parto può avere tranquillamente parecchie edizioni, essendo indubbiamente più importante) — che subì le note vicende sulle quali è perfettamente inutile insistere, e la (per ora) seconda edizione. Da questo raffronto risultano considerazioni piuttosto interessanti.

Se, per esempio, l'onorevole Toros avesse avuto modo di fare la verifica che mi sono preso la briga di fare io, avrebbe notato che nella prima edizione del piano non si parlava di Veneto. Si citavano soltanto due province del Veneto, anzi una provincia e mezza: si parlava della provincia di Rovigo tutta intera, e di una parte della provincia di Padova. Il resto del Veneto era ignorato. Ciò lascia pensare che, all'atto della stesura della prima edizione, i tecnici governativi fossero concordi nel ritenere che le altre province del Veneto (anche quelle della Venezia Euganea, cioè Vicenza e Verona) non potessero essere considerate tra le aree cosiddette depresse.

Rilevavamo l'altro giorno, parlando dei previdenziali, la stranezza inerente al fatto che talune tabelle, pur studiate da tecnici indiscussi e indiscutibili, nel giro di tre mesi fossero state modificate senza che per altro si conoscesse in base a quali criteri. Sarebbe molto interessante anche a proposito di queste aree depresse conoscere i criteri per i quali — senza dirlo ad alcuno, senza comunicarlo a nessuno — gli esperti ministeriali hanno fatto questo cambiamento.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. È stata la Commissione parlamentare.

ALMIRANTE. La Commissione? Non voglio essere troppo malizioso, ma, se per caso lo fossi, dovrei pensare che la Commissione parlamentare si è regolata — in questo e negli altri casi che ora segnalerò — forse più secondo le sollecitazioni di qualcuno, che non spontaneamente. (*Segni di dissenso del Sottosegretario Caron*).

Ha ragione, onorevole sottosegretario: queste cose proprio non si dicono! Le chiedo scusa! (*Commenti all'estrema destra*). Sarebbe proprio la prima volta da quando esiste il Parlamento repubblicano che sollecitazioni, come ha detto giustamente l'onorevole Toros, campanilistiche in senso commoventemente patriottico (patriottismo di partito, naturalmente o di preferenza) di taluni deputati portano i signori del Governo a rivedere criteri così fondamentali!

Vorrei che voi non sottovalutaste il vostro programma. Due sono i casi. O lo considerate inane (come lo consideriamo noi): e allora mettere tutto il Veneto o lasciare solo Padova e Rovigo, aggiungere Vicenza, la Venezia Euganea, la Venezia Giulia (o, come mi suggerisce l'onorevole Delfino, la Dalmazia!) è indifferente. Oppure lo prendete sul serio. Ma se lo prendete sul serio — o se comunque volete dare l'impressione di prenderlo sul serio — non è uno scherzo il modificare l'individuazione e l'estensione delle aree depresse. Non ho bisogno di dirvi che questo incide su tutto il programma: incide sulla spesa, incide sugli investimenti, incide su quelli che chiamate incentivi. (Speriamo che non incida su quelli che chiamate disincentivi, perché ci auguriamo che venga accolto l'emendamento svolto poco fa dall'onorevole Abelli!). Comunque, non si può pensare che si tratti di sviste o di modificazioni senza importanza. E di queste modificazioni, onorevole ministro, ce n'è tutta una serie.

Nella prima edizione, quando si parlava di aree di sviluppo primario, l'indicazione era

più precisa e per altro era una indicazione di carattere regionale (Piemonte, Lombardia, Liguria). E si accennava ad una diversa situazione in cui si trovava — o si trova — la Valle d'Aosta. Ma, quando si parlava di aree di sviluppo secondario (la seconda categoria che è ravvisata nel paragrafo 151 della seconda edizione), le aree venivano indicate con una certa precisione. E si diceva: alcune province venete (Verona, Venezia), la maggior parte delle province emiliane (Reggio Emilia, Ferrara, Modena, Bologna e Ravenna) e la provincia di Firenze. Poi alcune aree, non sempre tra di loro contigue (Notate! Su questa considerazione mi permetterò di ritornare), le quali si presentano caratterizzate da basso livello di reddito *pro capite* (e si citavano le province di Padova, Treviso, Pistoia, Forlì, Pesaro-Urbino e Latina) o da livelli di sviluppo non dissimili dalla media circoscrizionale (e si citavano Bolzano, Trieste, Vicenza, Piacenza, Parma, Massa Carrara, Lucca, Pisa e Livorno) o infine da una situazione di tipo metropolitano (Roma). E poi, tra le aree di depressione, le citazioni erano dello stesso genere: le province di Trento, Belluno ed Udine, poi le province dell'Umbria ed alcune delle province delle Marche, della Toscana e del Lazio.

Che cosa intendo dire? Intendo dire che avete fatto bene da un certo punto di vista, saggiamente consigliati dalla Commissione parlamentare, a rinunciare al testo della prima edizione in favore di questa seconda.

CARON, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Saggiamente consigliati dalla Commissione.

ALMIRANTE. Ma perché siete stati saggiamente consigliati? Perché siete stati consigliati ad un espediente politico. Mi lasci dire, onorevole ministro: dico cose rigorose, le quali hanno una loro fondatezza, anche se posso essere e sarò da voi contraddetto.

Perché ritengo che possa essersi trattato di un espediente di carattere politico? Perché mantenere il testo in quella guisa costituiva da parte vostra un atteggiamento che ritengo senza dubbio più chiaro, più corretto, più pertinente ai fini del programma. Che aveva però un grosso inconveniente politico: smascherava o la vostra volontà di non costituire le regioni o la vostra impossibilità a mettere d'accordo l'ordinamento regionale con la programmazione economica nazionale. Dimostrava infatti che, ogniquale volta dovete specificare, voi non parlate più per regioni, parlate per province! Cioè riconoscete che l'en-

tità (non voglio neppure dire l'entità naturale) alla quale dovete e potete ricorrere è la provincia. O, in altri casi, è il grande agglomerato urbano, è la città, è il grande comune: mai le regioni. Non solo. Ma siete costretti a dar luogo a raggruppamenti di province che non coincidono con l'ordinamento regionale, o con le regioni storicamente intese, o con le regioni come sono state indicate nella Carta costituzionale. Ed è giusto: economicamente, sono molto più valide le associazioni tra province che figuravano nella vostra prima edizione, che non le dizioni genericamente regionali. Alcune regioni italiane sono omogenee dal punto di vista economico (e noi siamo i primi a riconoscerlo). Ma ve ne sono molte — specie le più grandi, quelle che hanno un maggior numero di province — che non sono affatto economicamente né socialmente omogenee, che possono addirittura avere nel loro seno grossi contrasti, grosse contraddizioni.

Ho visto con piacere che nella prima edizione, per esempio, si associavano Messina e Reggio Calabria, in un'altra categoria si poneva Palermo e in un'altra categoria Catania. Ho visto con piacere che si associavano La Spezia e Massa Carrara, e non La Spezia e Genova.

Credo che questi fossero parametri di carattere economico molto validi, perché traevano origine da studi, da ricerche, da indicazioni che non è difficile poter conoscere se si leggono i documenti relativi, fin da quelli raccolti al tempo del Ministero della costituente, quando era ministro l'attuale vicepresidente del Consiglio. Perché avete pretermesso tutta quella parte sulla base del saggio consiglio della Commissione parlamentare? Per alleggerire il piano? Vi abbiamo tante volte pregato di alleggerire il piano, di sfrondarlo: ci sono tante cose superflue! Come mai avete tolto indicazioni che superflue non erano affatto, come ha dimostrato tra l'altro lo stesso emendamento presentato dall'onorevole Toros, come possono dimostrare altri emendamenti?

È molto importante specificare quali parti d'Italia vengono indicate come zone di primo grado, come zone di secondo grado, come zone di terzo grado dal punto di vista della programmazione; ed è molto importante che queste indicazioni non siano generiche. Sarebbe veramente folle (e noi siamo sicuri che né questo Governo né altri accederanno ad una simile follia) voler in seguito attuare le norme del piano indiscriminatamente in tutte le province di una determinata regione — le province per avventura depresse e le province

economicamente avanzate — soltanto perché si vuol dare luogo all'ordinamento regionale e bisogna quindi attuare il piano sulla base di una rigida e, direi, abbastanza miope osservanza di un ordinamento regionale, tra l'altro considerato e giudicato in astratto.

Da questo raffronto di verifica, quindi, mi pare risulti abbastanza chiaro che ci troviamo di fronte ad un dubbio che non potete con tutta la buona volontà, io ritengo, e con tutta la cortesia risolvere, un dubbio che rimane sospeso per l'aria: un Governo che legifera in questa guisa, o non vuole costituire le regioni (e speriamo sia proprio così), o ritiene che per ora non sia possibile costituirle e rimanda tutto al futuro, e intanto cerca di coonestare non i propri intendimenti, non la propria programmazione, ma semplicemente l'espressione propagandistica della propria politica inserendo in un testo di legge che dovrebbe essere serio delle cose che molto serie non appaiono.

Dopo questa verifica, ritorno al paragrafo 152 per confrontarlo con quelle tali caute, oneste, sagge premesse del paragrafo 151. Eravamo rimasti, se avete la bontà di ricordarlo, all'articolazione regionale del piano, alla semplice enunciazione, estremamente cauta, estremamente riguardosa dell'ordinamento regionale del piano, e a questo punto vi avevo pregato: cerchiamo insieme di ricordarci talune nozioni, l'articolo 117, gli statuti speciali; vediamo se si può andare avanti di comune accordo dopo quanto all'inizio del paragrafo 151 è stato detto.

Quanto or ora vi ho ricordato dimostra che non si può andare avanti d'accordo, perché immediatamente dopo quel cauto inizio il paragrafo 151 continua, come già stavamo osservando: « In prima approssimazione » (è bello questo « in prima approssimazione », che ci fa presagire una seconda, una terza, una quarta approssimazione, tante altre approssimazioni attraverso le quali non si arriverà a niente; comunque, è un *lapsus* freudiano piacevole a trovarsi in un testo legislativo, certo non è un concetto matematico)...

CARON, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Poiché è un giurista quello che ha redatto il piano, e non un economista, qualche espressione può essergli sfuggita.

ALMIRANTE. Economisti di parole certo non esistono, né fra voi né fra noi...

« In prima approssimazione — leggiamo dunque — si possono distinguere i seguenti tipi di " aree economiche ", tenuto conto dei livelli e delle tendenze di sviluppo ». Poi se-

guono le lettere *a*), *b*), *c*), come dicevamo, con accenni che da precisi sono diventati imprecisi, ma che tuttavia esistono e hanno il sapore, hanno soprattutto l'effetto di vere e proprie classificazioni e determinazioni. Quando si assegna all'area di sviluppo primario la parte nord-occidentale d'Italia, si fa una classificazione, una graduatoria. Quando si dice che le aree di sviluppo secondario comprendono talune zone, si fa una graduatoria che in questo caso è del tutto imprecisa. Quando si parla di aree di depressione e si fa riferimento, oltre che al Mezzogiorno, alle regioni dell'Italia centrale e al Veneto — o alla Venezia Euganea, o alle Tre Venezie — evidentemente si fa anche in questo caso una precisazione, una graduatoria.

Ora, io vi chiedo chi vi autorizzi costituzionalmente a fare di queste graduatorie, se volete tenere presente l'ordinamento regionale. Se non lo volete tenere presente, allora è un altro discorso. Ma se volete tenerlo presente, io vi faccio questa domanda: chi vi autorizza a graduare le regioni sulla base delle provvidenze dello Stato, sulla base dell'interessamento dello Stato?

Voglio fare un esempio, per non essere considerato semplicemente un pretestuoso oratore che vuol perdere tempo (e non è il caso): l'esempio di Trieste. A torto o a ragione — potevamo anche avere torto: taluni fatti recenti sembrano non averci dato tutti i torti dal punto di vista della situazione economica e sociale, delle reazioni di opinione che essa ha determinato in Trieste — per Trieste in infinite occasioni abbiamo chiesto una politica nazionale economica, cioè una politica speciale, una politica di particolare incentivazione, di particolare solidarietà (se posso così esprimermi) economica e sociale, dovuta a quei motivi che non ho certamente bisogno di illustrare in questo momento in quest'aula. Se per avventura Trieste o la parte d'Italia di cui Trieste fa parte non dovesse essere collocata (come ha richiesto testè l'onorevole Toros) tra le aree depresse, ma dovesse essere collocata, secondo quello che è l'intendimento del Governo, tra le aree non depresse, evidentemente una richiesta simile cadrebbe nel vuoto.

Vorrei sapere se avete considerato, ad esempio, la situazione di Trieste nel momento in cui avete escluso Trieste e la sua zona dalle aree depresse. Non vi hanno detto nulla gli avvenimenti recenti in Trieste dal punto di vista sociale ed economico? Vi sembra di non dover inserire quella città, quella zona tra le aree depresse? Vi sembra giusto? Vi sembra corretto? Chi ve ne dà l'autorità, co-

stituzionalmente parlando? Nessuno ve ne dà l'autorità: non potete graduare *a priori*, bloccare cioè in una determinata situazione per un certo numero di anni le condizioni economiche e sociali delle regioni ai fini del concorso doveroso dello Stato, ai sensi della programmazione. Anche perché ci sono esigenze che possono variare, e infatti sono variate: vi sono talune parti d'Italia che oggi comunemente vengono considerate depresse e che qualche tempo fa potevano non essere considerate tali, e viceversa vi sono zone che da situazioni di assoluta depressione sono passate — ce lo dobbiamo augurare in senso generale — in situazioni diverse. Voi credete che sia legittimo da un punto di vista costituzionale, credete che sia intelligente, che sia economicamente utile, che sia valido un criterio che tende a bloccare le situazioni?

Ma allora vedete che aveva ragione l'onorevole Gullo, tanti anni fa (peccato che l'onorevole Gullo non abbia ascoltato l'onorevole Gullo: gli uomini politici hanno l'abitudine di guardarsi molte volte allo specchio, ma raramente di ascoltare se stessi, di ricordare quello che hanno detto, quindi capita loro di sentirselo ricordare da altri, da avversari), quando diceva: le regioni rischiano di diventare compartimenti stagni dal punto di vista economico. Qui i compartimenti stagni voi li stabilite senza stabilire ancora, per fortuna, l'ordinamento regionale nei fatti; e li irrigidite da un lato contro lo Stato, dall'altro contro le regioni medesime e in fin dei conti contro le province e contro le città, fuori dell'ordinamento costituzionale e — noi riteniamo di poter dire — anche fuori dell'interesse economico di tante parti d'Italia.

Ma le osservazioni più serie nel raffronto di verifica fra il paragrafo 151 — prime parole — e il seguito si possono fare a proposito del paragrafo 152, dove si dice, in sintesi, che dovranno essere definite (definite in sede di programma e di attuazione di programma da parte dello Stato): 1) « la politica degli incentivi e disincentivi da porre in atto », ecc.; 2) « la distribuzione territoriale delle grandi infrastrutture e delle grandi attrezzature produttive » ecc.; 3) « le varie aree, in ordine ai fenomeni di concentrazione, di ristagno o di involuzione economica che presentano »; 4) « gli obiettivi generali di riequilibrio tra le varie aree ». E allora vediamo di capirci.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

ALMIRANTE. Al paragrafo 151 è stato detto che si dovrà procedere con estrema cau-

tela sulla strada dell'articolazione regionale del programma. Al paragrafo 152 si chiarisce che cosa debba essere l'articolazione regionale del programma, si dice cioè quali saranno le attribuzioni dello Stato per l'articolazione regionale del programma, cioè quale sarà il tessuto connettivo entro il quale le regioni potranno articolarsi, potranno muoversi: cioè si stabiliscono le prerogative dello Stato nei confronti delle regioni.

Quali sono queste prerogative? Individuazione delle aree. Quindi non soltanto la classificazione e la graduatoria — a nostro avviso — illegittima che è indicata al paragrafo 151, ma, nel quadro di quella classificazione illegittima, un'altra classificazione ancora più illegittima. Chi vi dà i poteri costituzionali per individuare le aree all'interno addirittura delle regioni e delle province? E voi pensate di potere, il giorno in cui fosse costituita (Iddio non voglia) la regione Piemonte o la regione Lombardia, stabilire voi che nel quadro della regione Piemonte o della regione Lombardia, Torino rappresenta un'area avanzata e Cuneo rappresenta, non per i motivi che voi potete pensare che io pensi, un'area depressa? (*Commenti a destra*). Voi credete di potervi regolare in questa guisa a proposito delle regioni a statuto speciale già esistenti? Perché le regioni a statuto speciale in questo caso voi non le diversificate dalle regioni a statuto ordinario. In questo paragrafo si parla indiscriminatamente dell'articolazione regionale in ordine alle regioni a statuto ordinario e a quelle a statuto speciale. Pensate di individuare una determinata area in Sicilia, una determinata area in Sardegna, una determinata area nel Trentino-Alto Adige, una determinata area nel Friuli-Venezia Giulia, financo una determinata area nella piccolissima regione valdostana, verso cui indirizzare in misura maggiore o minore gli incentivi dello Stato? Chi ve ne dà l'autorità? Chi ve ne dà i poteri? Chi ve ne dà la possibilità? Voi non avete tale possibilità di intervento all'interno delle regioni su materie nelle quali (mi sono permesso di ricordarvi la necessità di dare una occhiatina alla Carta costituzionale e agli statuti speciali) le regioni hanno potestà legislativa in taluni casi esclusiva e primaria. Quando voi ponete simili interventi in senso indiscriminato dimenticate che non potete presupporre tali interventi in senso indiscriminato né nei confronti delle aree regionali o provinciali, né nei confronti delle materie in cui si sostanzia il programma.

Può darsi che vi siano talune materie, anzi senza dubbio vi sono talune materie anche

importanti, in ordine alle quali la possibilità di intervento dello Stato nelle regioni a statuto speciale — e nelle regioni a statuto ordinario, quando dovessero essere costituite — è massima, è larghissima, è a sua volta esclusiva. Vi sono per altro materie di grandissima importanza in cui non potete intervenire. Vi ho citato il caso della pubblica istruzione in provincia di Bolzano. Voi sapete benissimo che non potrete mai, anche per motivi politici, fin quando durerà una determinata situazione, che noi ci auguriamo si sblocchi, ma che da molti anni si sta aggravando, voi non potrete mai — dicevo — intervenire in determinate guise nella provincia di Bolzano dal punto di vista della pubblica istruzione, come invece potete intervenire in altre province o nella stessa provincia per altri problemi.

Quindi, l'individuazione delle aree non potete determinarla. Gli obiettivi generali di riequilibrio fra le varie aree? Ancora peggio! Vorrei sapere, ad esempio, se il giorno in cui fosse costituita (Iddio non voglia!) la regione a statuto ordinario della Calabria, questa accetterebbe un determinato criterio di riequilibrio in senso per essa negativo, disincentivante, nei confronti della confinante regione della Sicilia; oppure (discorso più concreto, più valido: e l'onorevole Nicosia mi può dare immediatamente ragione) se la regione della Sicilia, se i siciliani accetterebbero, diventando confinanti con una Calabria regione, regionalizzata sul serio, di fare nei confronti della Calabria il discorso che la Sicilia ha preteso si facesse nei suoi confronti da parte dello Stato italiano. La regione siciliana che cosa dice, da tanti anni, allo Stato italiano? Voi dovete ripagarci dell'abbandono che nei nostri confronti si è determinato per tanto tempo. La Calabria avrebbe tutto il diritto, diventata regione, di dire alla Sicilia: voi dovete ripagarci dell'abbandono in cui nei vostri confronti, non avendo il bene di essere ordinati a regione, siamo stati finora tenuti.

Questi sono i riequilibramenti ai quali vorreste arrivare fra area e area, fra regione e regione? E se non sono questi, che cosa vuol dire « riequilibrare »? E chi vi dà l'autorità costituzionale di riequilibrare, per ora per quanto concerne gli statuti speciali, in seguito anche per quanto concerne gli statuti ordinari?

Della politica dei disincentivi vi ha parlato ampiamente l'onorevole Abelli. Egli ve ne ha parlato dal punto di vista economico: e io vi dico che anche dal punto di vista costituzionale voi non potete disincentivare proprio niente. Provate a disincentivare, per esempio

(lo dico per assurdo, perché sono certo che voi non lo vorreste mai fare), la città industriale che è sorta vicino a Siracusa! Un qualsivoglia governo, attuando le norme di questo piano, potrebbe ritenere antieconomica quell'area, e potrebbe anche avere ragione. Non lo dico in atto. So benissimo che non è così. Lo dico in ipotesi astratta e assurda. Un determinato governo che volesse attuare una legge di piano o di programma potrebbe ritenere una determinata area industriale, promossa nel quadro di una determinata regione a statuto speciale od ordinario, economicamente improduttiva, economicamente dannosa, socialmente dannosa, tale da dover essere disincentivata. Provateci a farlo! Quali sono gli strumenti operativi che avete in questo senso? Quali sono gli strumenti costituzionali che avete in questo senso? Voi non potete creare un certo tipo di Stato quando ritenete che vi faccia comodo per motivi politici, oppure anche perché ne siete convinti, e dimenticare poi di aver creato quel determinato tipo di Stato! Voi parlate di Stato di diritto; ma lo Stato di diritto è tale non solo perché riposa su determinati rapporti tra lo Stato e il cittadino, ma anche perché riposa su determinati rapporti tra lo Stato e i gruppi sociali, e gli enti locali e gli organi che dello Stato fanno parte al centro e alla periferia, al vertice e alla base.

Sempre in questo paragrafo 152 si dice (questa poi è l'osservazione centrale che io desidero fare a proposito della costituzionalità di questa norma): « In sede di programmazione regionale — in base agli obiettivi e alle direttive stabilite a livello nazionale e in connessione con i piani urbanistici regionali — si dovrà fissare una più precisa e articolata ripartizione delle attività produttive », ecc.

Lascio stare, per non ridere, i piani urbanistici regionali. Non ne parliamo. Non è materia pertinente a ciò di cui mi sto occupando. Dimentichiamo quella frase. Mi limito al resto: « In sede di programmazione regionale, in base agli obiettivi », ecc. A questo punto io prego il signor ministro di voler pregare gli uffici legislativi governativi di fare un accurato confronto, sul piano di serietà, fra questa dizione e quella del primo capoverso dell'articolo 117 della Carta costituzionale. Qui si dice in qual guisa ed entro quali limiti le regioni potranno articolare il piano, cioè potranno operare legislativamente ed amministrativamente. Ma questa non è la Carta costituzionale; questa è una legge ordinaria! La Carta costituzionale dice quali siano i poteri legislativi delle regioni, come esse possano ar-

ticolare il loro potere legislativo e amministrativo, entro quali termini e quali limiti (e mi riferisco correttamente alle regioni a statuto ordinario): stabilisce quei limiti con la formula con cui si apre l'articolo 117, il quale, come il signor ministro mi insegna, fa riferimento soltanto ai principi fondamentali delle leggi dello Stato. Se vogliamo rientrare nella correttezza si deve fare riferimento soltanto alla formula, anzi alla formula testuale del primo capoverso dell'articolo 117 della Costituzione, perché tutto il resto è manifestamente incostituzionale. E se il programma venisse attuato sulla base di quello che qui si dice e non sulla base del primo capoverso dell'articolo 117 della Costituzione, i relativi provvedimenti potrebbero essere tutti invalidati, e in relazione alle regioni a statuto ordinario, quando ci fossero (e speriamo mai), e subito, in relazione alle regioni a statuto speciale, le quali nei loro statuti hanno norme che o sono identiche o sono ancora più precise ed impegnative delle norme contenute nel primo capoverso dell'articolo 117 della Costituzione.

Non potete dire che le regioni legiferebbero, opererebbero giuridicamente in base agli obiettivi e alle direttive stabiliti a livello nazionale, perché il termine « direttive » è il tipico termine che fa riferimento alla potestà dell'esecutivo, mentre il termine usato dalla Carta costituzionale, o anche il termine usato (so quello che potrebbe rispondere l'onorevole ministro, e lo voglio prevenire) negli statuti speciali come in quello della Sicilia — nel quadro dei programmi economici, delle riforme economiche, ecc. — quel termine è correttamente un termine costituzionale, legislativo e giuridico. Quando invece si parla di « direttive », il termine ha un carattere squisitamente amministrativo, si riferisce ai poteri dell'esecutivo.

Non potete, signori del Governo, costituzionalmente dare « direttive » ai parlamenti regionali: voi potete consigliare, lo dovete, con la vostra autorità di Governo, e quando non potete farlo direttamente, con l'autorità del Governo attraverso il rappresentante del Governo stesso presso la regione o mediante il ricorso alla Corte costituzionale; ma non potete nei confronti delle regioni adottare che quel tipo di rapporto costituzionale che l'articolo 117 della Costituzione e gli statuti speciali nelle loro premesse prevedono. Parlare di « direttive » in questo caso significa usare una terminologia errata sul piano costituzionale, scorretta e soprattutto non pertinente al fine.

Provatevi, signori del Governo, a dare direttive in materia di programmazione eco-

nomica alle regioni! Ci avete, del resto, già provato tante volte sul piano del consiglio, dell'ammonimento e anche sul piano (cosa di cui non ci scandalizziamo affatto, perché è normale nel nostro paese come in altri paesi) del contatto tra partiti politici di maggioranza che siano al potere contemporaneamente al vertice dello Stato e al vertice della regione. Tante volte avete provato, non dico a far giungere direttive, ma anche semplicemente a far giungere consigli agli amministratori e agli uomini politici che dirigono o hanno diretto regioni a statuto speciale: e ci avete sempre — scusate il termine — battuto il naso. Potete pensare voi di istituzionalizzare un simile sistema, che non ha alcuna base giuridico-costituzionale? Noi riteniamo assolutamente di no.

Qualche altra breve osservazione debbo fare a proposito del paragrafo 154, sempre in rapporto con la cauta premessa del paragrafo 151, laddove si dice che in attesa dell'ordinamento regionale (e non mi pesa la lunga attesa) si è dato un concreto avvio al processo di articolazione regionale del programma con l'istituzione dei comitati regionali per la programmazione economica. Dei comitati regionali si è discusso tante volte. Ora, anche qui si tratta di tener conto dell'esperienza che, come l'onorevole ministro sa, in taluni casi può anche essere positiva ed incoraggiante. Nella maggior parte dei casi, se le nostre notizie non son infondate, non è positiva né incoraggiante. Comunque, si dice qui che grazie al lavoro svolto sino ad ora dai comitati regionali per la programmazione economica — che, come sapete, non sono organi costituzionali ma strumenti di vertice, provvisori, interlocutori — già nel 1967 sarà possibile predisporre un primo rapporto sull'articolazione regionale del programma economico.

Vorrei una volta tanto pregare l'onorevole ministro di rendere più precisa la dizione in questo punto. Se invece di dire « già nel 1967 sarà possibile predisporre », l'onorevole ministro avesse la bontà di consentire a modificare il testo, in modo che si dica: « il Governo presenterà, entro il 1967, un primo rapporto », io penso che ciò potrebbe acquistare un certo carattere di impegno e anche di serietà. Siccome entro il 1967 il piano continuerà a scorrere nelle aule parlamentari, se il Governo entro detto anno volesse predisporre, sulla base del lavoro egregio finora svolto dai comitati per la programmazione, un primo rapporto, questo rapporto potrebbe essere davvero utile al Parlamento, all'opinione

pubblica, a tutti coloro che dovessero essere interessati (sono quasi tutti gli italiani) a questa attività.

Anche senza che noi presentiamo, quindi, un emendamento formale, il Governo potrebbe prendere un serio impegno per la presentazione di questo primo rapporto organico entro il 1967. Sarebbe un contributo a rispettivi chiarimenti, non più sulla base piuttosto fumosa — mi si consenta, con tutto il rispetto — di un programma di questo genere, ma sulla base concreta di una prima sperimentazione svolta in tutte le parti d'Italia.

Nel paragrafo 154 si afferma poi: « Tale documento sarà completato dai programmi di sviluppo elaborati dalle regioni a statuto speciale, inserite nell'ambito del programma economico nazionale ». Anche qui siete molto bravi. Se aveste infatti parlato di « programmi di sviluppo elaborati dalle regioni a statuto speciale inseriti nel programma economico nazionale », si sarebbe potuto e dovuto intendere che i programmi elaborati dalle regioni a statuto speciale, *sic et simpliciter*, senza alcuna possibile modificazione, sarebbero stati recepiti nel programma economico nazionale. E questa una interpretazione costituzionalmente corretta. Siccome non avete voluto dirlo, poiché non potete pensare di recepire *sic et simpliciter* i programmi eventualmente elaborati dalle regioni a statuto speciale, che possono essere e sarebbero tra loro contraddittori e che potrebbero essere e sarebbero in larga parte in contraddizione con la disciplina relativa all'intero programma economico nazionale, allora avete usato una formula, al solito, gentile. Avete detto che saranno inseriti « nell'ambito del programma »: circoleranno in questa area, e circoleranno tanto e scorreranno tanto, scorrendo il tutto, da non poter forse trovare un preciso riferimento per un preciso ancoraggio. Siate chiari, anche da questo punto di vista!

Mi rendo conto di chiedere l'impossibile, poiché non potete essere chiari né da questo né da altro punto di vista, in quanto, se lo foste, dovrete ritornare rigidamente alla alternativa di vent'anni fa: o regioni a statuto ordinario e speciale, o programmazione economica e sociale di carattere nazionale. Poiché entrambe le cose non possono stare insieme, o si sceglie, o, non volendo scegliere, si finisce nel caos, nella confusione, nel nullismo, che in particolare questi paragrafi — come ho tentato di dimostrare — rivelano a proposito della programmazione economica nazionale. (*Applausi a destra*).

LIZZERO. Chiedo di parlare sul paragrafo 151.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIZZERO. Desidero dire che riteniamo del tutto giustificati gli emendamenti al paragrafo 151 presentati dagli onorevoli Toros e altri e dagli onorevoli Carra, Mengozzi ed altri, tutti del gruppo della democrazia cristiana: emendamenti tendenti a sostituire, al paragrafo 151, la parola: « Veneto » con le parole: « Tre Venezie » (emendamento Toros), oppure con le parole: « talune zone dell'Italia nord-orientale » (emendamento Carra).

In primo luogo, credo, dobbiamo ritenere che vi sia un errore nel testo, anzi una semplice imprecisione di carattere formale, letterale. In questo caso la questione sollevata dall'emendamento non è rilevante. Se Commissione e Governo concordano che là dove è scritto: « le regioni dell'Italia centrale e il Veneto » si intendeva comprendere anche la regione Friuli-Venezia Giulia, il Trentino-Alto Adige e altre zone dell'Italia nord-orientale, non dovrebbero avere difficoltà ad accettare l'uno o l'altro di questi emendamenti. In questo senso, la formulazione dell'emendamento Carra (« talune zone dell'Italia nord-orientale ») è più precisa; e Commissione e Governo dovrebbero essere ben lieti di accogliere questo emendamento, diretto a correggere un errore di carattere formale, un'omissione contenuta nel testo.

Ma la questione avrebbe indubbiamente ben altro rilievo, anche di carattere politico, e ben altra importanza, se si trattasse di una omissione voluta: se cioè nel testo si fosse scritto: « le regioni dell'Italia centrale e il Veneto » nell'intento di escludere dal riconoscimento di aree depresse il Friuli-Venezia Giulia, il Trentino-Alto Adige e alcune altre zone dell'Italia nord-orientale. In questo caso il testo dovrebbe essere senz'altro respinto: per cui la necessità di emendarlo si presenterebbe di maggiore importanza di quella della correzione di un semplice errore.

Non intendo indicare le ragioni per cui il Friuli-Venezia Giulia e il Trentino-Alto Adige e talune altre zone dell'Italia nord-orientale sono da considerarsi come aree depresse da ogni punto di vista. Ricorderò solo che nella edizione precedente del piano di sviluppo vi era un capitolo che citava le regioni a statuto speciale e indicava quali dovevano essere considerate zone depresse, tra le quali erano comprese quelle di cui ci stiamo occupando.

Ove ci trovassimo di fronte alla voluta omissione del riconoscimento di aree depresse, desidero ricordare che nel paragrafo 154 si legge quanto segue: « Già nel 1967 sarà possibile predisporre un primo rapporto sull'articolazione regionale del programma economico... », e che a proposito delle regioni a statuto speciale si aggiunge: « Tale documento sarà completato dai programmi di sviluppo elaborati dalle regioni a statuto speciale, inseriti nell'ambito del programma economico nazionale ». Questa è un'altra ragione per cui deve essere accolto l'emendamento Carra, che noi appoggiamo.

Infatti se le regioni Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige — come le altre a statuto speciale; ma io mi riferisco a queste perché devono essere comprese nel paragrafo 151 — vogliono elaborare il proprio programma economico regionale (io parto dal vostro punto di vista, in quanto noi, attraverso l'intervento dell'onorevole Maschiella, abbiamo già seriamente criticato e respinto la formulazione dell'intero capitolo sull'assetto territoriale), quelle due regioni, in base alle facoltà concesse dai loro statuti, elaborando il proprio programma, se vogliono inserirsi nell'ambito dell'impostazione del programma economico nazionale, debbono tener conto che vengono riconosciute come aree depresse, oppure no. Come devono fare? Oltre tutto, devono farlo quest'anno.

Di qui un'altra ragione per cui è assolutamente necessario provvedere alla correzione del testo con l'accoglimento dell'emendamento Carra.

Nel paragrafo 152 è detto che occorre provvedere ad una programmazione al fine di ottenere un processo di sviluppo più ordinato ed equilibrato tra le grandi ripartizioni geografiche e all'interno di queste; bisogna quindi individuare al livello nazionale e in sede di articolazione regionale le aree di concentrazione economica, di ristagno economico, di involuzione economica. Ora, nel Friuli-Venezia Giulia tali aree esistono, e come! Esistono nella città di Trieste e in quella di Gorizia, dove si è assistito ad uno sviluppo maggiore in periodi precedenti e dove è in atto un processo reale — che è andato accentuandosi in questi anni — di involuzione economica, direi anche di degradazione economica. Bisogna, dunque, indicare queste aree; definire, sulla base di queste indicazioni, gli obiettivi del riequilibrio dello sviluppo economico e stabilire tutto un sistema di incentivi e disincentivi, con la distribuzione

delle grandi opere di infrastrutture e di strutture per lo sviluppo produttivo.

Ora, se questa è la vostra intenzione, non potete non riconoscere come alcune di quelle aree dove bisogna intervenire per realizzare uno sviluppo economico in senso equilibrato, dove occorre prendere determinate iniziative per accelerare lo sviluppo economico e portarlo al livello medio nazionale, sono comprese proprio nel Friuli-Venezia Giulia e nel Trentino Alto Adige e in altre zone dell'Italia nord-orientale.

Per queste ragioni il gruppo comunista voterà a favore dell'emendamento Carra.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Roberti, Del-
fino, Cruciani, Jole Giugni Lattari, Grilli,
Guarra, Franchi, Abelli, Galdo e Servello
hanno proposto, al paragrafo 153, primo comma, di sopprimere le parole: « e nell'ambito di una ulteriore qualificazione delle politiche da svolgere »;

allo stesso paragrafo, di aggiungere il seguente comma:

« Ai fini dell'applicazione di tale legge e per l'attuazione di una efficace politica di intervento in favore delle aree depresse dell'Italia centrosettentrionale, si provvederà rapidamente alla accurata ed obiettiva individuazione dei territori da considerare aree depresse e che sono già caratterizzati dal depauperamento delle forze di lavoro e dal sensibile invecchiamento della popolazione causato dall'incessante fenomeno dell'emigrazione ».

L'onorevole Cruciani ha facoltà di svolgere questi emendamenti.

CRUCIANI. Mi limiterò ad una perorazione; e una perorazione, per essere efficace, deve essere breve. Perciò sarò telegrafico.

Tra gli strumenti e le misure di intervento indicati nel capitolo XV si cita la legge n. 614 per gli interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia centrale e settentrionale. Fare un discorso sulla validità di questa legge, sulla portata, sugli impegni e sul ripetersi di tipi di intervento di questo genere sarebbe fuori luogo, perché purtroppo è stato già fatto in questa sede. Sta di fatto che alcune zone, prevalentemente dell'Italia centrale - Umbria, Marche, Toscana - attendono moltissimo da questa legge. Sono spiacevole che proprio in questo momento l'onorevole ministro si sia allontanato, perché la mia perorazione era rivolta proprio a lui.

PRESIDENTE. Il ministro è rappresentato dal sottosegretario Caron.

CRUCIANI. Ella sa, onorevole Presidente, quanto noi stimiamo il sottosegretario Caron, destinato, quest'anno, ad assistere a tutti i dibattiti sull'Umbria. Ella, onorevole sottosegretario, finirà per sapere tutto sull'Umbria, anzi sa già tutto. Purtroppo ella non fa parte però del gruppo di ministri che si riuniranno prestissimo per stabilire quanto prevede questa legge.

Questo discorso non vale soltanto per l'Umbria, ma anche per la Toscana, per le Marche e per moltissime altre zone. Non possiamo attenderci più nulla da nulla. C'è soltanto questa legge, la quale ha operato in passato purtroppo in modo insufficiente. Ora corriamo il rischio, onorevole sottosegretario, poiché le popolazioni si sono spostate verso due o tre centri in ogni regione, che questi centri finiscano con l'avere caratteristiche diverse dal profilo indicato nell'articolo 1. Chi percorre la via Flaminia si accorge che tutte le zone contermini sono accentrate su Terni, Foligno e Perugia.

Esaminando gli indici più recenti, che sono stati pubblicati in questi giorni dal professor Tagliacarne, si riscontra che l'indice individuale del reddito è inferiore alla media nazionale, che l'indice provinciale di Perugia, Terni, Macerata, Pesaro, Ancona, Ascoli Piceno, Siena è inferiore, ma che alcuni centri hanno registrato un aumento di popolazione, rispetto all'ultimo censimento del 1961, dello 0,26, dello 0,50 o dello 0,60 per cento. Quindi verrebbe meno per questo motivo la possibilità che essi siano considerati zone depresse. Ne discenderebbe che, in alcune regioni che hanno prevalentemente zone montane (65 per cento), non si terrebbero in alcun conto gli unici validi centri che hanno dimostrato impegno vitalità e vocazione, dotandosi di alcune strutture.

Nel manifestare questa preoccupazione, rileviamo che alcune regioni che non hanno ancora l'istituto regionale saranno rappresentate dai comitati regionali per la programmazione economica. Quando si teorizza, sembra che tutto vada bene, ma in pratica poi i risultati sono diversi. Tanto è vero che i comitati regionali per la programmazione dell'Umbria, delle Marche e della Toscana, presieduti tra l'altro da Lagorio, Fiorelli e da un altro socialista, hanno visto disattese tutte le loro richieste in sede di approntamento della legge n. 614. Quindi questa preoccupazione esiste e deve essere portata in quest'aula.

La nostra richiesta è che, nella determinazione delle zone, non si consideri singolarmente il comune, ma - proprio nello spirito della legge citata - il comprensorio o territorio

anche se — come dice la legge — supera l'ambito provinciale. Questa è l'impostazione nostra, l'impostazione portata qui poc'anzi dall'onorevole Maschiella ed è anche l'impostazione dell'onorevole Radi: una impostazione che non è né personale né di partito. Noi siamo reduci da un convegno regionale di amministratori locali e di deputati, che hanno tutti auspicato quanto noi proponiamo.

Dato che ho chiamato in causa l'onorevole Radi, vorrei pregarlo di intervenire per confortare la nostra posizione.

In questo senso abbiamo presentato anche un emendamento. Ma teniamo più alle assicurazioni del ministro che all'emendamento medesimo. Ripeto che il fenomeno è oggetto di una preoccupazione ormai generale, considerato che la montagna si è quasi completamente spopolata e vi è una massa di gente che preme sulle zone di pianura. Per questo vorremmo che l'onorevole ministro si facesse interprete di questa esigenza in seno al futuro comitato, al fine di andare incontro ai bisogni che da più parti sono stati messi in evidenza, come ad esempio da parte dell'onorevole Maschiella.

Concludo questo mio breve intervento, che ho chiamato all'inizio perorazione, augurandomi che l'onorevole sottosegretario, nel riferire al ministro Pieraccini, si faccia interprete di questa unanime posizione dei rappresentanti dell'Italia centrale.

Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

MANCINI ANTONIO ed altri: « Istituzione di una indennità mensile a favore del personale dell'Ispettorato generale dell'aviazione civile » (3783).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Lusoli, Angelini, Busetto, Baldini, Bo, Poerio, Giorgi, Biancani, Brighenti, Coccia, Scotoni e Lizzero hanno proposto, al paragrafo 156, n. 1, lettera d), di sopprimere le parole: « opportunamente integrato da altri Enti consortili ivi operanti »;

al paragrafo 156, n. 2, di sostituire le parole da: « favorire sia il trasferimento », sino

alla fine, con le seguenti: « favorire lo sviluppo dell'agricoltura — con particolare riferimento alla zootecnia —, che costituisce un settore fondamentale dell'economia montana, mediante il potenziamento dell'azienda contadina coltivatrice diretta sostenendo e finanziando le forme cooperative e associative indispensabili ad una più razionale utilizzazione della proprietà terriera frammentata e polverizzata;

dare agli Enti locali e alle comunità montane ampi compiti e funzioni per realizzare piani organici di forestazione predisponendo adeguati finanziamenti per la loro attuazione al fine di contribuire alla difesa del suolo e allo sviluppo economico e turistico delle zone di montagna;

favorire lo sviluppo industriale attraverso una politica di decentramento degli impianti e di avvio a nuove attività, anche mediante una profonda modificazione del sistema creditizio e l'intervento promozionale delle partecipazioni statali ».

L'onorevole Lusoli ha facoltà di svolgere questi emendamenti.

LUSOLI. Noi consideriamo positivo il fatto che la Commissione bilancio abbia aggiunto al capitolo XV del testo del Governo un paragrafo riguardante i territori montani. Mi sia consentito di svolgere alcune considerazioni di carattere generale su questo importante problema, prima ancora di dare ragione degli emendamenti da noi presentati al paragrafo 156.

Debbo dire subito che non possiamo ritenerci soddisfatti, anche se la Commissione bilancio ha introdotto questo paragrafo; né potremo esserlo anche nel caso che il paragrafo stesso sia leggermente migliorato, perché sappiamo che nel contesto generale del programma il posto riservato alla montagna è del tutto marginale e soprattutto perché siamo preoccupati del fatto che, mentre si iscrive nel programma l'impegno di operare per superare gli squilibri territoriali, nei fatti si opera ostinatamente per continuare la politica del passato, con la quale si è favorito in ogni modo lo sviluppo di ristrette aree, le cosiddette isole, e si è provocato il degrado e l'abbandono di vaste zone del nostro paese.

In altre parole, la politica fin qui condotta ha consentito e favorito il cosiddetto sviluppo spontaneo, che noi giustamente chiamiamo sviluppo monopolistico, nel quale non ha potuto e non può trovare spazio e posto un ordinato sviluppo democratico in tutto il territorio nazionale e soprattutto nei territori montani.

La dimostrazione l'abbiamo nel fatto che il periodo durante il quale si è verificato un grande e caotico sviluppo industriale in alcune zone coincide proprio con quello di più rapida degradazione economica e di abbandono di vasti territori, ed in primo luogo delle zone di montagna.

I partiti che fondarono per tanti anni tutta la loro politica sull'esaltazione del miracolo economico teorizzarono sull'eccessivo carico demografico della montagna, sulla povertà di quella terra, sulla mancanza di risorse sia pure allo stato potenziale. Il fenomeno dell'emigrazione e dell'esodo caotico veniva presentato da queste forze come un fatto positivo, sia dal punto di vista economico sia da quello sociale e civile. Si diceva cioè che i lavoratori che se ne andavano avrebbero trovato lavoro e benessere nelle città dell'esplosione industriale e quelli che rimanevano, essendo in pochi, avrebbero trovato, sia pure nelle scarse risorse della montagna, possibilità di vita e di lavoro.

Con queste tesi si è cercato di giustificare tutta una politica attraverso la quale si sono indirizzate verso la massima ed immediata produttività aziendale interventi ed investimenti pubblici e privati e la marginalizzazione di zone e di aziende che, secondo queste forze, non avevano e non hanno la possibilità di consentire una produttività massima e soprattutto immediata.

La montagna e le forze economiche che su di essa operano venivano e vengono considerate tali da non meritare uno sforzo ed un impegno particolare, ma soltanto interventi cosiddetti speciali, paternalistici e del tutto inefficaci, come dimostrano le esperienze degli anni passati. Nello stesso tempo il Governo ci dice — scrivendolo addirittura nel piano — che questo sarà il tipo di intervento anche per i prossimi anni nei confronti delle zone depresse e soprattutto nei confronti dei territori montani.

Ebbene, alla fine del cosiddetto miracolo economico, il sopraggiungere della congiuntura sfavorevole e soprattutto i disastri alluvionali del novembre scorso hanno fatto piazza pulita di tutte queste false teorie ed hanno riproposto con drammaticità all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale il grave problema delle aree depresse e particolarmente quello dei territori montani. L'esperienza però pare non abbia insegnato gran che, se è vero che, a parte qualche aggiustamento, la linea che viene indicata nel piano anche per quanto riguarda gli squilibri territoriali è quella fin qui perseguita.

Noi sentiamo spesso parlare il ministro del tesoro della ripresa economica, ma quello che l'onorevole Colombo non dice è che ci troviamo oggi di fronte ad una ripresa economica, la quale riproduce in forma aggravata, direi, gli squilibri e le contraddizioni che caratterizzarono il cosiddetto miracolo economico. E lo sforzo compiuto dal Governo, gli atti concreti di ogni giorno sono proprio tesi a favorire in ogni modo questo tipo di sviluppo e questo tipo di ripresa economica.

È inutile quindi scrivere nel programma, onorevole ministro, che uno degli impegni fondamentali nel corso dei prossimi cinque anni sarà teso al superamento degli squilibri territoriali e sociali perché, se continueremo a favorire il tipo di sviluppo in atto, ci troveremo alla fine dei cinque anni con un aggravamento della situazione in questo caso. Non si tratta perciò soltanto di qualche intervento o di qualche investimento in più rispetto al passato da indirizzare verso queste zone. Certo anche di questo si tratta, occorre fare di più anche dal punto di vista quantitativo, ma la questione non è tanto di quantità, quanto invece di qualità.

È stato riconosciuto quasi unanimemente che una delle cause fondamentali che hanno concorso a provocare i recenti disastri alluvionali va individuata proprio nel dissesto idrogeologico della montagna.

Il Governo ha preannunciato provvedimenti straordinari e in questo senso ha approntato, dopo l'alluvione, alcune modifiche al programma. Ma a parte quanto l'altra sera il compagno onorevole Miceli ha rilevato, e cioè il fatto che gran parte di questi maggiori stanziamenti erano già stati previsti in altri capitoli, per cui non si tratta che di trasferimenti da un capitolo all'altro, bisogna rilevare che particolarmente per i territori montani non vi è solo il problema della sistemazione di argini, di bacini e di altre infrastrutture, ma v'è il problema economico complessivo di questi territori. È proprio la mancanza di questo sviluppo che ha provocato l'abbandono, e l'abbandono ha provocato il dissesto.

Se si vuole affrontare complessivamente il problema della difesa del suolo occorre anche creare le condizioni perché le popolazioni vivano ed operino, perché l'economia e l'intera vita associata si sviluppino in quelle zone.

L'alluvione ha messo in luce in modo drammatico il problema di una agricoltura in crisi, prima di tutto il problema della montagna abbandonata e del delta depres-

so, tutte zone il cui dissesto ambientale e la degradazione fisica non sono che il punto d'arrivo di una degradazione economica e sociale che procede da decenni. Ecco il punto fondamentale che va al di là della quantità degli stanziamenti per investire tutta una politica che si è dimostrata profondamente sbagliata e che, se non viene modificata sostanzialmente, non potrà risolvere il problema degli squilibri, che anzi si aggraverà sempre più, come ha largamente dimostrato il collega Maschiella.

E in questo quadro che, pur considerando un passo avanti il paragrafo inserito in questo capitolo da parte della Commissione bilancio, noi avvertiamo che non viene data alcuna garanzia circa l'avvio a soluzione di un grosso e complesso problema che non interessa soltanto la gente della montagna ma tutto il paese, come le alluvioni hanno chiaramente dimostrato.

Se poi consideriamo il testo del paragrafo — come è stato anche rilevato da altri colleghi — appare evidente la sua genericità. Esso non è sufficientemente indicativo della politica che d'ora in poi si vuol fare nei confronti dei territori montani, per cui noi riteniamo necessario almeno — dico almeno — apportare al paragrafo medesimo alcune modifiche e alcune precisazioni.

So bene che si tratta di un programma con il quale si vogliono dare delle indicazioni generali, per cui non si può pretendere di entrare nei particolari di ogni singolo problema.

Ci pare però che, anche restando al livello di indicazione generale, si debba meglio precisare il modo e il tipo di sviluppo che noi pensiamo debba essere promosso nelle zone di montagna.

Intanto è bene, a nostro avviso, indicare — e ciò non viene fatto — i settori economici suscettibili di sviluppo in queste zone e verso i quali riteniamo necessario l'impegno dei pubblici poteri.

Con il nostro emendamento indichiamo tre precise direzioni di sviluppo: l'agricoltura, il turismo, l'industrializzazione. Riteniamo si debba dire esplicitamente che l'agricoltura, con particolare riferimento alla zootecnia, costituisce il settore fondamentale dell'economia montana. È una precisazione che dobbiamo fare: dobbiamo dire che cosa vogliamo fare dell'agricoltura nelle zone di montagna!

Noi contestiamo, ad esempio, la tesi secondo la quale, anche in relazione alle attuali strutture fondiarie — la proprietà è for-

temente spezzettata e polverizzata — l'agricoltura montana non avrebbe alcuna prospettiva di sviluppo, per cui, date anche le difficoltà obiettive per una estesa industrializzazione, il settore-pilota dell'economia montana deve essere il turismo, verso il quale vanno concentrati tutti gli sforzi. Noi contestiamo una tesi di questo genere perché riteniamo non risponda alla realtà delle zone di montagna.

Per quanto riguarda l'agricoltura, il tutto, sempre secondo questa tesi, si dovrebbe risolvere unicamente in senso silvo-pastorale. Noi conosciamo — ne abbiamo discusso lungamente, se ne è parlato in tutto il paese — la necessità di un'intensa opera di rimboschimento nelle zone di montagna, e di aree da rimboschire ve ne sono tante. Ma non solo in questo senso deve essere indirizzato lo sviluppo dell'agricoltura in montagna. Nell'alta collina, nella media montagna, nelle valli montane ci sono vaste aree che possono e debbono essere utilizzate per colture varie, anche specializzate, dove è possibile ottenere anche rese molto apprezzabili. E a questo proposito abbiamo anche studi di tecnici, di specialisti e tecnici, ed anche delle esperienze che sono state fatte.

Certo, sarebbe illusorio pensare di ottenere questo sviluppo con le attuali strutture agrarie e fondiarie, ce ne rendiamo benissimo conto. Vi è dunque un problema di strutture agrarie e fondiarie che va affrontato e risolto.

Ma noi contestiamo anche che questo problema debba essere risolto mediante l'esproprio forzoso delle piccole proprietà contadine da incorporare in quelle più grandi, per un dilatamento dell'azienda agricola montana, come vorrebbe il Governo che a tale proposito ha presentato un disegno di legge al Senato; oppure mediante la creazione di grandi aziende capitalistiche con l'intervento di forze estranee all'agricoltura e alla montagna. Una tesi di questo genere è stata sostenuta recentemente anche in un convegno, che ha avuto luogo a Bologna, organizzato dall'accademia nazionale di agricoltura di quella città.

Contestiamo questa scelta, contestiamo questi indirizzi, e riteniamo necessario affermare nel piano che il problema va risolto mediante il potenziamento dell'azienda contadina coltivatrice diretta, sostenendo e finanziando le forme associative e cooperative, indispensabili ad una più razionale utilizzazione della proprietà frammentata e polverizzata. Non si tratta qui di scendere ai particolari: si tratta di una scelta, come vedete, ed è per questo che noi sosteniamo debba

essere precisata nel piano. Lo sviluppo dell'agricoltura in tutto il paese, ma soprattutto in montagna, deve basarsi — questo va detto chiaramente — sul potenziamento dell'azienda contadina coltivatrice diretta, associata, sostenuta e finanziata.

Quando noi sosteniamo che l'agricoltura costituisce un settore fondamentale dell'economia montana, non vogliamo trascurare l'apporto che all'economia montana può dare il turismo, che può diventare una componente importante dell'economia montana, e lo diventerà se sarà sottratto alla speculazione dei grandi gruppi economici estranei alla vita della montagna.

Anche un certo sviluppo industriale è possibile in molte zone di montagna e deve essere promosso. Già nel comma aggiunto dalla Commissione bilancio a questo capitolo si afferma la necessità anche di una certa industrializzazione delle zone di montagna. Anche qui occorre affermare — altrimenti si resta allo stadio delle pie illusioni — che un processo di sviluppo industriale in queste aree non può avvenire su una spinta di mercato che non esiste, ma unicamente con una nuova politica industriale, con una nuova politica del credito e anche, ove necessario, ove possibile, con l'intervento promozionale dell'industria a partecipazione statale. Se non stabiliamo chiaramente questi principi, continueremo, come del resto si è fatto sempre per il passato, a dire che siamo tutti d'accordo, che tutti vogliamo lo sviluppo economico in queste zone, che tutti vogliamo che il problema del degradamento economico sia arrestato e che quindi ci sia una ripresa economica; ma questa ripresa economica non avverrà mai se non si cambiano questi indirizzi generali, soprattutto se non si interviene con questi strumenti che sono a disposizione dello Stato.

Noi poi condividiamo in pieno l'impegno postulato al punto *d*) del paragrafo 156 circa la costituzione della comunità montana quale organo locale di programmazione decisionale e operativa. Condividiamo pienamente questo impegno perché, se abbiamo bisogno ovunque di questi strumenti di programmazione di base in tutti i comprensori, è certo che in montagna, dove la programmazione è così fortemente legata alle caratteristiche locali delle singole zone, la creazione di questi strumenti è condizione essenziale per ogni sviluppo. Se vogliamo però avere comunità montane democratiche, esse devono essere l'espressione delle assemblee elettive locali, dei comuni e delle province. Non siamo con-

trari a che altri enti operanti nelle zone di montagna, come si afferma nel paragrafo, siano chiamati a portare il loro contributo alla formulazione dei programmi. Anzi noi siamo per stimolare e favorire la partecipazione attiva delle forze politiche, economiche, sociali e sindacali alla formulazione di programmi di sviluppo della zona.

Tutto questo è utile che avvenga, deve avvenire, però deve avvenire in sede consultiva, mentre ogni decisione deve essere riservata ad una comunità che sia espressione delle assemblee elettive locali, delle amministrazioni comunali e provinciali. Ed è per questo che abbiamo presentato un emendamento alla lettera *d*) del paragrafo 156. Sono emendamenti — quelli che ho brevemente illustrati nel corso di questo mio intervento — che non contrastano con il paragrafo al quale si riferiscono, ma sono soprattutto precisazioni e specificazioni del paragrafo medesimo.

Per queste ragioni e in particolare per l'importanza del problema affrontato in questo paragrafo, noi ci auguriamo che questi due nostri emendamenti siano attentamente valutati e approvati da tutti i colleghi.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Alesi, Alpino, Badini Confalonieri, Barzini, Guido Basile, Baslini, Francantonio Biaggi, Bignardi, Bonea, Botta, Bozzi, Cantalupo, Cannizzo, Capua, Cariola Ferrara, Cassandro, Cattella, Cocco Ortu, Cottone, De Lorenzo, Demarchi, Durand de la Penne, Ferioli, Riccardo Ferrari, Giomo, Goehring, Leopardi Dittaiuti, Malagodi, Gaetano Martino, Marzotto, Messe, Palazzolo, Pierangeli, Emilio Pucci, Taverna, Trombetta, Valitutti e Zincone hanno proposto al paragrafo 152, terzo comma, primo capoverso, di sopprimere le parole: « e disincentivi ».

GOEHRING, Relatore di minoranza. Chiedo svolgere io questo emendamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GOEHRING, Relatore di minoranza. Volevo soltanto ricordare all'onorevole ministro del bilancio che mi sono battuto per la soppressione della parola « disincentivi », che costituisce un errore anche economico. Pensate che il triangolo industriale raccoglie fra tre grandi centri urbani 3 milioni e mezzo di abitanti. Nel nord non abbiamo questi grandi agglomerati urbani, abbiamo anzi zone che non sono sviluppate. Siamo ben lontani da uno sviluppo che possa determinare la necessità di disinvestire. Abbiate pazienza. Noi

dobbiamo sollevare le sorti del sud, ma non pensando di punire il nord per quello che ha fatto fino ad oggi! Dobbiamo una buona volta metterci d'accordo con i fratelli del sud. Ma non è questa la strada! Quella parola « disincentivi », cui lei, onorevole ministro, in un certo senso ha negato valore nella nostra discussione in Commissione, rimane. Io le auguro di restare eternamente ministro del bilancio, anche se, dopo questa discussione, non sia molto piacevole portare il peso e la croce di ministro del bilancio. Ma lei passa e il bilancio resta, e quella parola « disincentivi » (lo dico nel vostro interesse) farà una pessima impressione! Noi non abbiamo bisogno di deprimere zone del nord che hanno un reddito complessivo molto inferiore a quello del resto d'Europa. Abbiamo invece bisogno di sollevare il reddito delle province meridionali. E allora adoperiamo gli incentivi, che d'altra parte non sempre sono adoperati inebabilmente, e non affrontiamo la tecnica dei « disincentivi »!

So già che lei mi risponderà che è un impegno politico. Ma si tratta di impegni politici, onorevole Pieraccini, che non fanno onore al testo del piano. È una gemma falsa che lei farebbe bene a togliere dal suo serto. Rinunzi ai « disincentivi » e non lasci l'impressione che si voglia condurre una battaglia contro il nord d'Italia! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Carra, Mengozzi, Dossetti, Bartole, Mattarelli e Buzzi hanno proposto di sostituire al paragrafo 151, lettera c), le parole: « il Veneto » con le parole: « talune zone dell'Italia nord-orientale ». Questo emendamento è stato già svolto.

Gli onorevoli Melis, Corrao, Angioy, Liconi, Pirastu, Giuseppina Re e Sulotto hanno proposto di aggiungere, al paragrafo 153, la seguente lettera: « d) l'articolo 8 ultimo capoverso della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, che dispone a favore della Sardegna contributi straordinari dello Stato per particolari piani di opere pubbliche e di trasformazioni fondiari ». Anche questo emendamento è stato già svolto.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione sugli emendamenti, presentati al paragrafo XV?

CURTI AURELIO, Relatore per la maggioranza. Non accetto l'emendamento Masciella al paragrafo 148 in quanto i problemi dello squilibrio territoriale, sia pure sinteticamente, sono meglio puntualizzati nel testo della Commissione. L'emendamento si

occupa di fenomeni e problemi che sono trattati in altri capitoli del piano. Analoghe considerazioni valgono per l'emendamento Masciella al paragrafo 149.

Circa l'emendamento Roberti al paragrafo 150, osservo che già il paragrafo 5 del piano si occupa del problema, determinando le previsioni e le quantità del fenomeno migratorio. Pertanto non accetto l'emendamento.

Lo spirito informatore dell'emendamento Greggi al paragrafo 150 è presente nel testo della Commissione. Queste ulteriori precisazioni sono d'altronde già contenute in altri paragrafi e non pare opportuno inserirle in questo. Sono pertanto contrario.

Quanto ai due emendamenti Toros e Carra sostitutivi alla lettera c) del paragrafo 150, la Commissione accetta l'emendamento Carra inteso a sostituire le parole: « il Veneto » con le parole « talune zone dell'Italia nord-orientale », precisando che con l'espressione « talune zone » non si deve evidentemente comprendere tutta l'Italia nord-orientale, ma solamente (nell'ambito delle definizioni che sono già contenute nella legge per le zone depresse del centro-nord) talune zone di quest'ambito dell'Italia nord-orientale.

Sui disincentivi il discorso si fa più ampio. Il termine (come è stato discusso anch'è in Commissione) ha una sua precisa collocazione ed anche una sua interpretazione. Di fronte ai fenomeni di ordine accrescitivo di talune zone che sono ad alto sviluppo industriale, la terminologia « disincentivi » inserita nel capitolo che riguarda l'assetto territoriale ha evidentemente un significato proprio per quanto attiene a non consentire, a non permettere accrescimenti al di là di quelli che sono previsti dal sistema urbanistico.

Quindi la terminologia è propria e ha un significato politico nel senso che si vuole operare con nuovi investimenti soprattutto nelle zone depresse. D'altronde le salvaguardie sono determinate nel piano, perché è precisato che per le zone ad alta espansione industriale si provvederà anche per gli investimenti in modo da mantenere in pieno la competitività con la concorrenza europea e mondiale. Il che significa che in queste zone, nel caso che occorressero investimenti di questo tipo, le necessità saranno tenute presenti dalla politica del credito. Soltanto mi sembra che sarebbe privo di significato non accogliere una impostazione da cui discende che la politica a favore delle zone depresse mantiene pienamente il suo significato. Per

questi motivi non accetto gli emendamenti Alesi e Roberti soppressivi, al paragrafo 152, delle parole: « e disincentivi ».

Sono anche contrario all'emendamento Roberti soppressivo al primo comma del paragrafo 153; infatti la qualificazione delle politiche da svolgere in questa materia potrà subire una successiva e più ampia determinazione nel momento opportuno.

Circa l'emendamento Roberti aggiuntivo al paragrafo 153, osservo che ormai è operante in materia la legge sulle zone depresse dell'Italia centro-settentrionale; quindi ogni ulteriore precisazione è superflua. Esprimo pertanto parere contrario. In ordine all'emendamento Melis aggiuntivo al paragrafo 153, riconosco che la materia è accoglibile, ma non in questa sede. Se ne riparerà specificatamente nel capitolo successivo, che riguarda lo sviluppo economico del Mezzogiorno, dove sono contenute talune importanti precisazioni. Perciò ritengo che l'onorevole Melis possa trasferire il suo emendamento al capitolo successivo. In questa sede sembra più opportuno esprimere parere contrario.

Circa l'altro emendamento Roberti soppressivo del penultimo comma del paragrafo 155 relativo alla politica di incentivazione e disincentivazione, la Commissione ritiene di non potere accogliere i criteri suggeriti nell'emendamento e pertanto esprime parere contrario.

Parere contrario la Commissione esprime pure sull'altro emendamento Roberti sostitutivo al paragrafo 156, in quanto le politiche delineate sono troppo estese sotto un aspetto articolare, mentre la dizione del testo appare più omogenea e anche più ampia; sull'emendamento Roberti aggiuntivo alla lettera a) del paragrafo 156, perché già nei paragrafi precedenti il fenomeno è stato preso in considerazione; sull'emendamento Roberti soppressivo della lettera b) del paragrafo 156 e sull'altro emendamento Roberti soppressivo della lettera d) dello stesso paragrafo 156.

Sono contrario all'emendamento Lusoli soppressivo della lettera d) del paragrafo 156. Gli enti consortili hanno importanza anche nell'ambito montano e quindi la loro partecipazione in sede locale alla fase decisionale ed operativa della programmazione, almeno sotto un aspetto consultivo, può essere interessante.

Non accetto il secondo emendamento Lusoli sostitutivo al n. 2 del paragrafo 156, giacché gli interventi per lo sviluppo dell'agricoltura, di cui al capitolo specifico, non con-

sentono una dizione differente in relazione soprattutto all'importanza della difesa delle zone montane. Infine esprimo parere contrario all'emendamento Roberti sostitutivo al n. 2 del paragrafo 156, perché ritengo non esatto riferirsi a zone montane quando il testo fornisce una interpretazione idonea per una scelta; e al successivo emendamento Roberti soppressivo al paragrafo 156, giacché è importante per le zone montane tener conto anche degli spostamenti dei loro abitanti nei centri urbani vicini, operando anche in questo caso perché sia favorito il permanere della residenza nella zona montana.

PRESIDENTE. Il Governo?

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Il Governo concorda con le osservazioni e con le prese di posizione fatte dal relatore a nome della Commissione. Non mi soffermerò quindi sui singoli emendamenti, desiderando però sottolineare alcuni punti emersi da questo dibattito.

Il problema degli incentivi ha molto preoccupato i colleghi dei gruppi liberale e del Movimento sociale italiano, che lo hanno dipinto come una misura punitiva verso il triangolo industriale e verso il nord, e come una mera ripicca politica che induce a tenere questa dizione dentro il programma senza alcuna ragione logica. Non vi è dubbio che, come ha già detto il relatore, si tratti di questione politica, ma di politica economica generale quale è quella affrontata da questo capitolo del piano. Si tratta cioè di prevedere nel futuro sviluppo del paese un sistema articolato sia di incentivi sia di disincentivi per garantire lo sviluppo generale di tutta la collettività. Naturalmente questa non è affatto una misura punitiva, non si tratta cioè di punire il nord d'Italia e le zone più sviluppate del paese.

Lo sviluppo di tutto il paese è lo scopo del piano quinquennale; ma certo non potrebbe considerarsi uno sviluppo l'avanzamento delle zone meno progredite se esso fosse pagato da una regressione delle zone più evolute. Si tratta evidentemente di portare tutto il paese, sia pur gradualmente, al più alto livello possibile. È ben lungi quindi dal Governo e dalla maggioranza l'idea di immaginare un sistema di sviluppo punitivo per le parti più avanzate del paese. Si tratta soltanto, laddove si presenti una congestione, l'antieconomicità di ulteriori investimenti, di ricorrere ad uno strumento perché ciò non avvenga, poiché non determinerebbe uno sviluppo economicamente sano e produttivo, bensì un costo per l'intera collettività.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 FEBBRAIO 1967

Mi pare quindi che la dizione « incentivi e disincentivi » prevedendo una gamma di possibilità di interventi possa correggere gli errori di un eccesso di sviluppo, per esempio, in un'area metropolitana. D'altra parte mi sia concesso di dire che misure analoghe sono state adottate anche nei paesi più industrializzati del mondo: si pensi alle misure per la zona metropolitana di Londra, a certi interventi per sfollare, diciamo così, di certe imprese la città di Parigi, a certe misure americane, eccetera.

Credo si possa approvare il testo con la coscienza di non mettere in moto alcun organismo punitivo per chiechessia, anzi con la coscienza di mettere in moto un meccanismo che in futuro sarà capace, lo ripeto, anche di garantire un più alto sviluppo di tutto il paese non a svantaggio delle parti più avanzate, ma a vantaggio delle meno avanzate perché raggiungano le più avanzate.

Vi è poi la questione molto sottile e con grande abilità sostenuta dall'onorevole Almirante, il quale ha addirittura cercato di fare una questione di costituzionalità, nell'esame di alcuni paragrafi di questo capitolo. Nella sostanza, l'onorevole Almirante ha cercato di delineare questa tesi: che il nostro modo di vedere l'intervento dello Stato sul territorio per eliminare gli squilibri territoriali, e quindi il suo intervento nella pianificazione regionale, o è in contrasto, anche costituzionalmente, con i poteri delle regioni, o dimostra una volontà politica per lo meno di non istituire le regioni; questo testo sarebbe, in fondo, una manifestazione di cattiva coscienza di chi si dice regionalista ma sa che la programmazione è in contrasto fondamentale (questa è la tesi dell'onorevole Almirante) con le autonomie regionali.

Mi permetta l'onorevole Almirante di ritenere che tale contrasto non esiste. Non esiste innanzi tutto sul piano costituzionale. Infatti, quando egli cita la delimitazione — sia pure di grandissima massima — di aree depresse, egli dice: si può, per esempio, definire depressa un'area della Sicilia? Si possono effettuare interventi particolari per queste zone così definite nelle regioni a statuto speciale?

Gli rispondo che questo intanto si fa, e lo si è fatto in tutto il dopoguerra, senza che mai sia sorta una questione di costituzionalità: basti pensare alla Cassa per il mezzogiorno, basti pensare alla delimitazione delle zone depresse che ha avuto luogo in tutto questo periodo da parte dei poteri centrali anche nelle circoscrizioni territoriali delle re-

gioni a statuto speciale. Né d'altra parte (avendo l'onorevole Almirante affermato che si tratta di principi di larga massima) il programma prevede, in questa articolazione regionale, come le singole future leggi di programmazione regionale si svolgeranno. Voglio ricordare all'onorevole Almirante che il nodo del rapporto tra Stato e regione nella programmazione è sciolto — o per lo meno è affrontato per scioglierlo — nel disegno di legge delle procedure, che il Governo ha presentato in questi giorni. E in quella sede che questi problemi si esamineranno.

Mi permetterà l'onorevole Almirante anche di dirgli — in questa mia troppo breve risposta al suo lungo intervento — che non vedo neppure una contraddizione, né politica né costituzionale, tra programmazione e articolazione regionale del territorio. Infatti un piano democratico può trovare benissimo un punto d'equilibrio tra le decisioni nazionali, che devono salvaguardare l'indirizzo unitario del paese in economia (dove i compiti dello Stato e del Parlamento, relativamente alle grandi decisioni), e l'articolazione regionale di questo programma economico, scelto e deciso dal Parlamento e dal paese. Non si vede perché — non è il momento di discuterne stasera — non sia possibile trovare un punto di equilibrio; anzi, sono convinto che questo punto di equilibrio non solo sia possibile fissarlo, ma costituisca il giusto fondamento di una politica di decentramento, di una politica di autonomia regionale sulla quale è basata una moderna democrazia.

Infine faccio notare all'onorevole Melis — pregandolo di ritirare il suo emendamento — che della questione della Sardegna non si è parlato e credo non sia opportuno parlare in questo paragrafo, poiché esso si riferisce solo alle grandi circoscrizioni nazionali, e non arriva all'articolazione regionale. Se ne parla nel capitolo successivo ed anche — nel senso auspicato dall'onorevole Melis — in un emendamento che Commissione e Governo presenteranno e che riguarderà proprio il problema della Sardegna. Pertanto ritengo che il presentatore possa senz'altro accedere al nostro invito, per esaminare il problema a quel punto.

Per il resto, ripeto, sono d'accordo con il relatore.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Onorevole Maschiella, mantiene il suo emendamento sostitutivo del paragrafo 148, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

MASCHIELLA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(Non è approvato).

Onorevole Maschiella, mantiene il suo emendamento aggiuntivo di un paragrafo 149-bis, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

MASCHIELLA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(Non è approvato).

Onorevole Franchi, mantiene l'emendamento Roberti, di cui ella è cofirmatario, aggiuntivo al primo comma del paragrafo 150, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

FRANCHI. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Greggi, mantiene il suo emendamento aggiuntivo al secondo comma del paragrafo 150, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

GREGGI. Lo ritiro, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Armani, mantiene l'emendamento Toros, sostitutivo alla lettera c) del paragrafo 151, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

ARMANI. Desidero avere un chiarimento, signor Presidente. Se l'intenzione della Commissione è quella di ritenere assorbito in pieno l'emendamento Toros, non ho alcuna difficoltà ad accedere a questa posizione. Desidererei però avere dal ministro una precisazione: e cioè se si intende veramente comprendere con la dizione dell'emendamento Carra tutte e tre le Venezie, e in particolare il Friuli-Venezia Giulia e il Trentino-Alto Adige. Se non dovesse essere questa l'interpretazione dell'onorevole ministro, allora chiederò che sia votato l'emendamento Toros. È evidente che, se non dovesse essere accolta l'impostazione originaria del progetto di programmazione, in cui si parlava di queste zone come di zone depresse, la mia posizione, al pari di quella di altri colleghi del mio gruppo, non potrebbe essere che contraria.

Pertanto, chiedo alla cortesia dell'onorevole ministro di precisarmi se egli ritiene che l'emendamento Toros sia da considerarsi *in toto* assorbito dall'emendamento Carra.

PRESIDENTE. Onorevole ministro del bilancio?

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. A mio parere, l'interpretazione esatta è appunto nel senso di ritenere che l'emendamento Carra

assorba l'emendamento Toros; e ciò mi sembra abbastanza chiaro, perché è evidente che nell'Italia nord orientale sono compresi tanto il Friuli-Venezia Giulia quanto il Trentino-Alto Adige. Naturalmente, non integralmente, questo è ovvio: talune zone, quelle di depressione, sono senz'altro comprese. Ad ogni modo, mi rimetto alla Camera. A me pare che la dizione dell'emendamento Carra sia senz'altro comprensiva delle varie zone, le quali poi saranno delimitate meglio dalle singole leggi.

PRESIDENTE. Onorevole Armani, mantiene l'emendamento, dopo le precisazioni del ministro?

ARMANI. Gradirei ancora una precisazione. Siccome la formulazione del testo Carra parla di « talune zone », e ad esse il ministro ha giustamente fatto riferimento, vorrei che fosse chiaro che in quelle zone è chiaramente compresa la mia regione, il Friuli-Venezia Giulia. Se l'onorevole ministro accoglie questa interpretazione, a mia volta accedo all'emendamento Carra; in caso contrario, chiederò che sia votato l'emendamento Toros.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Non posso che ripetere quel che ho detto poc'anzi. La dizione « nord-orientale » comprende evidentemente il Friuli-Venezia Giulia, il Trentino-Alto Adige e tutte le zone del Veneto.

ARMANI. L'onorevole ministro mi ha dato piena assicurazione che la dizione comprende tutte le zone del Veneto, la mia regione compresa. Perciò non insisto per la votazione dell'emendamento Toros.

FRANCHI. Faccio mio questo emendamento e chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Mi permetto di richiamare l'attenzione dell'Assemblea su questo emendamento. Se non fossero stati presentati emendamenti, il problema non si sarebbe posto con la gravità con cui invece si è posto adesso. Non si può dimenticare infatti l'*iter* di questa formula nel piano, né possiamo accontentarci delle dichiarazioni dell'onorevole ministro, con tutto il rispetto che abbiamo per lui. Questo è un programma quinquennale e, d'altra parte, l'onorevole ministro ha fatto la sua dichiarazione, precisando che questo era il suo avviso. Perciò non riusciamo a comprendere come l'onorevole Armani possa ritenersi soddisfatto di una affermazione vaga e non impegnativa.

Quale è stato l'iter di questa formula? Nella prima edizione del piano si parlava soltanto delle province di Padova e di Rovigo, quindi vi era una volontà restrittiva ben precisata. La Commissione opportunamente, dato che si sarebbe trattato di una ingiustizia, ritenne di estendere il concetto e parlò di « Veneto ». Da parte del gruppo di maggioranza si è compresa la gravità anche di una formula di questo genere, perché in tutte le leggi che riguardano le aree depresse del centro-nord si è sempre fatto riferimento a tutte e tre le regioni venete. Ora, quando si torna, dopo questi precedenti, a una formula vaga e si respinge una formula precisa, chiaramente indicativa, come quella « Tre Venezie », bisogna domandarsi se non si tratti di un ritorno a quelle concezioni restrittive già caldegiate dal Governo. Gravissima cosa è che l'Assemblea respinga una formula suggerita da autorevoli esponenti del gruppo di maggioranza, fra cui l'onorevole Piccoli. Non so come la maggioranza possa assumersi la responsabilità di rigettare una formula di tal genere creando un precedente tanto pericoloso.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Vorrei invitare l'Assemblea a rendersi conto che veramente noi facciamo una disquisizione bizantina. Tra l'altro, la decisione sopra le aree depresse del centro-nord sta già avvenendo con la consultazione delle regioni a statuto speciale — in questo caso Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia — e, per le future regioni a statuto ordinario, dei comitati regionali per la programmazione, che entro il 10 marzo daranno — e così risponde alle preoccupazioni dei deputati umbri — il loro parere. Dopo di che il ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nel centro-nord e il CIPE prenderanno le deliberazioni. Quindi, non c'è alcun dubbio che le regioni che a voi stanno a cuore sono comprese nella politica degli incentivi.

FRANCHI. Lo dica allora chiaramente.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Quando si dice « talune zone dell'Italia nord-orientale », si intende le zone che saranno individuate attraverso il concorso delle regioni a statuto speciale e, per le future regioni a statuto ordinario, dai comitati regionali per la programmazione. Naturalmente nella suddetta dizione sono comprese le regioni che stanno

a cuore ai colleghi, se la geografia è comune a tutti, al di là dei partiti. Comunque, mi rimetto all'Assemblea, ma prego gli onorevoli colleghi di considerare del tutto infondati i loro timori. Già mentre stiamo discutendo è in moto il meccanismo decisionale per stabilire quali sono queste zone depresse del centro-nord, tra le quali sono certamente comprese le regioni di cui i colleghi si preoccupano. Do quindi in merito la più ampia assicurazione.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, mantiene l'emendamento Toros, già in precedenza ritirato, che ella ha fatto proprio, per il quale la Commissione ha espresso parere contrario e il Governo si è rimesso all'Assemblea?

FRANCHI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'emendamento Carra, accettato dalla Commissione e dal Governo, tendente a sostituire, alla lettera c) del paragrafo 151, le parole: « il Veneto », con le altre: « talune zone dell'Italia nord-orientale ».

(*È approvato*).

Onorevole Goehring, mantiene l'emendamento Alesi, di cui ella è cofirmatario, suppressivo al terzo comma del paragrafo 152, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

GOEHRING, *Relatore di minoranza*. Pur essendo meno persuaso di prima, dopo le dichiarazioni del relatore per la maggioranza e del ministro, non insisto per la votazione.

PRESIDENTE. Onorevole Abelli, mantiene l'emendamento Roberti suppressivo al terzo comma del paragrafo 152, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

ABELLI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*Non è approvato*).

Onorevole Delfino, mantiene l'emendamento Roberti, suppressivo al primo comma del paragrafo 153, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*Non è approvato*).

Onorevole Delfino, mantiene l'emendamento Roberti, aggiuntivo di un comma al paragrafo 153, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*Non è approvato*).

Onorevole Melis, la Commissione e il Governo le hanno rivolto l'invito di rinviare la trattazione del suo emendamento aggiuntivo al paragrafo 153 al capitolo successivo. Accetta questo invito?

MELIS. Accetto l'invito a rinviare la trattazione dell'argomento al capitolo successivo perché non voglio pregiudicare una materia così importante con un voto negativo od equivoco e perché il Governo offre da parte sua una piattaforma responsabile e certamente non soltanto qualificata ma determinante per una trattazione che mi auguro positiva, per gli affidamenti che mi sono stati dati in questa aula.

La collocazione a questo punto di questo emendamento, come di altri, mi pareva che rispondesse più razionalmente alla logica del piano. Il richiamo all'ultimo comma dell'articolo 8 dello statuto speciale della Sardegna deve essere, a mio avviso, inserito tra le disposizioni del piano, per conseguire l'avvicinamento del reddito tra le varie zone del paese, in un ordinato assetto dell'insediamento produttivo e residenziale nel territorio. La norma statutaria che riguarda la Sardegna impegna i pianificatori non meno della legge n. 614 a favore delle aree depresse del centro-nord.

Ad ogni modo, il ministro ha detto ben chiaramente che questa materia sarà travasata in un emendamento del Governo che successivamente conosceremo, e sul quale pertanto mi riservo di riaprire il discorso.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, mantiene l'emendamento Roberti, di cui ella è cofirmatario, soppressivo del penultimo comma del paragrafo 155?

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*Non è approvato*).

Onorevole Delfino, mantiene l'emendamento Roberti, di cui ella è cofirmatario, sostitutivo al paragrafo 156, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*Non è approvato*).

Onorevole Almirante, mantiene l'emendamento Roberti, di cui ella è cofirmatario, aggiuntivo al n. 1, lettera *a*) del paragrafo 156, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

ALMIRANTE. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*Non è approvato*).

Onorevole Delfino, mantiene l'emendamento Roberti, di cui ella è cofirmatario, soppressivo della lettera *b*) al paragrafo 156, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*Non è approvato*).

Onorevole Delfino, mantiene l'emendamento Roberti, di cui ella è cofirmatario, soppressivo della lettera *d*) al paragrafo 156, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.

(*Non è approvato*).

Onorevole Lusoli, mantiene i suoi due emendamenti, quello soppressivo alla lettera *d*) del n. 1) e quello sostitutivo al n. 2) del paragrafo 156, non accettati dalla Commissione né dal Governo?

LUSOLI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione il primo emendamento Lusoli.

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione il secondo emendamento Lusoli.

(*Non è approvato*).

Onorevole Delfino, mantiene i due emendamenti Roberti, di cui ella è cofirmatario, sostitutivo il primo e soppressivo il secondo, al n. 2 del paragrafo 156, non accettati dalla Commissione né dal Governo?

DELFINO, *Relatore di minoranza*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento sostitutivo Roberti.

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'emendamento espressivo Roberti.

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione il capitolo XV nel suo complesso con l'emendamento Carra al paragrafo 151.

(*È approvato*).

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 10 febbraio 1967, alle 9,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

SCIONTI ed altri: Provvidenze a favore delle scuole per l'infanzia dai tre ai cinque anni gestite dai comuni e dalle province (2965);

DELLA BRIOTTA ed altri: Assistenza sanitaria ai familiari residenti in Italia degli emigrati italiani in Svizzera e ai lavoratori frontalieri (3688);

SANTI ed altri: Estensione della legge 24 luglio 1961, n. 729, alla concessione per la costruzione e l'esercizio dell'Autostrada Fornovo-Pontremoli accordata ai sensi della legge 21 maggio 1955, n. 463, e concessione del prolungamento di tale autostrada per il collegamento all'Autostrada del Sole e a quella Tirrenica (3775)

2. — *Discussione della mozione Ingrao (93) e svolgimento dell'interpellanza Avolio (988) sulla Federconsorzi.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza*; Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza*.

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

7. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

11. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

12. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

13. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

La seduta termina alle 21.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 FEBBRAIO 1967

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

Interrogazioni a risposta scritta.

DOSI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se risponde a verità la notizia contenuta in una lettera indirizzata al *Corriere della Sera* e da questo pubblicata il giorno 1° febbraio 1967 secondo la quale al Policlinico Umberto I di Roma sarebbero compiute, su cani ivi custoditi, pratiche di vivisezione in violazione delle leggi vigenti le quali impongono che tali pratiche abbiano carattere assolutamente eccezionale e non possano essere ripetute su gli stessi animali.

Ove tale notizia rispondesse a verità, a seguito di doveroso e rigoroso accertamento che il Ministro vorrà disporre, l'interrogante chiede quali provvedimenti sono stati adottati perché le leggi siano rispettate, gli abusi puniti ed impediti e così assicurata la pubblica opinione molto sensibile a denunce di esperimenti raccapriccianti e giudicati, anche da molti illustri sanitari, spesso assolutamente inutili. (20322)

FRANCHI E SANTAGATI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a sua conoscenza il grave stato di disagio che è stato provocato a Gorizia dalla recente soppressione di un posto di Pretore presso la Pretura e di un posto di giudice presso il Tribunale e ciò in contrasto con gli impegni in precedenza assunti proprio in ordine all'aumento di quegli organici e alla copertura stabile dei posti in organico spesso in precedenza occupati da magistrati in transito, preoccupati di iniziare le pratiche per il trasferimento; se sia a sua conoscenza che il provvedimento è arrivato proprio quando la situazione risultava migliorata essendosi stabiliti in Gorizia in via definitiva magistrati seri, capaci e laboriosi e proprio mentre a causa di prevedibili promozioni tutto consiglierebbe di evitare turbamenti e di aspettare il naturale assestamento evitando comunque di allontanare dalla circoscrizione quei magistrati che hanno già fornito la prova di voler restare a Gorizia; per conoscere se non si ritenga di dover tener conto che Gorizia rappresenta il termine di paragone con la confinante Repubblica jugoslava che pure, esclusivamente per ragioni di prestigio, ha fatto sorgere forzatamente la nuova città di Nuova Gorizia. (20323)

**GIRARDIN, DE MARZI, STORCHI,
GUARIENTO, GAGLIARDI, DEGAN E CA-**

VALLARI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per chiedere se non ritengano urgente, dopo le disastrose esperienze dell'alluvione dello scorso novembre 1966, che hanno duramente colpito i territori dei comuni di Codevigo (Padova) e Chioggia (Venezia), una sistemazione definitiva dell'argine di difesa lagunare che il bilancio del Consorzio di bonifica « Delta Brenta » non può sopportare.

Gli interroganti chiedono di conseguenza ai Ministri il loro urgente intervento, al fine di dar corso a questi inderogabili lavori e di evitare nel tempo altre calamità come quelle purtroppo verificatesi, per il trasferimento a carico dello Stato, interessando tutta la vita civile ed economica e la sicurezza delle popolazioni interessate, della competenza per la definitiva sistemazione dell'argine di cui trattasi. (20324)

CIANCA E NATOLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non intenda intervenire presso il Comitato interministeriale per il credito affinché la Cassa depositi e prestiti, conceda all'Istituto case popolari di Roma il mutuo di 14 miliardi di lire richiesto in data 6 dicembre 1965 necessario per realizzare il programma di costruzioni per il quale ha ottenuto dal Ministero dei lavori pubblici, con nota del 19 novembre 1965, n. 10028, il contributo statale di 560 milioni, ai sensi della legge 1° novembre 1965, n. 1179.

Gli interroganti fanno presente che l'Istituto case popolari ha già presentato i relativi progetti al genio civile ed ha già ottenuto formale promessa dal comune di Roma per la concessione delle aree nei piani di zona formulati in base alla legge 18 aprile 1962, n. 167.

In considerazione inoltre che il caso prospettato rientra purtroppo nella situazione di generale difficoltà per la concreta attuazione della legge 1179 che, quantunque presentata sotto la forma di decreto, a distanza di più di un anno dalla sua entrata in vigore non ha consentito la costruzione di un solo vano di abitazione, gli interroganti invitano il Ministro ad un attento esame dei motivi che impediscono in pratica l'utilizzazione degli stanziamenti predisposti a favore dell'edilizia abitativa dal provvedimento citato che pure reca il titolo « Norme per l'incentivazione dell'edilizia economica e popolare ». (20325)

DE PASCALIS. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga opportuno diramare precise direttive agli organi periferici del Ministero in ordine ad una esatta in-

terpretazione ed applicazione della legge 6 agosto 1966, n. 625. Risulta infatti all'interrogante che numerosi comitati provinciali assistenza e beneficenza (fra cui quello di Pavia) intenderebbero decurtare l'assegno mensile di assistenza riconosciuto ai mutilati e invalidi civili ai sensi dell'articolo 5 della legge n. 625 in tutti i casi in cui al familiare del mutilato ed invalido è riconosciuto il diritto agli assegni familiari. Ciò in forza di una interpretazione della legge, che è da ritenersi errata e che, comunque, si risolve in una aperta violazione del suo impegno sociale.

(20326)

TRIPODI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi della deprecata soppressione di una sezione del Tribunale di Cosenza e per sapere se, a seguito delle legittime proteste del mondo forense e di ogni ambiente cittadino, e delle gravi polemiche accesi nella provincia interessata, non ritenga revocare il provvedimento preso (tra l'altro col parere contrario del Consiglio superiore della magistratura), e restaurare così nelle sue giuste proporzioni l'indispensabile organico e l'irriducibile competenza della magistratura cosentina.

(20327)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se sia stato opportuno e legittimo, in fase di avanzato espletamento del concorso a 300 posti di ufficiale postelegrafonico di terza classe, tabella *M*, provvedere alla sostituzione del Presidente della Commissione esaminatrice.

Il provvedimento si appalesa tanto più ingiustificato se si consideri che i candidati al concorso stesso potrebbero trovare elemento per invalidarne i risultati.

(20328)

DE CAPUA. — *Ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è stato provveduto ad accreditare ai Provveditorati agli studi di Bari e di Foggia i fondi necessari per il pagamento delle forniture dei testi scolastici effettuate dai librai delle stesse province ai Patronati scolastici.

L'interrogante è informato che la categoria è in agitazione perché, a circa quattro mesi di distanza dalle forniture effettuate, non è stato provveduto ancora al relativo pagamento.

Si rappresenta vivamente lo stato di disagio della categoria anzidetta costretta al ricorso di onerose prestazioni bancarie che non erano prevedibili al momento della fornitura e che, conosciute in tempo utile, avrebbero po-

tuto determinare un orientamento diverso da parte dei singoli librai e soprattutto condizioni di sconto meno favorevoli.

Se infatti si tiene presente che sulla tela del 21,80 per cento i librai sono soliti concedere il 10 per cento ai Patronati, si può ritenere che l'11,80 per cento che resta a ciascun libraio non può essere sufficiente a coprire gli interessi passivi, le spese generali e tanto meno quelle fiscali.

L'interrogante chiede di conoscere — in conseguenza di quanto sopra esposto — se sia moralmente e giuridicamente valida la clausola dello sconto accordato o se non sia il caso di abolirlo o quanto meno di riconoscere gli interessi di legge sulle somme da riscuotere.

(20329)

DE CAPUA. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano disporre, per la parte di propria competenza, per venire incontro ai cittadini dei comuni di Orsara di Puglia e di Troia, i quali dal 1° novembre 1966 sono condannati a leggere i giornali con ritardo ovvero a non leggerli per niente perché, come accade quasi sempre al sabato e alla domenica, non arrivano. Infatti l'interrogante è informato che gli autobus delle linee Troia-Scalo ed Orsara-Scalo, della società Scarcia, non fanno più servizio postale ma solo trasporto passeggeri.

In conseguenza la posta e i giornali, provenienti da Roma e da Napoli, tirano diritto sorpassando gli scali di Orsara e di Troia e giungono a Foggia per tornare poi indietro con diverse linee automobilistiche, facendo un percorso di circa 80 chilometri in più.

(20330)

PEZZINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se è informato:

1) che la direzione d'esercizio della ferrovia circumetnea (Catania) a decorrere dall'anno 1964 ha sospeso l'erogazione del contributo di lire 100 mila annue che fino al 1963 aveva regolarmente versato al dopolavoro aziendale;

2) che la stessa direzione, a decorrere dall'ottobre 1964, ha cessato di trattenerne mensilmente sui ruoli paga dei soci del dopolavoro (che avevano rilasciato regolare delega) il contributo mensile per il dopolavoro (ammontante ogni mese alla modesta somma di lire 9.000), asserendo che i lavoratori avrebbero ritirato la delega;

3) che le due odiose misure di cui sopra tendono obiettivamente a soffocare la vita del

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 FEBBRAIO 1967

dopolavoro il quale ha sempre svolto una meritoria attività in favore del personale.

In considerazione del fatto che il contributo annuo di 100 mila lire corrisposto fino al 1963 non rappresenta che una frazione irrisoria e praticamente trascurabile del bilancio della ferrovia e che i lavoratori interessati smentiscono di avere ritirato la delega di cui sopra, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di dovere intervenire per ripristinare le due modestissime fonti di entrata del benemerito dopolavoro, anche allo scopo di cancellare la diffusa impressione che le misure adottate dalla direzione aziendale non siano che il frutto di un suo inammissibile atteggiamento discriminatorio originato dal fatto che i lavoratori dirigenti del dopolavoro aderiscono a una organizzazione sindacale che non riscuote le sue simpatie. (20331)

GOLINELLI, MARCHESI e VIANELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza che le autorità competenti territoriali intendono pesantemente multare cittadini delle province di Venezia e Treviso che durante i tragici fatti alluvionali dello scorso novembre intervennero esemplarmente di loro iniziativa o su richiesta dei preposti all'opera di solidarietà e di soccorso con mezzi meccanici per salvare uomini, animali e beni o per eliminare fonti di possibili infezioni, meritandosi così l'ammirazione e la riconoscenza della collettività;

per conoscere se sia reato o iniziativa delittuosa intervenire con mezzi meccanici utilizzando carburante agevolato per usi agricoli per una opera di solidarietà e di soccorso in una situazione in cui centomila ettari di terreno nelle province di Treviso e Venezia erano invasi dalle acque;

per sapere infine se non intenda intervenire perché non siano colpiti in modo grave e assurdo cittadini che caso mai meriterebbero pubblici attestati di riconoscimento. (20332)

ALMIRANTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che da venti anni a questa parte né la scogliera frangi-onda a ridosso alla strada provinciale Marina Grande di Capri, né quella a protezione dei ruderi dei Bagni di Tiberio, né il muro di contenimento alla provinciale hanno subito opere di manutenzione;

per conoscere inoltre se sia a conoscenza che in particolare la scogliera frangi-onde di Marina Grande è talmente sfaldata da non dare più alcuna protezione né alla provincia-

le, né alle case, né ai marinai, che in quella zona tirano a secco numerose barche;

per conoscere infine se sia a conoscenza che il muro di contenimento con le sue numerose falle mette in serio pericolo la scarpata sovrastante che sostiene la provinciale Marina Grande-Capri. (20333)

BIANCANI, LENTI e BALCONI MARCELLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia secondo cui il personale ausiliario dell'Istituto centrale di statistica — in netto contrasto con l'enunciato dell'articolo 1, capo I, titolo I del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, secondo il quale anche il personale ausiliario riveste la qualifica di « impiegato » — è costretto ad effettuare — senza alcun compenso — un'ora di lavoro al giorno in più degli impiegati delle altre tre carriere. Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere, risultando esatta la notizia, quali provvedimenti intenda prendere per rimuovere tale ingiustificata discriminazione tra i lavoratori del predetto Istituto, discriminazione che non trova confronti in alcun'altra amministrazione pubblica. (20334)

ZUCALLI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere quali criteri siano stati seguiti nel limitare ad alcuni comuni la proroga fino al 3 maggio 1967 — prevista dal decreto del Presidente della Repubblica del 2 febbraio 1967 — della sospensione dei termini di pagamenti e vendite di beni pignorati in favore delle popolazioni di comuni colpiti dalle alluvioni dell'autunno 1966.

In particolare si chiede per quale ragione siano stati esclusi da detta proroga tutti i comuni della provincia di Belluno che è stata tra le più colpite dai recenti disastri che in alcuni casi hanno portato alla completa distruzione di centri abitati. (20335)

SCRICCIOLO. — *Al Ministro del lavoro e della Previdenza sociale.* — Per conoscere la ragione per cui la signora Anna Bronco in Rapicetta, titolare di pensione categoria IR-n. 2538, categoria 5, coloni-mezzadri, trasferitasi di residenza dal comune di Città della Pieve (Perugia) al comune di Chiusi (Siena), non ha ancora avuto il passaggio della pensione dall'ufficio postale del comune di provenienza, sebbene la richiesta risulti effettuata nell'ottobre del 1965, e cioè oltre 16 mesi fa! (20336)

TOGNI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi che hanno originato il provvedimento con cui si stabilisce la soppressione di una sezione del tribunale di Livorno, nonché la eliminazione di un posto di pretore presso la pretura di Cecina ed uno di sostituto alla procura.

L'interrogante, infatti, ritiene che tale provvedimento inciderà negativamente sul buon funzionamento dell'Amministrazione della provincia di Livorno la quale ha una popolazione che si avvia a raggiungere i 380 mila abitanti, vede la presenza della unica Accademia navale d'Italia e del Campo Darby ed è, infine, interessata da tutte quelle molteplici e complesse attività connesse al suo porto — tra i più importanti del nostro Paese — che implicano necessariamente interventi giudiziari di vario genere.

Inoltre è da considerare che il tribunale di Livorno deve provvedere — attraverso il giudice e l'ufficio di sorveglianza — alle pratiche di ben quattro case di pena dislocate in altrettante isole, il che comporta impegno di tempo anche notevole per le visite del magistrato.

Pertanto, per tutti i motivi sopra indicati, l'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuno di dover prendere in concreto esame la possibilità di adottare nuovi provvedimenti che vengano a sanare in tempo la grave situazione di disagio che senza dubbio deriverebbe dal perdurare dell'attuale stato delle cose e che risulterebbe certamente nociva al fine di una funzionale amministrazione della giustizia in provincia di Livorno. (20337)

CRUCIANI. — *Al Ministro della difesa.* Per conoscere i motivi che ostano alla considerazione nella liquidazione della pensione del sottufficiale dell'aeronautica Siciliano Angelo in servizio dal 19 agosto 1940 fino al 9 dicembre 1964, dei periodi di ricovero ospedaliero e di licenza ordinaria. (20338)

SPINELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a sua conoscenza che il rustico dell'edificio sorto in Villa San Giovanni per essere adibito a scuola alberghiera dell'ENALC, che è costato circa 100 milioni, stia deperendo, esposto com'è alle intemperie da circa quattro anni, dall'epoca cioè, in cui sono stati fermati i finanziamenti già all'uopo stanziati;

se è volontà del Ministro di far riprendere e portare a compimento tale opera, te-

nendo presente che l'industria alberghiera della provincia di Reggio Calabria, carente di personale specializzato, aveva poste tutte le sue speranze di meglio qualificarsi sul piano tecnico nell'apporto dei licenziati della scuola di Villa San Giovanni;

e se crede di dover intervenire perché i finanziamenti siano ridati d'urgenza per consentire che i 100 milioni spesi non vadano completamente perduti con grave pregiudizio della realizzazione di un'opera indispensabile alla ripresa di una zona tra le più depresse d'Italia e della oculata e corretta amministrazione del pubblico denaro. (20339)

MICHELI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti d'urgenza intendano adottare allo scopo di eliminare lungo la nuova statale SS 75 da Foligno a Perugia, costruita con caratteristiche di superstrada, i gravi pericoli esistenti negli attraversamenti dei vari centri abitati, posti allo stesso livello stradale, senza che siano stati realizzati, cioè svincoli o cavalcavia, per i passaggi pedonali.

Se risulta ai Ministri interrogati che, giorni or sono, due disgrazie mortali in ore diverse l'una dall'altra si sono verificate nell'attraversamento dell'abitato di Rivotorto di Assisi: una bambina di 12 ed un uomo di 54 anni; sopra il corpo di quest'ultimo sono passate diverse macchine nel giro di pochi secondi.

Se è noto altresì che nel giro di due anni si siano verificati altri quindici investimenti mortali, sempre nel predetto attraversamento.

Da notare, infine, che l'abitato di Rivotorto di Assisi, è diviso quasi a metà dalla predetta superstrada, con le conseguenze che, parte della popolazione, per accedere ai servizi scolastici, sanitari, ecc., deve spostarsi in continuazione da una parte all'altra dell'abitato, attraversando, conseguentemente, la superstrada stessa.

Se risulta, inoltre, che da parte dell'ANAS non si sia voluto tener conto, a suo tempo, delle osservazioni di vario tipo mosse dai tecnici del Centro regionale per il Piano di sviluppo economico dell'Umbria, i quali, tra l'altro, proponevano un tracciato più idoneo che salvaguardasse soprattutto, la difesa delle vite umane.

L'interrogante chiede che se si voglia disporre, con urgenza, la costruzione di svincoli pedonali su tutto il percorso per evitare altre disgrazie e quindi altre gravi responsabilità. (20340)

CATALDO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che il 24 agosto 1965 nei pressi dell'azienda del dottor Saraceno da Maschito alcuni operai che ivi lavoravano rimasero feriti mentre a bordo di auto si recavano al lavoro; che l'incidente ebbe a verificarsi per lo scoppio di un pneumatico, a causa di che la macchina sbandò provocando serie ferite all'operaio Volpe che ormai ha il braccio destro inutilizzabile; che i carabinieri di Maschito condussero indagini molto superficiali, tali da far sorgere il processo penale n. 539/65 innanzi al pretore di Venosa, ma da non acclarare alcuna responsabilità, non essendo stata né repertata né esaminata la ruota scoppiata e né interrogati tutti gli occupanti della macchina che l'autorità giudiziaria, conseguentemente, non promosse azione penale perché omessi alcuni accertamenti elementari — se non ritengano intervenire presso chi di dovere (procura generale e INAIL di Potenza, ecc.) perché venga condotta una seria ed accurata inchiesta sui fatti esposti per accertare eventuali responsabilità penali e violazione di leggi infortunistiche nell'interesse di umili lavoratori che comunque avrebbero avuto diritto al risarcimento dei danni sia se si è trattato di infortunio sul lavoro *in itinere*, sia se si è trattato di scoppio di pneumatico liso e logoro. (20341)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali ostacoli si frappongono alla definizione della pratica di pensione di guerra n. 9000558 di posizione del signor Francioso Giuseppe. (20342)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni per le quali ancora non vengono emanate le attese disposizioni intese a migliorare il trattamento di quiescenza del personale dipendente delle aziende telefoniche ed il cui provvedimento è tutt'ora all'esame dei competenti organi ministeriali. Tra gli aventi diritto a tali miglioramenti vi sono anche persone anziane ed è evidente come il trascorrere di anni nell'attesa arrechi loro ancora di più notevole danno e pregiudizio. (20343)

SPONZIELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere, in relazione agli ancora insoluti problemi che interessano la categoria dei lavoratori agenti e rappresentanti di commercio:

1) se risponde a verità quanto pubblicato dalla stampa e cioè che l'Enasarco, cui gli

agenti e rappresentanti di commercio versano non indifferenti contributi, amministrano il proprio patrimonio con criteri di prodigalità nei confronti di estranei alla categoria, soprattutto per quanto riguarda locazione di immobili;

2) se gli agenti e rappresentanti di commercio siano tenuti obbligatoriamente a versare i contributi tanto all'Enasarco che all'Ente cassa mutua commercianti e, in caso affermativo, se tali contributi verranno a conglobarsi agli effetti della pensione loro spettante;

3) se non si ritenga che sia ormai tempo di realizzare l'aspirazione degli agenti e rappresentanti di commercio che da anni chiedono la istituzione dell'« albo professionale », come è stato attuato per altre categorie e che, sostanzialmente, è strumento di disciplina giuridica della loro attività e di elevazione della loro dignità professionale. (20344)

POERIO, MESSINETTI E MICELI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del decreto del medico provinciale di Catanzaro del 23 gennaio 1967, n. 399, con il quale si danno le funzioni di ufficiale sanitario al dottor Antonio Pareo titolare della terza condotta medica del comune di Petilia Policastro, ponendosi l'onere relativo a carico del comune stesso nella misura di lire 20 mila mensili;

se non ravvisa in detto decreto una patente violazione della materia regolata dall'articolo 33 del testo unico delle leggi sanitarie 27 luglio 1934, n. 1265, e 24 e seguenti del Regolamento generale sanitario del 3 febbraio 1901, n. 45, che dispone che il medico provinciale, prima di assegnare le funzioni suddette avrebbe dovuto interpellare tutti i medici condotti del comune al fine di stabilire se ricorresse il caso di preferenza di cui all'articolo 25 del citato Regolamento generale ed avrebbe dovuto sentire obbligatoriamente il consiglio comunale, sia perché lo stabilisce l'articolo 25 pre-citato, sia perché l'onere è posto a carico del comune e quindi è il Consiglio comunale che deve provvedere agli opportuni stanziamenti di bilancio;

se non ritenga illegittimo detto decreto del medico provinciale perché viziato da eccesso di potere oltre che da inopportunità e violazione di legge;

se non ritenga opportuno invitare, per i motivi sopra espressi, il medico provinciale di Catanzaro a revocare il decreto del 23 gennaio 1967, n. 399;

se non ritenga necessario invitare il medico provinciale a conferire le funzioni di ufficiale sanitario, seguendo la prescritta procedura, al medico condotto che risulterà idoneo secondo legge. (20345)

REALE GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga di evitare che gli insegnanti elementari, i quali sono stati costretti a rinunciare alla immissione in ruolo in forza della legge 25 luglio 1966, n. 754, per gravi motivi o perché la nomina avveniva in provincia lontana da quella di residenza, siano legittimamente esclusi da graduatorie permanenti con la conseguente esclusione nel futuro anche dalla nomina per incarichi di insegnamento, incarichi cui facilmente potevano aspirare in base al titolo di idoneità posseduto. (20346)

ROMANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per avere assicurazione che le elezioni del nuovo consiglio comunale di San Giuseppe Vesuviano (Napoli) avranno luogo con il prossimo turno elettorale amministrativo di primavera, essendo già da molti mesi quella cittadina amministrata da un commissario prefettizio. (20347)

BUFFONE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non sia il caso di valutare l'opportunità di ammettere agli esami per il conseguimento del diploma di infermiere generico coloro i quali, in possesso del titolo di studio, abbiano prestato servizio per almeno due anni presso un ospedale riconosciuto.

Tale provvedimento consentirebbe la sistemazione di personale qualificatissimo il quale non può frequentare i corsi normali per tutta la loro durata senza arrecare grave danno alle famiglie che vivono dello scarso stipendio in atto goduto. (20348)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali il Prefetto di Salerno si ostina a non convocare il consiglio comunale di Battipaglia nonostante siano trascorsi più di due mesi dalla elezione e che ben 19 consiglieri ne abbiano richiesto formalmente la convocazione.

« Quali provvedimenti intenda adottare per restaurare l'imperio della legge. (5224) « GUARRA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere in base a quali motivi ha proposto l'emanazione, a fir-

ma del Presidente della Repubblica, del decreto con il quale vengono annullate le delibere del comune di Parma: n. 1805 del 27 novembre 1959, n. 115 del 10 maggio 1963 e n. 453 del 7 dicembre 1963 concernenti la concessione al personale di una " indennità integrativa " di una " indennità di sede ".

« L'interrogante chiede inoltre di sapere se il Ministro non ritenga tale decreto presidenziale in contrasto con l'articolo 227 del testo unico della legge comunale e provinciale del 3 marzo 1934 il quale afferma che: " I comuni, le province ed i consorzi non possono modificare in danno dei rispettivi impiegati o salariati, che abbiano conseguito la stabilità, il trattamento economico già raggiunto ". (5225) « SANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga, data la grave usura cui sono state sottoposte quasi tutte le opere idrauliche e viarie costruite nell'alveo dei fiumi o nei terreni golenali a causa degli eventi atmosferici prodottisi nell'autunno scorso, disporre:

1) l'aumento della doverosa vigilanza sullo stato delle medesime opere, vigilanza che spesso lascia a desiderare come documentano taluni recenti fatti;

2) una rigorosa inchiesta per stabilire (al di là dei controlli normali) se gli eventi alluvionali ed atmosferici in genere abbiano e in quale entità prodotto danni a dette opere suscettibili di creare pregiudizio alla sicurezza quando con la veniente primavera è prevedibile il ripetersi di fenomeni che se anche di non straordinaria entità potrebbero rivelare tragicamente le lesioni che l'incuria e la imprevidenza non avessero per tempo individuato e riparato.

« Gli interroganti fanno presente che l'allarme, specie nelle zone recentemente colpite, ma non solo, è grande fra le popolazioni e chiedono una sollecita e tempestiva risposta anche per assicurare l'opinione pubblica. (5226) « GOMBI, BUSETTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità, per sapere se è a conoscenza che i fondi in denaro raccolti dalla CRI a favore degli alluvionati non sono ancora stati distribuiti ai destinatari.

« Gli interroganti vogliono conoscere quale provvedimento si vuole adottare da questo Ministero per risolvere questa carenza di tempo. (5227) « MORELLI, ALBONI, PASQUALICCHIO ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 FEBBRAIO 1967

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della sanità, per sapere se risponde a verità quanto pubblicato dai giornali in riferimento alla raccolta e alla distribuzione dei fondi destinati a sovvenire i sinistrati del Vajont non essendo ancora state distribuite le somme di denaro raccolte, che residuano nel bilancio della CRI.

(5228)

« PASQUALICCHIO, MORELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è informato che nello stabilimento ICIC (lavorazione ricino) di Ancona nel 1966 sono scoppiati ben tre incendi:

che il fuoco ha causato la morte di un giovane operaio;

che i reparti dei materiali esplosivi ed infiammabili non sono isolati;

che anche le altre fabbriche situate nei dintorni possono correre pericoli;

che mentre, giustamente, è vietato l'uso di scarpe chiodate vengono invece consentiti lavori di saldatura con fiamma ossidrica;

che l'inadeguatezza delle misure protettive per gli operai si rivela nella diffusione di malattie come l'asma, l'orticaria ed altre;

che gli operai sono sottoposti ad un lavoro quotidiano di 12-14 ore e il riposo settimanale nei giorni festivi viene rispettato soltanto saltuariamente.

« Gli interroganti chiedono se il Ministero del lavoro non ritenga doveroso il proprio intervento di urgenza onde stabilire il rispetto di tutte quelle misure indispensabili per salvaguardare la salute e l'incolumità dei lavoratori e per accertare le eventuali responsabilità in ordine agli incidenti avvenuti nella fabbrica.

(5229)

« BASTIANELLI, ANGELINI, CALVARESI, GAMBELLI FENILI, MANENTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per sapere se sono a conoscenza della grave decisione presa dalla società Further (controllata dal gruppo Riva) la cui direzione ha disposto la chiusura degli stabilimenti di Carbonate (Como), Treviglio (Bergamo) e Parabiago (Milano) dove sono occupati circa 600 lavoratrici e lavoratori tessili. Tenendo conto che la politica di smobilitazione degli impianti produttivi tessili perseguita dal gruppo Riva, ha già comportato la perdita del posto di lavoro a circa 3.500 lavoratori del CVS di Torino e di circa 2.000 al complesso cotonificio Dell'Acqua di Legna-

no; avendo presente le gravi ripercussioni che coll'attuazione delle decisioni della società Further ricadrebbero sull'economia delle zone interessate, gli interroganti chiedono ai Ministri interessati se non ritengono opportuno, al fine di garantire i livelli di occupazione, predisporre il rilevamento delle aziende attraverso il diretto intervento delle partecipazioni statali.

(5230)

« PIGNI, ALINI, NALDINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se le notizie contenute nel n. 57 del bollettino dell'agenzia di stampa della Fertilmacchine del 23 novembre 1966 concernenti una speculazione dell'Ente risi, sui 90 mila quintali di riso offerto dall'Italia all'India, a somiglianza di quanto già avvenuto (e già dagli interroganti fu denunciato con analoga interrogazione) da parte della Federconsorzi per il grano destinato a quel paese colpito dalla carestia, siano rispondenti a verità.

« In questo caso gli interroganti chiedono che cosa il Ministero abbia disposto per colpire i responsabili di simile odiosa speculazione e per impedirne in avvenire tenendo calcolo del discredito che tutto ciò getta sui detti organi di intervento e sullo Stato e tenendo calcolo della profonda amarezza diffusa fra la popolazione la quale si vede da un lato sollecitata a solidarizzare con i colpiti e dall'altro turlupinata da un simile inqualificabile modo di utilizzare i proventi dei sacrifici che i cittadini italiani sono chiamati a compiere in simili circostanze.

(5231)

« GOMBI, MARRAS ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere — premesso che la *Gazzetta Ufficiale* del 4 febbraio 1967 ha pubblicato i bandi di pubblici concorsi dell'Ente nazionale assistenza orfani lavoratori italiani per 40 posti di applicato di terza classe, categoria esecutiva, ruolo amministrativo; 90 posti di assistente sociale di terza classe, categoria di concetto; 18 posti di vice dirigente del Servizio sociale nella categoria direttiva —:

a) quanto verrà ad incidere, con le nuove assunzioni, il personale sulla dotazione annua dell'Ente;

b) qual'è la percentuale della dotazione annua destinata alla effettiva assistenza degli orfani;

c) come è ripartito regionalmente il personale dell'Ente e quali sono le esatte destinazioni e mansioni delle varie unità;

d) se tutt'ora è perseguito il fine istitutivo che è quello dell'addestramento professionale degli orfani;

e) se tutt'ora è attuato il sistema di assistenza indiretta con la corresponsione di sussidi in denaro e in quale misura;

f) quali sono gli istituti direttamente gestiti dall'Enaoli; quali sono quelli convenzionati; quali sono il trattamento ed il piano di insegnamenti praticati ed impartiti negli uni e negli altri;

g) qual'è la motivazione addotta per il completamento massiccio dei ruoli del personale.

« L'interrogante chiede, infine, che gli siano comunicate le risultanze dell'ultima ispezione compiuta dal Ministero del lavoro sulla gestione finanziaria dell'Enaoli.

(5232)

« ABATE ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro del lavoro e della previdenza sociale,

per sapere se, in attesa di provvedimenti specifici in materia di collocamento e previdenza in agricoltura, non ritengano opportuno assumere immediati provvedimenti tali da garantire la permanenza dell'iscrizione negli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli.

« In particolare se non condividano l'opportunità di abrogare le attuali qualifiche dei braccianti giornalieri, di impedire la cancellazione dagli elenchi dei nominativi dei lavoratori emigrati in modo che non abbia a gravare negativamente il lavoro prestato all'estero e di predisporre le misure più idonee in modo che sia garantita ai braccianti la tutela di cui godono le altre categorie lavoratrici nell'agricoltura.

« Ciò in attesa di un intervento strutturale nel settore che possa risollevare l'economia e che sia tale da non distogliere ulteriormente le giovani forze dal lavoro agricolo.

(1017)

« ABATE, FERRARIS ».